



S.G-15

8-12

D-3

2742

ANTOINETTE

PROFESSOR

ROMANO

GIBSON

OLYMPIA

A
5360

SPFS

Sign. Top.
Est. 7/1
Num. 20

13° 2.017

I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

IMPERO ROMANO

TRADOTTA DALL' INGLESE

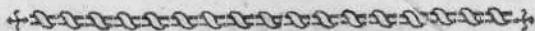
D I

EDOARDO GIBBON

VOLUME SECONDO.



I N P I S A
M D C C L X X I X.



CON LIC. DE' SUP.

A spese di Silvestro, e Fratelli Gatti Stampatori
di Venezia.

SORIA

BIBLIOTECA
PROVINCIALE
PISA

N. 2017

I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

DEL

IMPERO ROMANO

TRADOTTO DALL'INGLESE

DI

EDUARDO GIBBON

VOLUME SECONDO



I N P I S A

M D C C L X X I X

PER GIO. NICOLA ZAPPALÀ

CON LICENZA

DELLA REALE UNIVERSITÀ DI PISA

LIBRERIA

UNIVERSITÀ DI PISA

INDICE DE' CAPITOLI.

CAPITOLO VII.

Innalzamento al trono, e tirannia di Massimino: ribellione nell' Affrica, e nell' Italia autorizzata dal Senato: guerre civili, e sedizioni: morti violente di Massimino e del suo figlio, di Massimo, e di Balbino, e dei tre Gordiani: usurpazione, e giuochi secolari di Filippo. Pag. 1.

CAPITOLO VIII.

Stato della Persia dopo il ristabilimento della Monarchia per opra di Artaserse. 50.

CAPITOLO IX.

Stato della Germania fino all' invasione dei Barbari al tempo dell' Imperator Decio. 32.

CAPITOLO X.

Gl' Imperatori Decio, Gallo, Emiliano, Valeriano, e Gallieno. Irruzione generale dei Barbari: I trenta tiranni. 127.

CAPITOLO XI.

Regno di Claudio, Disfatta dei Goti, Vittorie, trionfo, e morte di Aureliano. 208.

INDICE CAPITOLO XII.

Condotta dell' Armata e del Senato dopo la morte di Aureliano. Regni di Tacito, di Probo, di Caro e dei suoi figli. 270.

Indicamento di trono, e rinuncia di Massimiano: ribellione nell' Africa, e nell' Italia: unificazione del potere: guerra civile: ediziosi morti ricongiunti al Massimiano e dei suoi figli, di Massimiano, e di Balbino, e dei loro Governi: usurpazione, e guerra civile. Pag. 270.

CAPITOLO VIII.

Stato della Terra dopo il cambiamento della Monarchia per opera di Augusto.

CAPITOLO IX.

Stato della Germania per un' invasione del Barbari al tempo dell' Imperator Augusto.

CAPITOLO X.

Et Imperatoris Augusto, Gallie, Britanniae, Italiae, et Galliarum. Praetorium gentium del Barbari i terra romana. 107.

CAPITOLO XI.

Regno di Claudio, Britannia dei Galli, Italia, et Africa, e morte di Britannia.

ISTO-

CA-



I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'

IMPERO ROMANO



CAPITOLO VII.

Innalzamento al trono, e tirannia di Massimino: ribellione nell' Affrica, e nell' Italia autorizzata dal Senato: guerre civili, e sedizioni: morti violente di Massimino e del suo figlio, di Massimo, e di Balbino, e dei tre Gordiani: usurpazione, e giuochi secolari di Filippo.

TRa i diversi Governi stabiliti nel mondo, quello di una monarchia ereditaria pare che sia più d'ogni altro ridicolo. Può egli dirsi senza un riso sdegnoso, che alla morte del padre la proprietà di una na-
Tomo II. A zio.

Ridico-
lo ap-
paren-
te.

zione simile a quella di un vile armento ricada all'infante suo figlio, ignoto al genere umano, ugualmente che a se medesimo, e che i più coraggiosi guerrieri, ed i più saggi ministri rinunziando al loro naturale diritto all'Impero, si accostino alla culla reale colle ginocchia piegate, e con proteste di fedeltà inviolabile? La satira e la declamazione possono dipingere questi quadri frequenti con i colori più vivi; ma noi con mente più seria rispetteremo un utile pregiudizio, che pone una regola di successione indipendente dalle passioni degli uomini, e con piacere accetteremo questo espediente (qualunque egli sia) che toglie alla moltitudine il pericoloso, e veramente ideale potere di eleggersi da sè stessa un padrone.

Solidi vantaggi della successione ereditaria.

All'ombra fresca del ritiro si possono facilmente inventare diversi sistemi di governo, nei quali lo scettro debba costantemente essere accordato al membro più degno dal libero ed incorrotto suffragio dell'intera nazione. L'esperienza rovina questi aerei edifizj, e mostra che in una gran società l'elezione di un Monarca non può mai dipendere dalla più saggia o dalla più numerosa parte del popolo. La milizia è il solo ordine d'uomini sufficientemente uniti per accordarsi in un medesimo sentimento, e potente assai per farlo adottare al resto dei loro concittadini. Ma il carattere dei soldati avvezzi alla violenza insieme, ed alla schiavitù li rende troppo incapaci di essere i custodi d'una legale o anche civile costituzione.

zione. La giustizia, l'umanità, o la prudenza politica sono qualità troppo ignote a loro perchè le rispettino negli altri. Il coraggio soltanto acquisterà la stima loro, e la liberalità compierà i loro voti; ma il primo di questi meriti spesso si trova nei petti più feroci, e il secondo non si può dimostrare, che a spese del pubblico, e l'ambizion di un intraprendente rivale può rivoltarli ambidue contro il possessore del trono.

La superiore prerogativa della nascita, confermata dal tempo e dall' opinione popolare, è la più semplice, e meno invidiata di tutte le distinzioni tra gli uomini. Un riconosciuto diritto estingue le speranze della fazione, e la coscienza della propria sicurezza disarmala crudeltà del Monarca. Noi dobbiamo al saldo stabilimento di questa idea la successione pacifica, e la moderata amministrazione delle monarchie Europee. Alla mancanza di questa medesima idea si debbono attribuire le frequenti guerre civili, colle quali un Despota Asiatico è obbligato di farsi strada al trono dei suoi antenati. Pure ancora in Oriente la sfera della contesa è per lo più ristretta tra i Principi della famiglia regnante, ed appena il fortunato pretendente si è disfatto dei suoi fratelli col ferro e colla corda, non ha più gelosia dei sudditi inferiori. Ma l' Impero Romano, quando l'autorità del Senato più non fu rispettata, divenne un vasto teatro di confusione. Le famiglie reali e nobili ancora delle Provincie erano state gran tempo avanti

La sua
mancanza nell'
Impero
produce le
maggiori
calamità.

condotte in trionfo dinanzi al carro dei superbi Repubblicani. Le antiche famiglie Romane si erano successivamente estinte sotto la tirannia dei Cesari, e fino a tanto che quei Principi furono vincolati dalla forma repubblicana, e sconcertati dalla replicata estinzione della loro posterità (1), fu impossibile, che alcuna idea di successione ereditaria potesse radicarsi nelle menti dei loro sudditi. Ciascuno ripeté dal proprio merito un diritto a quel trono, al quale niuno per nascita poteva aspirare. Le audaci speranze dell'ambizione rimasero sciolte dal salutevol freno delle leggi e dei pregiudizj. Allora il più vile tra gli uomini poteva, senza esser tacciato di follia, sperare d'innalzarsi col valore e colla fortuna ad un certo rango militare, nel quale un sol delitto lo rendesse capace di acquistare lo scettro del mondo, strappandolo di mano ad un padrone debole ed aborrito. Dopo l'assassinio di Alessandro Severo, e l'innalzamento di Massimino niuno Imperatore potè credersi sicuro sul trono, ed ogni barbaro contadino delle frontiere potè aspirare a quel posto augusto e pericoloso.

Tren-

(1) Non vi era ancor stato esempio di tre generazioni successive sul trono: si eran soltanto veduti tre figli governar l'Impero dopo la morte dei loro padri. Non ostante il divorzio, i matrimonj dei Cesari generalmente furono infruttuosi.

Trentadue anni in circa, prima di quell' evento, l'Imperator Severo ritornando da una spedizione orientale, si fermò nella Tracia per celebrare con giuochi militari il giorno natalizio di Gera suo figlio minore. Quei popoli vennero in folla a vedere il loro Sovrano, ed un giovane barbaro di gigantesca statura istantemente domandò nel suo rozzo dialetto il favore di essere ammesso a concorrere al premio della lotta. Siccome la dignità della disciplina sarebbe stata avvilita, se un pastor della Tracia avesse atterrato un soldato Romano, lo fecero combattere con i più robusti servi del campo, sedici dei quali furono da lui successivamente abbattuti. Fu ricompensato il suo valore con alcuni piccoli doni, e con la permissione di arrolarsi nelle truppe. Il giorno dopo quel fortunato barbaro si fece distinguer tra le altre reclute, esultando e saltando alla maniera del suo paese. Appena si accorse di essersi attirata l'attenzione dell'Imperatore, corse immantinente dietro al di lui cavallo, e lo seguì a piedi in un lungo e rapido corso senza apparenza di stanchezza veruna. „ O Trace „ disse Severo maravigliato „ sei tu adesso disposto a lottare? Volentierissimo „ rispose l'instancabil giovane, e quasi in un momento atterrò sette dei più forti soldati dell'armata. Una collana d'oro fu il premio dell'impareggiabil sua forza ed attività, e fu immediatamente destinato a servire tra le guardie a cavallo, che sempre accom-

Nascita
e fortuna
na di
Massi-
mino.

pagnavano la persona del Sovrano (1).
 Suoi im- Massimino, che tale era il suo nome,
 pieghi, benchè nato sulle terre dell'Impero, discen-
 ed ono- dea da una mista razza di barbari. Suo pa-
 ri mi- dre era Goto, e sua madre della nazione de-
 litari. gli Alani. Mostrò in ogni occasione un va-
 lore eguale alla sua robustezza; e la pratica
 del mondo moderò ben presto, o mascherò
 la sua nativa fierezza. Sotto il regno di Se-
 vero e del figlio ottenne il rango di centu-
 rione col favore e colla stima di ambidue
 questi Principi, il primo dei quali era ec-
 cellente conoscitore del merito. La gratitu-
 dine impedì Massimino di servire sotto l'as-
 sassino di Caracalla, e l'onore gl'insegnò
 ad evitare gli effeminati insulti di Elioga-
 balo. All'avvenimento di Alessandro ritornò
 alla corte, ed ottenne da quel Principe un
 posto utile al pubblico servizio, ed onore-
 vole a sè medesimo. La quarta legione,
 della quale era stato fatto Tribuno, presto
 divenne sotto la di lui cura la meglio disci-
 plinata di tutto l'esercito. Con il generale
 applauso dei soldati, che davano al loro fa-
 vorito Eroe i nomi di Ajace e d'Ercole, e-
 gli fu successivamente promosso al primo
 militar comando (2), e se non avesse sem-
 pre

(1) Storia Aug. p. 138.

(2) Stor. Aug. p. 140. Erod. l. VI. p. 223. Aurel. vit-
 tore. Paragonando questi autori, sembra che Massimino
 avesse il comando particolare della cavalleria Triballiana,
 e la commissione di disciplinar le reclute di tutta l'ar-
 mata. Il suo biografo avrebbe dovuto più accuratamente
 indicare le sue imprese, ed i diversi gradi, pei quali e-
 gli passò.

pre ritenuto un po' troppo la rozzezza della sua barbara origine, forse l'Imperatore avrebbe data la sua propria sorella in consorte al figlio di Massimino (1).

Questi favori, in vece di accrescere la fedeltà, servirono solamente ad accendere l'ambizione di quel pastor della Tracia, che riguardò la sua fortuna come ineguale al suo merito, fino a tanto che gli convenne riconoscere un superiore. Benchè privo di una vera prudenza, la sua naturale sagacità gli fece conoscere, che l'Imperatore avea perduto l'affetto dei soldati, e gl'insegnò ad accrescere il loro disgusto a suo proprio vantaggio. E' facile allo spirito di fazione ed alla calunnia di spargere il loro veleno sull'amministrazione dei migliori Principi, ed accusare ancora le loro virtù artificiosamente, confondendole con quei vizj, con i quali esse hanno una prossima affinità. I soldati ascoltarono con piacere gli emissarj di Massimino. Arrossirono essi della vergognosa pazienza, colla quale aveano per tredici anni sofferta la fastidiosa disciplina imposta loro da un effeminato Siro, il timido schiavo della madre e del Senato. Era tempo, gridavan eglino, di distruggere il vano fantasma della potenza civile, e di eleggere per loro Sovran generale un vero soldato educato nel campo, esercitato alla guerra,
che

Congiura di Massimino.

(1) Ved. la lettera originale di Alessandro Severo. Storia Aug. p. 149.

che sostenesse la gloria dell'Imperò, e ne dividesse i tesori coi suoi compagni. Una grand'armata era allora accampata sulle rive del Reno sotto il comando dell'Imperatore medesimo, che quasi immediatamente dopo il suo ritorno dalla guerra Persiana era stato obbligato a marciare contro i barbari della Germania. Era a Massimino affidata la cura importante di addestrare e rivedere le nuove reclute. Un giorno, entrato egli nella piazza degl' esercizj, le truppe o per un moto improvviso, o per tramata congiura, lo salutarono Imperatore: colle loro alte acclamazioni posero silenzio ai di lui ostinati rifiuti, e si affrettarono di compire la ribellione coll' assassinio di Alessandro Severo.

A. D.
235. 19.
marzo.

Mortedi
Alessandro
Severo.

Le circostanze di questa morte vengono riferite diversamente. Gl' Istorici, i quali suppongono, ch' egli morisse nell' ignoranza dell' ingratitude, ed ambizione di Massimino, affermano, che dopo aver preso un pasto frugale alla vista dell' armata, si ritirò a dormire, e che verso la settima ora del giorno, alcune delle sue proprie guardie entrarono impetuose nella tenda Imperiale, e con molte ferite assassinarono il loro virtuoso e tranquillo Sovrano (1). Se si pre-
sta

(1) Stor. Aug. p. 135. Ho moderate alcune delle più improbabili circostanze riferite nella sua vita, per quanto se ne può giudicare dalla narrazione del di lui infelice biografo: il buffone di Alessandro entrò a caso nella sua tenda, mentre ei dormiva, e lo svegliò. Il timor del castigo l'indusse a persuadere ai malcontenti soldati di commetter quell' assassinio.

sta fede ad un altro, e quasi più probabile racconto, Massimino fu rivestito della porpora da un numeroso distaccamento a qualche miglio di distanza dal quartier generale; ed egli contava più sopra i desiderj segreti, che sulle pubbliche dichiarazioni della grande armata. Alessandro ebbe bastante tempo di risvegliare nelle truppe un debole sentimento di fedeltà; ma le loro vacillanti proteste subitamente svanirono all'apparir di Massimino, che si dichiarò l'amico, ed il protettore dell'ordine militare, e fu unanimamente riconosciuto Imperatore dei Romani dalle applaudenti legioni. Il figlio di Mammea tradito ed abbandonato, desideroso almeno d'involare gli ultimi suoi momenti agli insulti della moltitudine, si ritirò nella sua tenda. Lo seguirono subito un tribuno ed alcuni centurioni ministri di morte, ma invece di ricevere con risoluta costanza l'inevitabil colpo, con pianti e suppliche inutili disonorò gli estremi della sua vita, e cangiò in disprezzo qualche parte di quella giusta pietà, che la sua innocenza e le sue disgrazie doveano risvegliare. La di lui madre Mammea, all'ambizione ed all'avarizia della quale egli altamente imputava la sua rovina, perì con lui. I suoi più fidi amici caddero vittime del primo furore de'soldati; altri furono riservati alla più deliberata crudeltà dell'usurpatore, e quelli, che provarono un trattamento più dolce, furono degradati dai loro impieghi, ed ignominiosamente



mente allontanati dalla corte e dall'armata (1).

Tiran-
nia di
Massi-
mino.

I primi tiranni Calligola e Nerone, Commodo e Caracalla furono tutti giovani dissoluti ed inesperti (2), ed educati nella porpora e corrotti dall'orgoglio dell'Impero, dal lusso di Roma, e dalla perfida voce dell'adulazione. La crudeltà di Massimino avea una diversa origine; il timor del disprezzo. Benchè egli si fidasse all'affetto dei soldati, che lo amavano per le virtù simili alle loro, sapea che la sua vile e barbara origine, la sua rozza apparenza, e la sua totale ignoranza delle arti e dei precetti della vita civile (3) formavano un contrasto molto svantaggioso cogli amabili costumi dello sventurato Alessandro. Egli si ricordava, che nella sua bassa fortuna avea spesso aspettato avanti alla porta dei superbi nobili Romani, e che gli era stato spesso negato l'ingresso dall'insolenza dei loro schiavi. Rammentava ancora l'amicizia di pochi, che aveano sollevata la sua povertà, ed assistite le sue nascenti speranze. Ma e quelli che aveano sprezzato, e quelli che aveano protetto il Truce, erano colpevoli dello stesso delitto; e questo era la cognizione della di
lui

(1) Erod. l. VI. p. 223. 227.

(2) Calligola il maggiore dei quattro, non avea che 25. anni quando ascese al trono; Caracalla ne avea 23. Commodo 19., e Nerone 17. soltanto.

(3) Sembra ch'egli ignorasse interamente il Greco, linguaggio universalmente esteso, e lo studio del quale faceva una parte essenziale dell'educazione.

lui oscura origine. Molti furono per questa colpa messi a morte, e Massimino colla strage di molti suoi benefattori pubblicò a caratteri di sangue l'indelebile istoria della sua viltà, e della sua ingratitude (1).

L'animo cupo e sanguinario del Tiranno era aperto ad ogni sospetto contro i sudditi più illustri per nascita o per merito. Ogni volta ch'egli temea di qualche tradimento, l'implacabil sua crudeltà non avea alcun ritegno. Fu o scoperta o inventata una congiura contro la di lui vita; e Magno Senator consolare fu accusato di esserne il capo. Senza testimonj, senza processo, e senza aver luogo a difesa, Magno con 4000. dei suoi supposti complici fu messo a morte; e l'Italia, anzi tutto l'Impero, fu infestato da un numero incredibile di spie e di delatori. Per una leggerissima accusa i primi tra i nobili Romani, che aveano governate le Provincie, comandate le armate, e portate ancora le insegne del consolato e del trionfo, erano incatenati su i pubblici carriaggi, e portati in fretta alla presenza dell'Imperatore. La confiscazione, l'esilio, o la semplice morte si consideravano come insoliti esempj della sua clemenza. Alcuni di quei sventurati erano per suo ordine cuciti dentro le pelli di bestie recentemente uccise, altri esposti alle fiere, ed altri con-

dan-

(1) Stor. Aug. p. 141. Erod. l. VII. p. 237. Ingiustamente si accusa quest'ultimo Storico di aver nascosti i vizj di Massimino.

dannati ad esser battuti con le verghe fino alla morte. Nei tre anni del suo regno non si degnò di visitare nè Roma, nè l'Italia. Il suo campo, trasferito per alcune circostanze dalle rive del Reno a quelle del Danubio, era la sede del suo barbaro dispotismo, che calpestava ogni principio di legge e di giustizia, ed era sostenuto dall'arbitrario potere della spada. Egli non soffriva appresso di sè alcun uomo di nobil nascita, di belle doti, o perito negli affari civili; e la corte di un Imperatore Romano risvegliava l'idea di quegli antichi capi di schiavi e di gladiatori, la cui selvaggia potenza avea lasciata una profonda impressione di terrore e di detestazione (1).

Oppres-
sione
delle
Provin-
cie.

Finchè la crudeltà di Massimino fu ristretta agl' illustri Senatori, o ai temerari avventurieri, che nella corte e nell'armata si esponevano al capriccio della fortuna, il popolo in generale contemplò con indifferenza, e forse con piacere, i loro supplizj. Ma l'avarizia del Tiranno, stimolata dall'insaziabile avidità dei soldati, invase final-
men-

(1) Veniva paragonato a Spartaco, e ad Atenione: Stor. Aug. p. 141. Alcune volte per altro la moglie di Massimino sapeva con i suoi savj e dolci consigli rimettere il tiranno sulla via della verità e dell'umanità. Ved. Am. Marcellino l. XIV. c. 1., dove fa allusione a quella circostanza, ch' egli ha più estesamente riferita sotto il regno di Gallieno. Si può vedere dalle medaglie, che quella benefica Imperatrice si nominava Paulina: il titolo di *Diva* indica ch'essa morì avanti Massimino. (Vaisset, *ad loc. cit.* Ann.) Spanhem. *de U. & P.* N. tom. II. p. 300.

mente i beni del pubblico. Ogni città dell' Impero possedeva una rendita indipendente destinata a provvedere il grano per la moltitudine, ed a supplire alle spese dei giuochi e dei divertimenti. Con un atto solo di autorità l'intera massa di queste ricchezze fu in una sola volta confiscata per uso del tesoro Imperiale. I tempj furono spogliati delle più ricche offerte d'oro e di argento, e le statue degli Dei, degli Eroi, e degli Imperatori furono liquefatte e convertite in moneta. Ordini così empj non si poterono eseguire senza tumulti e stragi, poichè in molti luoghi i popoli vollero piuttosto morire difendendo i loro altari, che vedere in mezzo alla pace le loro città esposte alla rapina, ed alla crudeltà della guerra. I soldati stessi, ai quali veniva distribuito quel sacrilego bottino, lo ricevevan con rossore; e benchè induriti negli atti della violenza, temeano i giusti rimproveri dei loro amici e parenti. Tutto il mondo Romano alzò un clamore generale d'indignazione, gridando vendetta contro il nemico comune del genere umano. Finalmente un atto di privata oppressione eccitò una Provincia pacifica, e disarmata a ribellarsi contro di lui (1).

Il Procuratore dell' Affrica era un mini- ^{Ribelle}
stro degno di un tal Sovrano, che conside- ^{zione in}
rava le tasse e le confiscazioni dei ricchi co- ^{Affrica}
me uno dei più fertili rami dell' entrate Im- ^{A. D.}
pe- ^{237.}

(2) Erod. l. VII. p. 238. ; Zosimo l. I. p. 15.

periali. Era stata pronunziata un' iniqua sentenza contro alcuni ricchissimi giovani Africani, l' esecuzione della quale dovea privarli della maggior parte del loro patrimonio. In quell' estremità si risolsero disperatamente di compire o di prevenire la loro rovina. Il respiro di tre giorni, ottenuto con difficoltà dal rapace Tesoriere, fu impiegato a raccogliere dalle loro terre un gran numero di schiavi, e di contadini ciecamente addetti ai comandi dei loro padroni, e rusticamente armati di bastoni e di scuri. I capi della congiura ammessi all' udienza del Procuratore lo trucidarono con i pugnali, che aveano nascosti; ed assistiti dal loro tumultuoso seguito s' impadronirono della piccola città di Tisdro (1), inalberandovi l' insegna della ribellione contro il Sovrano del Romano Impero. Appoggiavano le loro speranze sull' odio generale contro Massimino, e prudentemente si risolsero di opporre a quel detestato Tiranno un Imperatore, che colle sue dolci virtù avea già acquistato l' amore e la stima dei Romani, e la cui autorità su quella Provincia potea dar peso e stabilità all' impresa. Gordiano loro Proconsole, ed oggetto della loro scelta, ricusò con una sincera ripugnanza quel perico-

(1) Nel fertile territorio di Bizacena a cento cinquanta miglia da Cartagine verso mezzogiorno. Fu probabilmente Gordiano, che dette il nome di Colonia a questa città, e vi fece fabbricare un anfiteatro, che il tempo ha rispettato. Ved. *itineraria* VVesseling p. 59. ed i viaggi di Skavv pag. 117.

coloso onore, e piangendo li supplicò di lasciargli terminare in pace una vita lunga ed innocente, senza macchiare col sangue civile la sua debole età. Le loro minacce lo costrinsero ad accettare la porpora Imperiale, per lui ormai unico refugio contro la gelosa crudeltà di Massimino; giacchè secondo la massima dei Tiranni chiunque è stato riputato degno del trono, merita la morte, e colui che delibera, si è già ribellato (1).

La famiglia di Gordiano era una delle più illustri del Senato Romano: per parte di padre discendeva dai Gracchi, per quella poi della madre dall'Imperator Trajano. Un gran patrimonio gli dava campo di sostenere la dignità della sua nascita, ed ei lo godeva mostrando un gusto elegante, ed un benefico carattere. Il palazzo in Roma, anticamente abitato dal gran Pompeo, era stato per varie generazioni posseduto dalla famiglia dei Gordiani (2). Era esso adornato d'antichi trofei di vittorie navali, e decorato di pitture moderne. La di lui villa sul cammin di Preneste era celebre per i bagni di singolar bellezza ed estensione, per

Carattere ed innalzamento dei due Gordiani.

tre

(1) Erod. l. VII. p. 239., Stor. Aug. p. 153.

(2) Stor. Aug. p. 152. Marco Antonio s'impadronì della bella casa di Pompeo, *in carinis*. Dopo la morte del Triumviro, essa fece parte del dominio Imperiale. Trajano permise ai Senatori opulenti di comprare questi magnifici palazzi già divenuti inutili al Principe (Plinio Panegir. c. 50.) Allora probabilmente il bisavolo di Gordiano acquistò la casa di Pompeo.

tre magnifiche sale di 100. piedi di lunghezza, e per un superbo portico sostenuto da 200. colonne delle quattro più rare e più stimate specie di marmo (1). I pubblici spettacoli fatti a sue spese, e nei quali il popolo fu divertito da molte centinaia di fiere e di gladiatori (2), sembrano superiori alla condizione di un privato, e mentre la liberalità degli altri Magistrati si restringeva a poche solenni feste in Roma, la magnificenza di Gordiano, quand' egli era Edile, fu rinnovata ogni mese nell'anno, ed estesa nel di lui Consolato alle principali città dell'Italia. Fu due volte Console sotto Caracalla e sotto Alessandro, perchè egli possedeva il raro talento di acquistare la stima dei Principi virtuosi, senza eccitare la gelosia dei Tiranni. Egli innocentemente passò la lunga sua vita negli studj delle lettere, e nelle pacifiche dignità di Roma; e sembra che prudentemente evitas-

se

(1) Queste quattro specie di marmo erano il claudio, il numidico, il caristio, ed il sinnadio: non sono stati molto ben descritti i loro colori per poterli esattamente riconoscere. Sembra però che il caristio fosse un verdemare, e che il sinnadio fosse un bianco mischiato di macchie di porpora ovali. Ved. Salmasio, *ad Hist. Aug.* p. 164.

(2) *Stor. Aug.* p. 151. 152. Faceva talvolta comparir sull'arena cinquecento coppie di gladiatori, e non mai meno di centocinquanta: dette egli una volta per l'uso del Circo cento cavalli siciliani ed altrettanti della Capadocia. Gli animali per le caccie erano orsi, cignali, tori, cervi, alci, asini selvaggi ec. Pare che i leoni e gli elefanti fossero riservati per gl'Imperatori.

se il comando delle armate , ed il governo delle Provincie , finchè la voce del Senato , e l' approvazione d' Alessandro lo fecero Proconsole dell' Affrica (1). Questa Provincia , mentre visse quell' Imperatore , fu felice sotto l' amministrazione del suo degno Rappresentante . Dopo che il barbaro Massimino ebbe usurpato il trono , Gordiano alleggerì quelle calamità che non potea prevenire . Quando accettò contro sua voglia la porpora avea più di 80. anni , ultimo e pregevol avanzo del felice secolo degli Antonini , le cui virtù rattivò nella sua condotta , e celebrò in un elegante poema di 30. libri . Il figlio che avea accompagnato quel rispettabile Proconsole nell' Affrica , come suo Luogotenente , fu insieme col padre dichiarato Imperatore . I costumi di questi erano menò puri , ma avea un carattere amabile al pari di quello del padre . Ventidue concubine riconosciute , ed una libreria di sessantadue mila volumi attestavano la varietà delle sue inclinazioni . E dalle produzioni , che lasciò dopo di sè , apparisce che le donne , ed i libri erano veramente per uso , e non per ostentazione (2). Il popolo Romano ritrovava nei tratti del giovane Gordiano

una

(1) Ved. nella Stor. Aug. p. 152. la lettera originale , che mostra e il rispetto di Alessandro pel Senato , e la sua stima pel Proconsole designato da quell' Assemblea .

(2) Il giovane Gordiano ebbe tre o quattro figli da ogni concubina ; le sue produzioni letterarie , avvegnachè in minor numero , non sono da dispregzarsi ,

una rassomiglianza con l'Affricano Scipione; rammentavasi con piacere che la di lui madre era nipote di Antonino Pio, ed appoggiava le pubbliche speranze su quelle nascoste virtù, che fin' allora, come si lusingava, erano rimase occulte nel lusso indolente di una vita privata.

sollecitano la conferma della loro autorità.

Appena i Gordiani ebbero calmato il primo tumulto di una popolare elezione, trasferirono la loro corte a Cartagine; vi furono ricevuti coll'acclamazioni degli Affricani, che rispettavano le loro virtù, e che da Adriano in poi non avean mai veduto il maestoso aspetto di un Imperatore Romano. Ma queste vane acclamazioni non avvaloravano, nè confermavano il titolo dei Gordiani. Essi per massima e per interesse vollero sollecitare l'approvazione del Senato, e fu immediatamente spedita a Roma una deputazione dei più nobili Provinciali per riferire e giustificare la condotta dei loro concittadini, i quali avendo lungamente sofferto con pazienza, si erano finalmente risolti ad agire con vigore. Le lettere dei nuovi Principi erano modeste e rispettose. Si scusavano sulla necessità, che li aveva obbligati ad accettare il titolo Imperiale, ma sottoponevano la loro elezione ed il loro destino al supremo giudizio del Senato (1).

Le

(1) Erod. l. VII. p. 243. s. Stor. Aug. p. 144.

Le inclinazioni del Senato non furono incerte, nè divise. I Gordiani per la nascita e per le nobili alleanze erano intimamente congiunti colle famiglie più illustri di Roma. Le ricchezze avean creato loro molti dipendenti in quel corpo, ed il merito molti amici. La loro dolce amministrazione presentò il lusinghiero aspetto del ristabilimento non solo del governo civile, ma del repubblicano ancora. Il timore della violenza militare, che avea prima costretto il Senato a dimenticar la morte di Alessandro, ed a ratificare l'elezione di un barbaro pastore (1), produsse allora un effetto contrario, e l'animo a sostenere i violati diritti della libertà e dell'umanità. L'odio di Massimino verso il Senato era manifesto ed implacabile: le più umili sommissioni non aveano mitigato il di lui furore, e la più cauta innocenza non potea dileguare i sospetti; in somma la cura della propria salvezza obbligò i Senatori a prender parte in un'impresa, nella quale, se non riusciva felice, eran sicuri di dover essere le prime vittime. Queste considerazioni, ed altre forse d'una più privata natura, furono esaminate in una previa conferenza dei Consoli, e dei Magistrati. Appena che fu la loro risoluzione decisa, convocarono tutti i Senatori nel Tempio di Castore, con un' antica formula

di

Il Senato ratifica l'elezione dei Gordiani.

(1) *Quod tamen patres dum periculosum existimant; inermes armata resistere approbaverunt.* Aurel. Vittor.

di segretezza (1), istituita a risvegliare la loro attenzione, e celare i loro decreti. „ Padri coscritti „ disse il Console Sillano „ i due Gordiani, ambi di consolar dignità, „ uno vostro Proconsole, e l'altro vostro „ Luogotenente, sono stati dichiarati Imperatori dal generale consentimento dell' „ Affrica. Rendiamo grazie „ (seguitò coraggiosamente) alla gioventù di Tisdro ; „ rendiamo grazie al fedel popolo di Cartagine, che ci hanno generosamente liberati da un orrido mostro. Perchè mi „ ascoltate con tal freddezza e timore? perchè vi riguardate con tanta inquietezza? „ perchè dubitate? Massimino è un pubblico nemico. Possa la sua inimicizia presto spirar con lui, e possiam noi lungamente godere della prudenza e della felicità di Gordiano il padre, e del valore e della costanza di Gordiano il figliuolo (2) „ . Il nobile ardore del Console rattivò il languido spirito del Senato. Fu con decreto unanime ratificata l' elezione dei Gordiani :

Dichiarò Massimino pubblico nemico.

Massimino, il suo figlio, ed i suoi aderenti furono dichiarati nemici della patria, e furono promesse generose ricompense a chiunque

(1) Gli Uffiziali del Senato erano esclusi, ed i Senatori esercitavano essi medesimi le funzioni di Cancelliere ec. Siam debitori alla Stor. Aug. p. 159. di questo curioso esempio dell' antico uso osservato nel tempo della Repubblica.

(2) Questo discorso, degno di un zelante cittadino, pare che sia stato estratto dai registri del Senato, e trovasi inserito nella Storia Aug. p. 156.

que avesse il coraggio, o la fortuna di ucciderli.

Nell' assenza dell' Imperatore, un distaccamento delle guardie Pretoriane restava in Roma per proteggere la Capitale, o piuttosto per mantenerla in dovere. Il Prefetto Vitaliano avea segnalata la sua fedeltà per Massimino colla prontezza nell' eseguire, ed ancor prevenire i crudeli ordini del Tiranno. La sua morte sola potea liberare l' autorità del Senato, e le vite dei Senatori dal pericolo e dall' incertezza. Prima che trasparassero le loro risoluzioni, fu data commissione a un Questore, ed a varj Tribuni di uccidere quell' esecrato Prefetto. Eseguirono l' ordine con pari ardire e successo, e tenendo in mano i sanguinosi pugnali, corsero per le strade, annunziando altamente al popolo ed ai soldati la nuova della fortunata rivoluzione. L' entusiasmo della libertà fu secondato dalla promessa di un generoso donativo in terre e danari: furono abbattute le statue di Massimino: la Capitale dell' Impero riconobbe con trasporto l' autorità dei due Gordiani, e del Senato (1): ed il resto dell' Italia seguì l' esempio di Roma.

Prende il comando di Roma e dell' Italia.

Un nuovo spirito erasi risvegliato in quell' adunanza, la cui lunga pazienza era stata insultata dallo sfrenato dispotismo, e dalla licenza militare. Il Senato prese le redini del governo, e con una ferma intrepidi-

E si prepara per una guerra civile.

(1) Erod. l. VII. p. 244.

dità si preparò a sostenere coll'armi la causa della libertà. Tra i Senatori consolari per merito, e per i loro servizj favoriti dall'Imperatore Alessandro, fu cosa facile lo sceglierne venti capaci di comandare un'armata, e di regolare una guerra. Fu a questi affidata la difesa dell'Italia: fu ciascuno destinato ad agire nel suo rispettivo dipartimento, autorizzato ad arrolare, e disciplinare la gioventù Italiana, ed istruito a fortificare i porti, e le strade maestre contro l'imminente invasione di Massimino. Diversi Deputati, scelti tra i Senatori e Cavalieri più illustri, furono spediti nel tempo stesso ai Governatori delle diverse Provincie, per vivamente esortarli a correre al soccorso della patria, e per rammentare alle nazioni i loro antichi vincoli di amicizia col Senato e col Popolo Romano. Il rispetto generale, con il quale furono ricevuti quei Deputati, e lo zelo dell'Italia e delle Provincie in favore del Senato provano bastantemente, che i sudditi di Massimino erano ridotti a quell'estreme angustie, nelle quali il popolo tutto ha più da temere dall'oppressione, che dalla resistenza. L'evidenza di questa trista verità inspira un grado di furore costante, che raramente si trova in quelle guerre civili, le quali si sostengono artificiosamente da pochi capi seviziosi ed intraprendenti (1).

Ma

(1) Erod. l. VII. p. 247.5 l. VIII. p. 277.5 Stor. Aug. p. 156, 158.

Ma nel tempo che con ardore si gra-
de era la causa dei Gordiani abbracciata, Disfatta
e morte
dei due
Gordiani, A.D.
237. 3.
Luglio.
più non vivevano i Gordiani. La debil cor-
te di Cartagine fu spaventata dal celere ar-
rivo di Capeliano Governator della Maurita-
nia, che con una piccola truppa di vetera-
ni, ed una armata di barbari feroci assalì
quella fedele, ma imbellè Provincia. Il gio-
vane Gordiano uscì per incontrare il nemico
alla testa di poche guardie e di una indisci-
plinata moltitudine, allevata nel pacifico
lusso di Cartagine. Il suo inutil valore ser-
vì soltanto a procurargli una morte onore-
vole sul campo di battaglia. Il vecchio suo
padre, dopo aver regnato soli trentasei gior-
ni, si tolse la vita alla prima nuova della
disfatta. Cartagine priva di difesa aprì le
porte al vincitore, e l'Affrica fu esposta
alla rapace crudeltà di uno schiavo, obbli-
gato a soddisfare il suo implacabil Padrone
con una immensa quantità di sangue e di
tesori (1).

Il fato dei Gordiani riempì Roma di un Il Sena-
to eleg-
ge Mas-
simo e
Balbino,
9. Lu-
glio.
giusto ma inaspettato terrore. Il Senato
convocato nel Tempio della Concordia affet-
tava di trattare gli affari ordinarj di quel
gior-

(1) Erod. l. VII. p. 254. Stor. Aug. p. 150. 160. In
vece di un anno e sei mesi pel regno di Gordiano, il
che è assurdo, bisogna leggere nel Casaubono e nel Pan-
vinio un mese e sei giorni. Ved. Comment. p. 193. Zo-
simo riferisce con una strana ignoranza della storia, o
per uno strano abuso della metafora (l. I. p. 17.) che i
due Gordiani perirono in una tempesta in mezzo alla lo-
ro navigazione.

giorno, e pareva che tremante ed inquieto evitasse di considerare il proprio ed il pubblico pericolo. Una tacita costernazione aveva sorpreso ognuno, finchè un Senatore del nome e della famiglia di Trajano riscosse i compagni dal lor funesto letargo. Rappresentò che la scelta di caute dilatorie misure non era da gran tempo più in lor potere; che Massimino, implacabile per natura, ed inasprito dalle offese, si avanzava verso l'Italia alla testa della forza militare dell'Impero; e che per loro rimaneva la sola alternativa o d'incontrarlo coraggiosamente in campo, o di aspettar vilmente i tormenti e la morte ignominiosa, riservata ai ribelli infelici. „ Abbiamo perduto „ proseguì egli, „ due eccellenti Principi; ma se „ noi non abbandoniamo noi stessi, le speranze della Repubblica non sono perite „ con i Gordiani. Vi sono molti Senatori „ degni del trono per le loro virtù, e capaci di sostenerne co'lor talenti la dignità. Eleggiamo due Imperatori, uno dei „ quali possa diriger la guerra contro il „ pubblico nemico, mentre il suo collega „ rimane in Roma a regolare il governo „ civile. Io di buona voglia mi espongo al „ pericolo ed all'odiosità della scelta, e dò „ il mio voto in favor di Massimo e di Balbino. Ratificatela, o Padri coscritti, o „ proponete in lor vece altri più meritevoli dell'Impero „. Il timore generale fé tacere le voci della gelosia; il merito dei candidati fu generalmente riconosciuto; ed

il tempio risuonò con sincere acclamazioni di „ lunga vita e vittoria agl' Imperatori „ Massimo e Balbino. Voi siete felici per „ sentenza del Senato; e possa la Repub- „ blica esser felice sotto il vostro governo „ (1) „.

Le virtù e la riputazione dei nuovi ^{Loro ca-} ^{ratteri,} Imperatori giustificavano le più ardenti speranze dei Romani. Dalla varia natura dei loro talenti pareva fatto ciascuno pel suo particolar dipartimento di pace e di guerra, senza dar luogo ad una gelosa emulazione. Balbino era un oratore stimato, un poeta illustre, ed un saggio magistrato, che avea esercitata con integrità e con applauso la civil giurisdizione in quasi tutte le interne Province dell' Impero. La sua nascita era nobile (2), ricco il suo patrimonio, liberali ed affabili le sue maniere. L' amor del
pia-

(1) Ved. Stor. Aug. p. 166. sull' autorità dei registri del Senato. La data è sicuramente falsa; ma è facile di corregger questo sbaglio, riflettendo che si celebravano allora i giuochi Appollinari.

(2) Discendeva da Cornelio Balbo, nobile Spagnuolo, e figlio adottivo di Teofane storico Greco. Balbo ottenne il diritto di cittadinanza pel favor di Pompeo, e lo conservò per l' eloquenza di Cicerone (Ved. orat. pro Corn. Balbo). L' amicizia di Cesare, al quale egli rende in segreto dei servizj importanti nella guerra civile, gli procurò le dignità di Console e di Pontefice, onori dei quali niun forestiero era stato ancor rivestito. Il nipote di questo Balbo trionfò dei Garamanti. Ved. il Dizionario di Baile alla parola *Balbo*. Questo giudizioso scrittore distingue varj personaggi di questo nome, e rileva con la sua ordinaria esattezza gli abbagli di coloro che han trattato lo stesso soggetto.

piacere era in lui corretto da un sentimento di dignità; e gli agi non l'avean privato della capacità necessaria per gli affari. L'animo di Massimo era alquanto più rozzo. Dal più basso stato si era con il valore e co' talenti innalzato alle prime cariche dello stato e dell'armata. Le sue vittorie contro i Sarmati ed i Germani, l'austerità della sua vita, e la rigida imparzialità della sua giustizia, quando fu Prefetto della città, gli acquistarono la stima di un popolo, il cui affetto era impegnato in favore delle più amabili qualità di Balbino. I due colleghi erano ambidue stati Consoli (ma Balbino due volte) ambidue erano stati nominati tra i venti Luogotenenti del Senato, ed avendo uno sessanta, l'altro settantaquattro anni (1), erano giunti ambidue alla piena maturità degli anni e dell'esperienza.

Tumulto in Roma. Il più giovane Gordiano è dichiarato Cesare.

Dopo che il Senato ebbe conferito a Massimo ed a Balbino una egual porzione della potestà consolare e tribunizia, il titolo di padri della patria, ed il congiunto ufficio di supremo Pontefice, montarono essi al Campidoglio per render grazie agli Dei protettori di Roma (2). I riti solenni del

sa-

(1) Zonara l. XII. p. 622.; ma come possiamo fidarci della autorità di un Greco sì poco istruito della Storia del terzo secolo, che crea diversi immaginarij Imperatori, e confonde i Principi che hanno realmente esistito.

(2) Erod. l. VII. p. 256., suppone che il Senato fosse prima convocato nel Campidoglio, e lo fa parlare con molta eloquenza. La Stor. Aug. p. 116. sembra molto più autentica.

sacrificio furono disturbati da una sedizione del popolo. La sfrenata moltitudine non amava il rigido Massimo, e poco temeva il moderato ed umano Balbino. Crescendo in numero, circondò il Tempio di Giove; sostenne con ostinati clamori il suo natural diritto di consentire all' elezione del proprio Sovrano, e richiese con una moderazione apparente, che ai due Imperatori scelti dal Senato si aggiungesse un terzo della famiglia dei Gordiani, come giusta ricompensa di gratitudine per quei Principi, che avevano sacrificate le loro vite per la Repubblica. Massimo e Balbino alla testa dei Pretoriani e dei giovani Cavalieri tentarono di farsi strada a traverso la sediziosa moltitudine. Questa armata di bastoni e di pietre li rispense nel Campidoglio. E' prudenza il cedere, quando la contesa (qualunque esser ne possa l' esito) dev' esser fatale ad ambe le parti. Un ragazzo di soli tredici anni pronipote del vecchio Gordiano e nipote del giovane fu presentato al popolo rivestito degli ornamenti e del titolo di Cesare. Questa facil condiscendenza acquietò il tumulto; ed i due Imperatori, pacificamente riconosciuti in Roma, si apparecchiaron a difender l' Italia contro il nemico comune.

Mentre in Roma e nell' Affrica le rivoluzioni si succedevano con sì maravigliosa rapidità, l' animo di Massimino era agitato dalle più furiose passioni. Dicono che ricevè la nuova della ribellione dei Gordiani e del decreto del Senato contro di lui, non

collo

Massimino si prepara a far la guerra al Senato, ed ai nuovi Imperatori.

collo sdegno proprio di un uomo, ma con la rabbia di una bestia feroce; e non potendo sfogarla contro il Senato lontano, minacciò la vita del proprio figlio, degli amici, e di chiunque osava accostarsigli. La grata notizia della morte dei Gordiani fu presto seguitata dalla certezza che il Senato, disperando affatto del perdono o di accomodamento, aveva creati in lor vece due Imperatori, il cui merito non gli era ignoto. La vendetta era l'unica consolazione rimasta a Massimino, e la vendetta potea solo ottenersi con le armi. Alessandro avea raccolta da tutte le parti dell'Impero la forza delle legioni. Tre campagne felici contro i Sarmati ed i Germani, aveano aumentata la loro riputazione, invigorita la disciplina, ed accresciuto ancora il lor numero, che si era compito col fiore della barbara gioventù. Massimino avea passata la vita alla guerra, e la severa sincerità della storia non può negargli il valor di un soldato, e l'abilità di un esperto Generale (1). E' naturale il credere che un Principe di questo carattere, in vece di lasciar coll'indugio prender vigore alla ribellione, marciasse immediatamente dalle rive del Danubio a quelle del Tevere, e che le sue vittorio-

se

(1) In Erod. l. VII. p. 249., e nella Storia Aug. abbiamo tre diverse arringhe di Massimino alla sua armata per la ribellione dell'Africa e di Roma. Tillemont ha osservato che non sono coerenti tra loro, nè s'accordano con la verità. Stor. degl'Imperatori tom. III. p. 799.

se truppe animate dal disprezzo verso il Senato, e desiderose di saccheggiar l'Italia, ardessero d'impazienza di terminare quella facile e ricca conquista. Ma per quanto ci possiamo fidare all'oscura cronologia di quel secolo (1), pare che le operazioni di qualche guerra straniera facesser differire la spedizione in Italia sino alla primavera seguente. Dalla prudente condotta di Massimino possiamo comprendere che i rozzi tratti del suo carattere sono stati esagerati da una penna di partito; che le sue passioni, benchè impetuose, eran frenate dalla ragione; e che quel barbaro avea qualche parte del generoso spirito di Silla, il quale soggiogò i nemici di Roma, prima di pensare a vendicarsi delle sue private offese (2). Quando

Marcia
verso l'
Italia
A. D.
238.
Febbra-
jo.

(1) L'inesattezza degli Scrittori di questo secolo ci pone in un grande imbarazzo: I. Sappiamo che Massimino e Balbino furono uccisi nel tempo dei giuochi Capitolini (Erodiano l. VIII. p. 235.) L'autorità di Censoriano (*de die natali* c. 18.) c'insegna che questi giuochi furono celebrati nell'anno 238., ma noi non sappiamo nè il mese nè il giorno. II. Non si può dubitare che Gordiano non sia stato eletto dal Senato il 27. di Maggio; ma è difficile di sapere se ciò fu nello stesso anno o nel precedente. Tillemont e Muratori, che sostengono le due opposte opinioni, si fondano sopra molte autorità, congetture, e probabilità. L'uno restringe la serie dei fatti tra queste due epoche, l'altro l'estende al di là, e sembra che ambidue si allontanino ugualmente dalla ragione e dalla Storia. E' per altro necessario di seguire uno dei due.

(2) Vellejo Patercolo l. II. c. 24. Il Presidente di Montesquieu nel suo dialogo tra Silla ed Eucrate esprime i sentimenti del Dittatore in una maniera sublime ed ingegnosa.

do le truppe di Massimino avanzando in buon ordine furon giunte ai piedi delle Alpi Giulie, rimasero atterrite dal silenzio e dalla desolazione che regnavano nelle frontiere dell'Italia. Al loro arrivo i villaggi e le aperte città erano state abbandonate dagli abitanti, gli armenti condotti via, le provvisioni trasportate o distrutte, rotti i ponti, nulla fu in somma lasciato, che dar potesse asilo o sussistenza ad un invasore. Questi erano stati gli ordini prudenti dei Generali del Senato, il cui disegno era di mandare in lungo la guerra, per rovinar l'armata di Massimino con i lenti progressi della fame, e consumar la di lui forza negli assedj delle città principali dell'Italia, ch'essi aveano pienamente munite di uomini e di provvisioni, sprovvedendone le campagne. Aquileja ricevè ed arrestò il primo impeto dell'invasione. I fiumi, che sgorgano dalla cima del golfo Adriatico, gonfi dalle disciolte nevi del verno (1) opposero un

Assedio
di Aquileja.

(1) Muratori Ann. d'Italia tom. II. p. 294. crede che lo scioglimento delle nevi indichi piuttosto il mese di Giugno o di Luglio, che quel di Febbrajo. L'opinione di uno che passava la vita tra le Alpi e gli Appennini, è senza dubbio di gran peso: convien per altro osservare, I. che il lungo inverno, sul quale si fonda il Muratori, non si trova che nella versione Latina, e che il testo Greco di Erodiano non ne fa menzione. II. che le piogge ed il sole, al quale furono i soldati di Massimino esposti successivamente (Erod. l. VIII. p. 277.) indicano piuttosto la primavera che la state. Sono queste le diverse correnti che insieme riunite formano il Timavo, di cui

un ostacolo inaspettato alle armi di Massimino. Finalmente sopra un ponte di larghe botti singolarmente costruito con arte e difficoltà trasportò la sua armata all'altra riva, svelse tutte le belle vigne delle vicinanze di Aquileja, demolì i suburghi, e si servì di quei materiali per le macchine e per le torri, con le quali assalì la città da ogni parte. Le mura quasi rovinate nella sicurezza di una lunga pace erano state in fretta ristaurate in quel subito frangente; ma la più salda difesa di Aquileja era la costanza dei suoi cittadini, i quali tutti erano animati, anzichè atterriti, dall'estremo pericolo e dalla cognizione del carattere implacabile del Tiranno. Il loro coraggio era sostenuto e regolato da Crispino e da Menofilo, due dei venti Luogotenenti del Senato, i quali con un piccolo corpo di truppe regolari si eran gettati nella piazza assediata. L'armata di Massimino, fu rispinta in diversi attacchi, le sue macchine distrutte dai fuochi di artificio, ed il generoso entusiasmo degli abitanti si cangiò in confidenza di buon successo per l'opinione, che Belenq lor nume tutelare combattesse personalmente in difesa dei suoi miseri adoratori (1).

L'Im-

cui Virgilio ci ha data una descrizione tanto poetica, prendendo questa parola in tutta la sua estensione. Le loro acque scorrono a dodici miglia in circa lontano da Aquileja, Ved. Cluverio *Italia Antiq.* tom. I. p. 189.]

(1) Esodiano l. VIII. p. 272. La divinità Celtica fu
sup-

Condot-
ta di
Massi-
mo.

L'Imperatore Massimo, che si era avanzato fino a Ravenna per fortificare quella piazza importante, ed affrettare i preparativi militari, vide l'esito della guerra nel fedelissimo specchio della ragione e della politica. Sapea troppo bene, che una sola città non poteva resistere ai continui sforzi di una numerosa armata, e temea che il nemico stancato dall'ostinata resistenza di Aquileja, lasciando ad un tratto quell'inutile assedio, non marciasse direttamente verso Roma. Conveniva allora commettere al caso di una battaglia il destino dell'Impero e la causa della libertà: e quali armi poteva egli mai opporre alle veterane legioni del Danubio e del Reno? Poche truppe recentemente reclutate tra la nobile, ma snerzata gioventù dell'Italia, ed un corpo di Germani ausiliarj, sulla fermezza dei quali era pericoloso fidarsi nell'ora del conflitto. In mezzo a questi giusti terrori il colpo di una congiura domestica punì i delitti di Massimino, e liberò Roma ed il Senato dalle calamità, che avrebber sicuramente accompagnata la vittoria di un barbaro furibondo.

Ucci-
sione di
Massi-
mino e
del suo
figliuo-
lo.

Il popolo di Aquileja avea appena provate alcune delle ordinarie angustie di un assedio; i magazzini erano abbondantemen-
te

supposta essere Apollo, e sotto questo nome gli rendè grazie il Senato. Si fabbricò ancora un tempio a Venere calva per eternare la gloria delle donne di Aquileja, le quali aveano in quell'assedio generosamente sacrificati i loro capelli, facendoli servire alle macchine di guerra.

te provvisti, e diverse fontane dentro le mura l'assicuravano d'una inesauribile sorgente di acqua. I soldati di Massimino erano al contrario esposti all'inclemenza della stagione, alle malattie epidemiche, ed agli orrori della fame. Il paese aperto era rovinato; i fiumi pieni di cadaveri e tinti di sangue. Cominciò a diffondersi tra le truppe lo spirito di disperazione e di malevolenza: siccome era loro impedita ogni corrispondenza al di fuori, facilmente credettero che tutto l'Impero avesse abbracciata la causa del Senato, e ch'esse fossero abbandonate, come vittime destinate a perire sotto le inespugnabili mura di Aquileja. Il feroce carattere del Tiranno era inasprito da quei concerti, ch'egli attribuiva alla codardia dell'armata; e la sua sfrenata e mal temuta crudeltà, invece d'inspirare terrore, destava odio ed un giusto desiderio di vendetta. Un distaccamento di Pretoriani, i quali tremavano per le lor mogli e figliuoli nel campo di Alba vicino a Roma, eseguirono la sentenza del Senato. Massimino abbandonato dalle sue guardie fu trucidato nella sua tenda con il figlio (ch'egli aveva associato agli onori della porpora) col prefetto Anulino e con i principali ministri della sua tirannia (1).

La

(1) Erodiano l. VIII. p. 279. Stor. Aug. p. 145. Eutropio fa regnare Massimino tre anni ed alcuni giorni (l. IX. I.) Possiamo credere che il testo di questo autore non è corrotto, poichè l'originale Latino confronta colla versione Greca di Peanio.

La vista delle loro teste portate sopra le lance persuase i cittadini di Aquileja, che l'assedio era finito: furono aperte le porte della città, furono largamente dispensate le provvisioni alle affamate truppe di Massimino, e tutta l'armata si unì con solenni proteste di fedeltà al Senato ed al popolo Romano, ed ai suoi legittimi Imperatori Massimino e Balbino. Questo fu il giusto fato di un selvaggio brutale, privo, come è stato generalmente rappresentato, di ogni sentimento, che distingue un uomo civilizzato da un barbaro, e perfino un uomo da un bruto. Il suo corpo era conforme all'animo. La statura di Massimino passava la misura di otto piedi, e si raccontano esempj quasi incredibili della sua impareggiabil forza e voracità (1). Se fosse vissuto in un secolo meno illuminato, la tradizione e la poesia l'avrebbero potuto rappresentare come uno di quei mostruosi giganti, che fecer sempre uso della forza lor soprannaturale per distruggere il genere umano.

Suo ri-
tratto.

Alle-
grezza
dell'Im-
peroRo-
mano.

E' più facile di concepire che di descrivere la gioja universale del Romano Impero alla caduta del Tiranno: le nuove della qua-

(1) Otto piedi Romani e un terzo. Ved. il trattato di Graeves sul piede Romano. Massimino potea bere in un giorno un' *amphora* di vino, e mangiare trenta o quaranta libbre di carne. Poteva strascinare una carretta carica, romper con un pugno la gamba ad un cavallo, stritolare con le mani le pietre, e svelle dei piccoli alberi. Ved. la sua vita nella Stor. Aug.

quale si dice essere state portate in quattro giorni da Aquileja a Roma. Il ritorno di Massimo fu una processione trionfale. Il suo Collega ed il giovane Gordiano escirono ad incontrarlo, ed i tre Principi fecero il loro ingresso nella Capitale, accompagnati dagli Ambasciatori di quasi tutte le città dell'Italia, onorati con splendide offerte di gratitudine e di superstizione, e ricevuti con sincere acclamazioni dal Senato e dal Popolo, che si persuadevano di veder succedere il secol d'oro a un secolo di ferro (1). La condotta dei due Imperatori corrispose a queste aspettative. Rendevan essi la giustizia in persona; ed il rigore dell'uno veniva temperato dalla clemenza dell'altro. Le tasse eccessive, con le quali aveva Massimino aggravato i diritti delle eredità e delle successioni, furono abolite o almen moderate. Si ristabilì la disciplina, e col consiglio del Senato furono promulgate molte leggi dai suoi Imperiali ministri, i quali procuravano di ristabilire la civile costituzione sulle rovine della tirannia militare.

„ Qual ricompensa possiamo aspettarci per „ aver liberata Roma da un mostro? „ dimandò Massimo in un momento di libertà e di confidenza. Balbino immediatamente rispose: „ L'amor del Senato, del Popolo, „ e di tutto il genere umano „. Ahimè „

ri-

(1) Ved. nella Stor. Aug. la lettera di congratulazione scritta dal console Claudio Giuliano ai due Imperatori.

riprese il suo più penetrante Collega „ ahimè. „ Io pavento l'odio dei soldati, ed i „ funesti effetti del loro risentimento „ (2). L'evento giustificò pur troppo i suoi timori.

Sedizio-
ne in
Roma.

Nel tempo che Massimo si preparava a difender l'Italia contro il comun nemico, Balbino, rimasto in Roma, si era trovato impegnato in qualche scena di sangue e d'intestina discordia. La diffidenza e la gelosia regnavano nel Senato, e nei tempj stessi dove si adunava: ogni Senatore portava delle armi palesi o nascoste. In mezzo alle loro deliberazioni, due veterani delle guardie, mossi dalla curiosità o da qualche reo disegno, entrarono audacemente nel tempio, e si avanzarono verso l'altare della Vittoria. Gallicano Senator consolare, e Mecenate Senator pretoriano videro con isdegno la loro insolente intrusione, snudati i loro pugnali uccisero quei spioni (che tali li riputavano) a piedi dell'altare; ed avanzandosi poi alla porta del Senato esortarono imprudentemente la moltitudine a trucidare i Pretoriani, come secreti aderenti del Tiranno. Quelli, che sfuggirono al primo furor del tumulto, si rifugiarono nel campo, e lo difesero con un vantaggio superiore contro i reiterati assalti del popolo assistito dalle numerose turme dei gladiatori appartenenti ai ricchi nobili. La guerra civile durò molti
gior-

(2) Stor. Aug. p. 171.

giorni con perdita o confusione infinita d' ambe le parti. Ma rotti i canali, che portavano l'acqua al campo, i Pretoriani furono ridotti ad intollerabili angustie: dal canto loro per altro fecero disperatamente delle sortite nella città, incendiarono un gran numero di case, e fecero per le strade correre il sangue degli abitanti. L'Imperator Balbino tentò con vani editti e tregue precarie di reconciliar le fazioni in Roma. Ma la loro animosità, benchè mitigata per un poco, arse poi con raddoppiata violenza. I soldati detestando il Senato ed il popolo, disprezzavano la debolezza di un Principe, che non avea nè coraggio, nè forza da farsi ubbidir dai suoi sudditi (1).

Dopo la morte del Tiranno la sua formidabile armata avea più per necessità che per elezione riconosciuta l'autorità di Massimo, che si trasportò senza indugio al campo di Aquileja. Appena ebbe egli ricevuto il giuramento di fedeltà, parlò con termini pieni di dolcezza e moderazione; deplorò, anzicchè rimproverare, i fieri presenti disordini; ed assicurò i soldati che il Senato obbliava tutta la lor passata condotta, non ricordandosi di altro che della lor generosa deserzion dal Tiranno, e del lor volontario ritorno al proprio dovere. Massimo avvalorò queste esortazioni con un generoso donativo, purificò il campo con un solenne

I Pretoriani malcontenti,

sa-

(1) Erod. l. VIII. p. 258.

sacrificio espiatorio, e rimandò poi nelle loro diverse Provincie le legioni penetrate, com'ei sperava, da un vivo sentimento di gratitudine e di ubbidienza (1). Ma niente potè riconciliare gli animi orgogliosi dei Pretoriani. Essi accompagnarono gl'Imperatori in quel giorno memorabile del loro pubblico ingresso in Roma; ma in mezzo alle universali acclamazioni il truce e cupo contegno dei medesimi Pretoriani mostrava bastantemente che si consideravano piuttosto come gli oggetti, che come i compagni del trionfo. Quando l'intero corpo e di quelli che avean seguitato Massimino, e di quelli ch'eran rimasti in Roma, fu riunito nel loro campo, si comunicarono insensibilmente i loro lamenti e timori. Gl'Imperatori scelti dall'armata erano ignominiosamente periti; e quegli eletti dal Senato sedevano in trono (2). La lunga discordia tra la potenza civile e la militare era stata decisa con una guerra, nella quale avea la prima ottenuta una piena vittoria. I soldati dovean dunque adottar nuove massime di ubbidienza al Senato; e qualunque clemenza affettasse quella politica assemblea, essi temevano una lenta vendetta, colorita col nome di disciplina, e giustificata col bel pretesto del pubblico bene. Ma stava sempre nelle lor

(1) Erod. l. VIII. p. 213.

(2) Il Senato avea imprudentemente fatta questa osservazione; e lo notarono i soldati come un insulto. Stor. Aug. p. 270.

lor mani la sorte loro, e se avevano il coraggio di disprezzare i vani terrori di una impotente Repubblica, potean facilmente convincere il mondo, che i padroni delle armi eran padroni del governo ancora e dello stato.

Quando il Senato elesse due Principi, è probabile che, oltre l'esposta ragione di provvedere alle diverse emergenze della pace e della guerra, avesse ancora il secreto desiderio d'indebolir con la divisione il dispotismo della suprema Magistratura. Fu efficace la loro politica, ma divenne fatale agl'Imperatori e a loro medesimi. La gelosia dell'autorità fu presto inasprita dalla diversità dei caratteri. Massimo disprezzava Balbino come un nobile dissoluto, ed era a vicenda sprezzato dal suo Collega come un oscuro soldato. Benchè non si vedesse la loro tacita discordia, pure ognun l'intendea (1); ma la notizia dei loro scambievoli sentimenti li distolse dall'unirsi per prender vigorose misure di difesa contro i Pretoriani loro comuni nemici. Tutta la città era occupata nei giuochi Capitolini, e gl'Imperatori eran rimasti soli nel loro palazzo. Furono ad un tratto atterriti all'arrivo di una truppa di disperati assassini. Ignari dei disegni e delle situazioni scambievoli (giacchè sempre occupavano appartamenti lon-

Uccisio-
ne di
Massi-
mo e
di Bal-
bino.

A. D.
238. 15.
Luglio.

(1) *Discordiae tacitae, & quae intelligerentur potius quam viderentur.* Stor. Aug. p. 170. questa felice espressione è probabilmente presa da qualche migliore scrittore.

lontani) temendo di dare o di ricevere ajuto, perdettero quei momenti importanti in vane dispute, ed in rimproveri inutili. L'arrivo delle guardie terminò la vana contesa. Presero quegli Imperatori del Senato (che così li chiamavano con maligno disprezzo) li spogliarono dei loro ornamenti, e li strascinarono insolentemente in trionfo per le strade di Roma, risoluti di far soffrire a quei Principi sventurati una morte lenta e crudele. Il timore che le fedeli guardie Germaniche non corressero a liberarli, abbreviò i loro tormenti; ed i loro corpi lacerati da mille ferite furono abbandonati agl' insulti o alla compassione della plebe (1).

il terzo
Gordiano
resta
solo Imperatore.

Nello spazio di pochi mesi sei Principi erano stati assassinati. Gordiano, che avea già ricevuto il titolo di Cesare, fu il solo che i soldati credessero degno di occupare il trono vacante (2). Lo condussero al campo, ed unanimamente lo salutarono Imperatore ed Augusto. Il suo nome era caro al Senato ed al Popolo; la sua tenera età prometteva una lunga impunità alla militare licenza; e la sommissione di Roma e delle Provincie alla scelta fatta dai Pretoriani salvò la Repubblica (con danno per altro della sua libertà e della sua autorità) dagli

(1) Erodiano l. VIII. p. 287. 288.

(2) *Quia non alius erat in praesenti.* Stor. Aug.

errori di una nuova guerra civile nel cuor della Capitale (1).

Siccome il terzo Gordiano morì in età di diciannove anni, la storia della sua vita, benchè ci fosse stata descritta con maggior esattezza, conterrebbe poco più che il ragguaglio della sua educazione e della condotta dei ministri, che a vicenda regolarono la semplice ed inesperta di lui gioventù, o che ne abusarono. Subito dopo il suo avvenimento cadde nelle mani degli eunuchi di sua madre, pernicioso peste orientale, che dal regno di Eliogabalo in poi avea sempre infestata la corte Romana. Questi scellerati con un' artificiosa congiura avevan tirato un impenetrabil velo tra l'innocente Principe e gli oppressi suoi sudditi. Fu tradita la virtuosa disposizione di Gordiano, e senza di lui saputa, benchè pubblicamente, si vendono le cariche dell' Impero ai più indegni tra gli uomini. Non ci è noto per qual fortunato accidente l'Imperatore si liberasse da quella vergognosa schiavitù, e desse

(1) Quinto Curzio (l. X. c. 9.) si rallegra coll' Imperatore, perchè nella felice sua assunzione al trono ha dissipato tante turbolenze, saldate tante piaghe, e sedate le discordie, che laceravan lo Stato. Dopo avere attentamente pesate tutte le parole di questo passo, non vedo in tutta la Storia Romana altr'epoca, alla quale possa meglio convenire che all'innalzamento di Gordiano. In questo caso si potrebbe determinare il tempo in cui ha scritto quinto Curzio. Quei, che lo pongono sotto i primi Cesari, si fondano sulla purità e sull'eleganza del suo stile; ma non possono spiegare il silenzio di Quintiliano, che ci ha data una lista esattissima degli Storici Romani senza far menzione dell'autor della vita di Alessandro.

desse poi la sua confidenza ad un ministro, i cui prudenti consigli non avevano altro oggetto che la gloria del Sovrano e la felicità del popolo. E' probabile che l'amore ed il sapere procurassero a Misiteo il favor di Gordiano.

A. D.
240.
Amministrato-
zione
di Mi-
siteo.

Il giovanetto Principe sposò la figlia del suo maestro di rettorica, e promosse il suocero alle prime cariche dell'Impero. Esistono ancora due ammirabili lettere che tra loro si scrissero. Il Ministro con quel nobile coraggio che viene ispirato dalla coscienza della propria virtù, si congratula con Gordiano, perchè si è liberato dalla tirannia degli eunuchi (1), ed ancor più perchè ei sente e conosce la propria sua libertà. L'Imperatore confessa con un'amabile confusione gli errori della sua passata condotta; e con eloquenti espressioni deplora la sventura di un Monarca, a cui vien sempre nascosta la verità dalla venal turba dei cortigiani (2).

Guerra
Persiana. A.D.
242.

Misiteo aveva passata la vita nella professione delle lettere, e non delle armi; ma sì pieghevole era il talento di quel grand'

uo-

(1) Storia Aug. p. 161. da alcune particolarità contenute in queste due lettere, io penso che gli eunuchi fossero scacciati dal palazzo con qualche violenza, e che il giovane Gordiano si contentò di approvar la loro disgrazia senza acconsentirvi.

(2) *Duxit uxorem filiam Misithei, quem causa eloquentiae dignum parentela sua putavit, & praefectum statim fecit; post quod, non puerile jam & contemptibile videbatur imperium.*

uomo, che quando fu creato Prefetto del Pretorio, soddisfece ai suoi doveri militari con parivigore ed abilità. Aveano i Persiani invasa la Mesopotamia, e minacciavano Antiochia. Alle persuasive del suocero il giovane Imperatore lasciò le delizie di Roma, aprì (per l'ultima volta di cui faccia menzione la storia) il Tempio di Giano, e marciò in persona verso l'Oriente. Al suo arrivo con una numerosa armata levarono i Persiani le loro guarnigioni dalle città, che aveano già prese, e si ritirarono dall'Eufrate fino al Tigri. Ebbe Gordiano il piacere di annunziare al Senato il primo successo delle sue armi, ch'egli con dovuta modestia e gratitudine attribuiva alla prudenza del suo padre e Prefetto. Vegliò Misiteo, durante quell'impresa, alla salvezza e disciplina dei soldati, e prevenne le loro pericolose lagnanze, conservando una continua abbondanza nel campo, e mantenendo in ogni città della frontiera degli ampj magazzini provvisti di aceto, di carni salate, di paglia, di orzo e di grano (1). Ma la prosperità di Gordiano spirò con Misiteo, che morì di una disenteria non senza grave sospetto di veleno. Filippo suo successore nella Prefettura, era Arabo di nascita, ed era stato per conseguenza nei suoi primi anni

(1) Stor. Aug. p. 162., Aurel. Vittore, Porfirio in *vita Plotini ap. Fabricium, biblioth. graeca* l. IV. c. 36. Il filosofo Plotino accompagnò l'armata, mosso dal desiderio d'istruirsi, e di penetrare nell'India.

anni ladro di professione. Il suo innalzamento da uno stato sì oscuro alle prime cariche dell'Impero, è una prova del suo ardire e della sua abilità. Ma l'ardir suo lo fece aspirare al trono, e la sua abilità fu impiegata a rovinare, non a servire il suo indulgente padrone. Irritò gli animi dei soldati introducendo artificiosamente nel campo la carestia; e l'angustia delle truppe fu attribuita all'incapacità del giovane Principe. Non è possibile di rintracciare i successivi passi della secreta congiura, e dell'aperta sedizione, che divenne finalmente funesta a Gordiano. Fu innalzato un monumento sepolcrale alla di lui memoria sul luogo (1) ov' egli rimase ucciso, vicino al confluente dell'Eufrate, e del piccolo fiume Abora (2). Il fortunato Filippo innalzato all'Impero dai voti dei soldati fu prontamente riconosciuto dal Senato e dalle Provincie (3).

Assassinamento di Gordiano. A. D. 244. Marzo.

Sistema di una Repubblica militare.

Non posso trattenermi di trascrivere l'ingegnosa, benchè alquanto immaginaria descrizione, che un celebre Autore moderno ha

(1) A diciotto miglia incirca dalla piccola città di Circesio su i confini dei due Imperi.

(2) L'iscrizione, che conteneva un curioso equivoco, fu cancellata per ordine di Licinio, il quale vantava qualche grado di parentela con Filippo (Stor. Aug. pag. 265.); ma il *tumulus* o il monticello di terra, che formava il sepolcro, sussisteva nel tempo di Giuliano. Ved. Amm. Marcellino XXIII. 5.

(3) Aurelio Vittore, Eutrop. IX. 2.; Orosio VII. 20. Amm. Marcell. XXIII. Zosimo I. l. p. 10. Filippo era nato a Bostra e non avea allora che verso quarant'anni.

ha fatta del militar governo dell' Impero Romano. „ Quella potenza (egli dice) a „ cui si dava in quel secolo il nome d' Im- „ pero Romano, non era che una Repub- „ blica irregolare quasi simile alla Aristo- „ crazia (1) di Algeri, (2) dove le mili- „ zie hanno la sovranità, creano e depon- „ gono un magistrato, che ha il nome di „ *Bei*. Si può forse con verità fissare per „ massima generale, che un governo mili- „ tare, è per alcuni riguardi più republi- „ cano che monarchico. Nè si può dire che „ i soldati abbian parte al governo solamen- „ te per la loro disubbidienza e per le lor „ ribellioni. Le parlate che lor faceano „ gl' Imperatori non eran elleno finalmente „ della stessa natura che quelle fatte una „ volta al popolo dai Consoli, e dai Tribu- „ ni? E benchè le armate non avesser nè „ luogo certo, nè forma regolare per adu- „ narsi, benchè brevi fossero le loro dispu- „ te, improvvisi i lor moti, e le loro ri- „ soluzioni raramente dettate da una placi- „ da riflessione, non disponevano esse con „ arbitrio assoluto della pubblica sorte? E „ che

(1) Il termine di aristocrazia può egli essere giustamente applicato al governo d' Algeri? Ogni governo militare ondeggia fra gli estremi di una assoluta monarchia e di una feroce rozza democrazia.

(2) La Repubblica militare dei Mammalucchi nell' Egitto avrebbe somministrato al Signore di Montésquieu (v. *Considerations sur la grandeur & la décadence des Romains* cap. 16.) un parallelo più giusto e più nobile.

„ che altro era l'Imperatore, se non il mi-
 „ nistro di un governo violento eletto per
 „ la privata utilità de' soldati?
 „ Quando l'armata ebbe eletto Filippo
 „ ch'era Prefetto del Pretorio del terzo
 „ Gordiano, questi richiese di esser'egli il
 „ solo Imperatore, nè lo potè ottenere.
 „ Richiese che fosse il potere ugualmente
 „ fra loro diviso; l'armata non diede orec-
 „ chio alle sue parole: si contentò di esser
 „ abbassato al rango di Cesare; gli fu rica-
 „ sato questo favore: pregò di essere alme-
 „ no fatto Prefetto del Pretorio; furono ri-
 „ gettate le sue preghiere. Dimandò final-
 „ mente la vita. L'armata in questi di-
 „ versi giudizj esercitava la suprema Magi-
 „ stratura. „ Secondo lo Storico, il cui
 „ dubbio racconto è adottato dal Presidente di
 „ Montesquieu, Filippo che in tutto quel ne-
 „ goziato avea tenuto un ostinato silenzio in-
 „ clinò a risparmiare l'innocente vita del suo
 „ benefattore; finchè ricordandosi, che la di
 „ lui innocenza poteva risvegliare una perico-
 „ losa compassione nel mondo Romano, co-
 „ mandò, senza riguardo a' di lui supplichevo-
 „ li gridi, che fosse preso, spogliato, e con-
 „ dotto immantinentemente alla morte. Dopo un
 „ momento di pausa fu eseguita l'inumana
 „ sentenza (1).

 Ri-

(1) La Storia Augusta (p. 163. 164.) non può in
 questo passo conciliarsi con se medesima, nè con la pro-
 babilità. Come poteva Filippo condannare il suo prede-
 ces.

Ritornato dall'Oriente in Roma, Filippo desideroso di cancellare la memoria dei suoi delitti, ed acquistarsi l'amore del popolo, celebrò i giuochi secolari con infinita pompa e magnificenza. Da che gli avea Augusto o istituiti o ristabiliti (1), erano stati celebrati da Claudio, da Domiziano, e da Severo, e furono allor rinnovati per la quinta volta, terminando l'intero periodo di mille anni dalla fondazione di Roma. Ogni particolarità dei giuochi secolari era mirabilmente adattata a destare una venerazione solenne e profonda negli animi superstiziosi. Il lungo loro intervallo (2) eccedeva il termine della vita umana; e come niuno degli spettatori li avea veduti, così niuno si potea lusingare di rivederli di

Regno
di Fi-
lippo.

Giuochi
secolari
A. D.
248. 21
Aprile

nuo-

cessore, e ciò non ostante consacrarne la memoria? Come potea egli mai far pubblicamente morire il giovane Gordiano, e scrivendo poi al Senato discolparsi della taccia della di lui morte? Filippo benchè usurpatore ambizioso, non era però un furioso tiranno. Gli acuti occhi di Tillemont e del Muratori hanno ancor essi scoperte alcune cronologiche difficoltà in questa pretesa associazione di Filippo all'Impero.

(1) Sarebbe difficile di fissare l'epoca nella quale furono celebrati per l'ultima volta questi giuochi. In questa nota fa l'autore uno strano paragone del Giubbileo istituito da Bonifacio VIII. co' giuochi secolari. Poco importa, che l'uno e gli altri convengano nel tempo, in cui si dovevano celebrare.

(2) Questo intervallo era di cento, o centodieci anni. Varrone e Livio adottarono la prima opinione, ma l'ultima fu consacrata dalla infallibile autorità delle Sibille. (Censorino *de die Natal.* c. 17.) Gl'Imperatori Claudio e Filippo non si confermarono agli ordini dell'oracolo.

nuovo. Si celebravano per tre notti i mistici sacrificj sulle rive del Tevere; ed il campo Marzio risuonava di suoni e di balli, ed era illuminato da una quantità innumerevole di torce e di lampadi. Gli schiavi e gli stranieri non potean in verun modo essere a parte di quelle nazionali cerimonie. Un coro di ventisette nobili giovanetti, e di altrettante nobili vergini, che non avesser perduto il padre o la madre, imploravano dai Numi propizj il loro favore per la presente e per la futura generazione, supplicandoli con inni devoti a conservare (secondo la fede degli antichi oracoli) la virtù, la felicità, e l'impero del Popolo Romano (1). La magnificenza degli spettacoli di Filippo abbagliò gli occhi della moltitudine. I devoti erano interamente occupati nelle religiose cerimonie, mentre i pochi pensatori rivolgevano nelle loro ansiose menti la storia passata ed il futuro destino dell'Impero.

Deca-
denza
dell'Im-
pero
Roma-
no.

Eran già scorsi mille anni da che Romolo con una piccola truppa di pastori e di banditi, venne a stabilirsi sulle colline vicino al Tevere (2). Nei quattro primi secoli, i Romani aveano acquistate le virtù
mili-

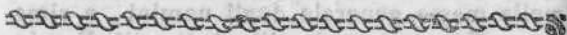
(1) L'idea dei giuochi secolari si ricava meglio dall'ode d'Orazio e dalla descrizione di Zosimo J. II. p. 167. ec.

(2) L'adotato calcolo di Varrone, assegna alla fondazione di Roma un'Era, che corrisponde all'anno 754. avanti G. C. Ma così poco conto può farsi della cronologia Romana nei primi secoli, che il Cav. Isacco Nevv-ton ha trasportata la medesima epoca all'anno 627.

militari e civili nella laboriosa scuola della povertà. Vigorosamente usando di quelle virtù, ed assistiti dalla fortuna, ottennero nel corso dei tre susseguenti secoli l'impero assoluto sopra molte regioni dell'Europa, e dell'Asia, e dell'Affrica. Gli ultimi trecento anni eran passati in una prosperità apparente ed in una interna decadenza. Quella nazione di soldati, di magistrati, e di legislatori, che componeva le trentacinque tribù del popolo Romano, si disciolse nella massa generale degli uomini, e rimase confusa tra tanti milioni di vili Provinciali, che avean ricevuto il nome, senza adottar lo spirito de' Romani. Una armata mercenaria reclutata tra i sudditi ed i barbari delle frontiere fu l'unico rango di uomini, che conservasse la sua indipendenza, ed ancor ne abusasse. Con tumultuarie elezioni furono da loro innalzati al trono di Roma un Siro, un Goto, ed un Arabo, e rivestiti di un potere dispotico sopra le conquiste e la patria degli Scipioni.

L'Impero Romano si stendea tuttavia dall'Oceano occidentale fino al Tigri, e dal monte Atlante fino al Reno ed al Danubio. Filippo sembrava all'occhio poco penetrante del volgo un Monarca non meno potente di Adriano e di Augusto. La forma era ancora la stessa, ma la robustezza e la forza animatrice mancavano. L'industria del popolo era scoraggiata ed infiacchita da una lunga serie di oppressioni. La disciplina delle legioni, che sola, dopo l'estinzione di

ogni altra virtù, avea sostenuta la grandezza dello Stato, era corrotta dall'ambizione, o rilassata dalla debolezza degl'Imperatori. La forza delle frontiere, che prima consisteva nelle armi, più che nelle fortificazioni, si era indebolita insensibilmente; ed eran le più belle Provincie esposte alla rapacità o all'ambizione dei barbari, che presto si accorsero della decadenza dell'Impero Romano.



CAPITOLO VIII.

Stato della Persia dopo il ristabilimento della Monarchia per opra di Artaserse.

I Barba-
ri dell'
Oriente
e del
Setten-
trione.

Qualunque volta Tacito si compiace in quei belli episodj, nei quali rapporta qualche domestico interesse dei Germani o dei Parti, il suo oggetto principale è di sollevare l'attenzione del lettore da una scena uniforme di vizj e di sciagure. Dal regno di Augusto al tempo di Alessandro Severo i nemici di Roma erano nel di lei seno, i tiranni e i soldati; e la di lei prosperità avea un interesse ben debole e remoto nelle rivoluzioni, che potevano accadere al di là dall'Eufrate e dal Reno. Ma quando le milizie ebber ridotto in una funesta anarchia il potere del Principe, le leggi del Senato, e la disciplina istessa del campo, i barbari del Settentrione e dell'Oriente, che

che fin' allora avevan fatte delle scorrerie su i confini, assalirono arditamente le Provincie di un Impero cadente. Le loro inquiete incursioni divennero irruzioni formidabili, e dopo una lunga vicenda di scambievoli calamità, molte tribù di quei vittoriosi invasori si ristabilirono nelle Provincie dell' Impero Romano. Per avere una più chiara notizia di questi grandi avvenimenti, procurerem di dar prima una idea del carattere, delle forze, e dei disegni di quelle nazioni, che vendicarono il fato di Annibale e di Mitridate.

Nei primi secoli del mondo quando le selve che coprivan l' Europa servivano di ritiro a pochi vagabondi selvaggi, gli abitanti dell' Asia erano già riuniti in città popolate, e ridotti sotto vasti imperi, sedi delle arti, del lusso, e del dispotismo. Gli Assiri regnarono nell' Oriente (1), finchè lo scettro di Nino e di Semiramide cadde dalle mani dei loro deboli successori. I Medi ed i Babilonesi si divisero il loro impero, e furon essi stessi assorbiti nella monarchia dei Persiani, le cui armi non poteron

Rivoluzioni
dell'Asia.

(1) Un antico Cronologista citato da Vellejo Patercolo (l. I. c. 6.) osserva che gli Assiri, i Medi, i Persiani, ed i Macedoni regnarono nell' Asia per il corso di 1995. anni, dall' avvenimento di Nino alla disfatta di Antioco per opera dei Romani. Siccome quest' ultimo memorabile successo seguì 189. anni avanti Gesù Cristo, il primo può riferirsi all' anno 2184. innanzi l' epoca suddetta. Le osservazioni astronomiche trovate da Alessandro in Babilonia cominciavano 50. anni prima.

ron contenersi negli angusti confini dell'Asia. Serse, il discendente di Ciro, seguito, come si dice, da due milioni d'uomini invase la Grecia. Trentamile soldati comandati da Alessandro, figliuol di Filippo, a cui i Greci avean affidata la loro gloria e vendetta, servirono per soggiogar la Persia. I Principi della famiglia di Seleuco usurparono e perdettero l'impero Macedone dell'Oriente. Quasi nel tempo stesso che con un vergognoso trattato cedevano ai Romani il paese, che giace di quà dal Monte Tauro, furono scacciati dai Parti, oscura tribù d'origine Scitica, da tutte le Provincie dell'Asia superiore. La formidabil potenza dei Parti, che si stendeva dall'India alle frontiere della Siria, fu distrutta a vicenda da Ardscir o Artaserse, fondatore di una nuova dinastia, la quale sotto il nome di Sassanidi governò la Persia fino all'invasione degli Arabi. Questa gran rivoluzione, di cui presto sentirono i Romani la fatale influenza, seguì nel quarto anno di Alessandro Severo, duecento ventisei anni dopo (1) l'Era Cristiana.

Ar-

(1) L'anno 538. dell'Era di Seleuco. Ved. Agaria, l. II. p. 63. Questo grande avvenimento è riferito da Eutichio (tanta è la negligenza degli Orientali) all'anno decimo del regno di Commodò, e da Mosè di Corene al regno di Filippo; Ammiano Marcell. ha preso da buone sorgenti le cose appartenenti alla storia dell'Asia; ma ha seguitato sì servilmente gli antichi monumenti da lui veduti, che non ha dubitato di asserire che la famiglia degli

Artaserse avea servito con molta ripu-
tazione nelle armate di Artabano, ultimo
Re dei Parti, e si vede che l'ingratitude
regia (solita ricompensa del merito supe-
riore) lo rendette esule e ribelle. Oscura
era la di lui nascita, e questa oscurità die-
de egualmente luogo alle satire dei nemici,
ed all' adulazione degli aderenti. Se diamo
fede alle accuse dei primi, Artaserse nasce-
va dall' adulterio della moglie di un conci-
atore di pelli (1) con un soldato comune.
Gli ultimi poi lo rappresentano come di-
scendente da un ramo degli antichi Re di
Persia, benchè il tempo e le disgrazie av-
vesser a poco a poco ridotti i suoi antenati
all' umile condizion di privati cittadini (2).
Come erede per discendenza della monar-
chia, sostenne i suoi diritti al trono, e
prese il nobile impegno di liberare i Per-
siani dall' oppressione, sotto la quale geme-
vano per più di cinque secoli dopo la mor-
te di Dario. I Parti furon disfatti in tre
gran battaglie. Nell' ultima di queste perì
il loro Re Artabano, e con esso fu ab-
battuto per sempre lo spirito della nazio-
ne

La mo-
narchia
Persia-
na ri-
stabilii-
ta da Ar-
taserse.

gli Arsacidi regnava ancora in Persia verso la metà del
quarto secolo.

(1) Il nome di questo conciatore di pelli era *Babec* ;
quello del soldato, *Sassan* ; dal primo è stato preso il
nome di Babegano dato ad Artaserse, o dal secondo,
quello di Sassanidi dato a tutti i discendenti di quel
Principe.

(2) D' Erbelor. Biblioteca Orient. *Ardshir*.

ne (1). L' autorità di Artaserse fu riconosciuta solennemente in una grande adunanza tenuta a Balch nel Korasan. Due più giovani rampolli della real famiglia di Arsace furon confusi tra i Satrapi umiliati. Un terzo più ricordevole dell' antica grandezza che della presente necessità tentò di ritirarsi con un seguito numeroso di vassalli verso il Re di Armenia loro congiunto; ma quella piccola armata di disertori fu sorpresa e distrutta dalla vigilanza del conquistatore (2) che prese arditamente il doppio diadema, e il titolo di Re dei Re, che avea goduto il di lui predecessore. Ma questi pomposi titoli in vece di contentar la vanità del Persiano, serviron solamente a rammentargli il suo dovere, e a destargli in seno l' ambizione di rendere alla religione e all' impero di Ciro il suo primo splendore.

Riforma della religione dei Magi.

I. Durante la lunga servitù della Persia sotto il giogo dei Macedoni e dei Parti, le nazioni dell' Europa e dell' Asia avevano adottate e corrotte le superstizioni una dell' altra. Gli Arsacidi osservavano, è vero, il culto dei Magi; ma lo disonoravano macchiandolo con vario mescolamento di straniera idolatria. La memoria di Zoroastro antico pro-

(1) Dione Cassio l. XXX.; Erodiano l. VI. p. 207. Abulfaragio Dinast. p. 80.

(2) Ved. Mosè Corenen, l. II. c. 65. 71.

profeta e filosofo dei Persiani (1) era sempre venerata nell'Oriente; ma il linguaggio antiquato e misterioso nel quale era composto lo Zendavesta (2) apriva un campo di controversie a settanta Sette diverse, che variamente spiegavano le dottrine fondamentali della lor religione, ed eran tutte egualmente derise da una moltitudine d'infedeli, i quali rigettavano la divina missione ed i miracoli del Profeta. Il pio Artaserse chiamò i Magi da tutte le parti del suo Impero per sopprimere gl'idolatri, riunire gli scismatici, e confutare gl'increduli con l'infallibil decisione di un concilio generale. Quei preti che sì lungamente avean gemuto nel disprezzo e nell'oscurità, obbedirono al grato invito; e in numero di quasi ottantamila comparvero tutti nel giorno prefisso. Ma siccome le discussioni di una assemblea così tumultuosa non avrebber
po-

(1) Hyde e Prideaux fabbricando una storia molto curiosa sopra le leggende Persiane e le loro proprie congetture, rappresentano Zoroastro come contemporaneo di Dario Istaspe. Ma basta osservare che gli scrittori Greci, i quali vivevano quasi nel secolo di Dario, si uniscono nel riferire l'Era di Zoroastro a più di centinaja ed ancora miglaja di anni avanti. Il Sig. Moile, critico giudizioso, conobbe e sostenne contro Prideaux suo zio l'antichità del Profeta Persiano. Ved. le sue oper. Vol. II.

(2) Quell'antico idioma fu chiamato *Zend*. Il linguaggio dei commentarj, *Pehlvi*, benchè molto più moderno, non è però da molti secoli in poi una lingua viva. Questo fatto solo (se fosse autentico) basterebbe a provare l'antichità di quegli scritti, che il Sig. d'Anquetil ha portati in Europa, e tradotti in Francese.

potuto esser regolate dalla autorità della ragione o dirette dall'arte della politica, il sinodo Persiano fu con successive operazioni ridotto a quarantamila, a quattromila, a quattrocento, a quaranta, e finalmente a sette Magi i più rispettabili per la loro scienza e pietà. Erdavirabo, uno di essi, prelado giovane, e tenuto per santo, ricevè dalle mani dei suoi fratelli tre tazze di vino soporifero, e bevutolo, subito cadde in un sonno lungo e profondo. Svegliato appena raccontò al Re ed alla credula moltitudine il suo viaggio al Cielo, e le sue intime conferenze con la Divinità. Ogni dubbio fu quietato con questa soprannaturale testimonianza, e gli articoli della fede di Zoroastro furon fissati con eguale autorità e precisione (1). Un breve quadro di quel famoso sistema sarà utile non solo per conoscere il carattere dei Persiani, ma ancora per ischiarire molte delle loro azioni le più importanti in pace ed in guerra con l'Impero Romano (2).

Teologia
Persiana; due
principi.

Il grande e fondamentale articolo del sistema era la celebre dottrina dei due principj; ardito e irragionevole sforzo della filosofia.

(1) Hyde. *De Relig. vet. Persar.* c. 21.

(2) Io ho tratto questo dettaglio principalmente dal *Zendavesta* del Sig. d'Anquetil, e dal *Sadder* annesso al trattato di Hyde. Convieni confessare per altro che la studiata oscurità di un Profeta, lo stile figurato degli Orientali, e l'alterazione di una traduzione Francese o Latina, possono avermi indotto in qualche errore nel fare il compendio della Teologia Persiana.

iosofia Orientale per conciliare l'esistenza del male fisico e morale , con gli attributi di un benefico Creatore e Rettore dell' Universo . L' Ente primo e originale , nel quale o per il quale l' universo esiste , è nominato negli scritti di Zoroastro *Tempo senza limiti* ; ma convien confessare , che questa sostanza infinita sembra piuttosto una astrazion metafisica della mente , che un oggetto reale dotato della cognizione di sè stesso , o ricolmo di perfezioni morali . Dalla cieca dunque o intelligente operazione di questo Tempo infinito , che ha una grande affinità con il Caos dei Greci , furon *ab aeterno* prodotti i due secundarj ed attivi Principj dell' universo *Orsmud* , e *Ahriman* , avente ciascuno la potenza creatrice , ma ciascuno disposto , per la sua invariabil natura , ad esercitarla con mire diverse . Il principio del bene è eternamente assorto nella luce ; quello del male è eternamente sepolto nelle tenebre . La saggia beneficenza di *Orsmud* formò l' uomo capace di virtù , e provvide abbondantemente la sua bella abitazione di materiali per la felicità . Dalla sua vigilante provvidenza si mantengono e il moto dei pianeti , e l' ordine delle stagioni , e la temperata mescolanza degli elementi . Ma la malizia di *Ahriman* ha da gran tempo rotto *l' uovo di Orsmud* ; o in altri termini , ha violata l' armonia delle sue opere . Da quella fatale rottura in poi , le più minute particelle del bene e del male sono intimamente frammischiate e agitate
fra

fra loro; tra le piante più salutifere germogliano l'erbe più velenose; i diluvj, i terremoti, gl'incendj indicano il conflitto della natura, e il piccol mondo dell'uomo è perpetuamente agitato dal vizio e dalle sciagure. Mentre il resto del genere umano è tratto prigionie nelle catene dal suo infernal nemico, il fedel Persiano soltanto riserva la sua religiosa adorazione per il suo amico e protettore Orsmud, e combatte sotto la sua bandiera di luce, con la piena confidenza che nel giorno finale sarà a parte del suo glorioso trionfo. In quel giorno decisivo, l'illuminata sapienza della bontà renderà la potenza di Orsmud superiore alla furiosa malizia del suo rivale. Ahriman ed i suoi seguaci disarmati ed oppressi piomberanno nella nativa loro oscurità; e la virtù conserverà eternamente la pace e l'armonia dell'universo (1).

Culto
reli-
gioso.

Gli stranieri e la maggior parte ancora dei suoi discepoli intendevano confusamente la teologia di Zoroastro; ma gli osservatori ancor meno attenti ammiravano la filosofica semplicità del culto Persiano. „ Questa nazione, dice Erodoto (2), rigetta l'uso „ de'

(1) I Persiani moderni (ed il Sadder in qualche parte) riconoscono Orsmud per prima ed onnipossente cagione, mentre degradano Ahriman come spirito inferiore e ribelle. Il desiderio di adulare i Maomettani può aver contribuito a raffinare il loro sistema teologico.

(2) Erodoto l. I. 131. Ma il D. Prideaux crede, e con ragione, che l'uso dei tempj fosse poi permesso nella religione dei Magi.

„ de' tempi, delle ore, e dei simulacri, e
„ deride la follia di quei popoli, i quali s'
„ immaginano che gli Dei derivino dalla
„ natura umana o abbian con esse qualche
„ affinità. Le cime delle più alte monta-
„ gne sono i luoghi destinati a' sacrificj.
„ Gl'inni e le preci sono il culto principa-
„ le. Il supremo Nome, che riempie il
„ vasto cerchio del cielo, è l'oggetto a cui
„ s'indirizzano „. Nel tempo stesso pe-
„ rò, da vero politeista li accusa di adorare
la terra, l'acqua, il fuoco, i venti, il sole
e la luna. Ma i Persiani hanno in ogni se-
colo smentita una tale accusa, spiegando la
condotta equivoca, che sembrava accreditar-
la. Gli elementi, e più specialmente il
fuoco, la luce ed il sole, da essi chiamato
Mithra, erano gli oggetti della loro religio-
sa venerazione, perchè li consideravano co-
me i simboli più puri, le produzioni più
nobili, e gli agenti più grandi della poten-
za e natura divina (1).

Ogni religione, per fare una impres-
sione profonda e durevole nello spirito u-
mano, deve esercitare la nostra obbedienza
imponendo pratiche di devozione, delle qua-
li non possiamo assegnar ragione veruna, e
deve acquistare la nostra stima inculcando
massime morali analoghe ai dettami del no-

stro

(1) *Hide de relig. Pers.* Nonostante tutte le loro di-
stinzioni e proteste, che sembrano alquanto sincere, i
Maomettani loro tiranni li anno costantemente creduti
idolatri adoratori del fuoco.

stro cuore. La religione di Zoroastro abbondava moltissimo delle prime, e sufficientemente dell'altre. Il fedel Persiano giunto alla pubertà era adornato di una misteriosa cintura, pegno della protezione divina; e da quel momento in poi tutte le azioni della sua vita, ancora le più indifferenti o le più necessarie, eran santificate da particolari preghiere, giaculatorie, o genuflessioni, l'ommissione delle quali in qualunque circostanza era un grave peccato, non inferiore alla violazione dei doveri morali. I morali doveri però di giustizia, di misericordia, di liberalità ec., erano ancor essi necessarj a' discepoli di Zoroastro, i quali desideravano di fuggire dalla persecuzione di Ahriman e vivere con Orsmud in una beata eternità, dove il grado di felicità sarà esattamente proporzionato al grado di virtù e di pietà (1).

Incoraggiamento della agricoltura.

Ma vi sono alcuni passi rimarchevoli, nei quali Zoroastro non più profeta, ma legislatore mostra per la pubblica e privata felicità un generoso interesse, che raramente si trova nei meschini o visionarj sistemi della superstizione. Il digiuno ed il celibato, gli ordinarj mezzi per acquistarsi il fa-

vor

(1) Ved. il Sadder, la più piccola parte del quale consiste in precetti morali. Le cerimonie inseritevi sono frivole ed infinite. Quindici genuflessioni, quindici preghiere ec. erano necessarie ogni volta che il divoto Persiano si tagliava le unghie o che orinava; ed ogni volta che si metteva il sacro cinto. Sadder. art. 14. 50. 60.

vor divino, sono da lui con orror condannati, come un colpevol rifiuto dei migliori doni della provvidenza. Il santo, nella religion dei Magi, è obbligato a procreare figliuoli, a piantare alberi utili, a distruggere gli animali nocivi, a condur l'acqua nei terreni aridi della Persia, ed a lavorar per la propria salvezza, non omettendo alcuna delle fatiche dell'agricoltura. Si può ricavare dallo Zendavesta una massima saggia e benefica che compensa molte assurdità. „ Quegli che semina il terreno con attenzione e diligenza, acquista un capitale „ più grande di merito religioso, che se „ ripetesse diecimila orazioni (1) „. Ogni anno per primavera si celebrava una festa destinata a rappresentare la primitiva uguaglianza, e l'attuale connessione degli uomini. I superbi Re di Persia, cambiando la vana lor pompa con una più sincera grandezza, si frammischiavano liberamente con i più umili ed i più utili insieme dei loro sudditi. In quel giorno gli agricoltori erano ammessi senza distinzione alla tavola del Re e dei Satrapi. Il monarca riceveva le loro suppliche, esaminava le loro querele, e conversava con essi con la maggior familiarità. „ Dalle vostre fatiche „ solleva egli dire „ (e dirlo con verità se non con sincerità) „ noi riceviamo la nostra

„ SUS-

(1) *Zendavesta* tom. I. p. 224., ed il *Compendio del sistema di Zoroastro* tom. III.

„ sussistenza; voi dovete la vostra quietè
 „ alla vigilanza nostra; giacchè noi siamo
 „ scambievolmente necessarj l' uno all' al-
 „ tro, viviamo insieme come fratelli in
 „ concordia ed amore (1) „. Una tal fe-
 „ sta in un opulente e dispotico Impero do-
 „ vea, per vero dire, degenerare in una rap-
 „ presentanza teatrale; ma era almeno una
 „ commedia ben degna della presenza sovra-
 „ na, e che potea talvolta imprimere nella
 „ mente di un Principe giovane una lezione
 „ salutevole.

Potere
 dei Ma-
 gi.

Se avesse Zoroastro in tutte le sue isti-
 tuzioni sostenuto invariabilmente questo su-
 blime carattere, il suo nome meriterebbe
 un posto accanto a quelli di Numa e di Con-
 fucio, ed il suo sistema meriterebbe giusta-
 mente tutti gli applausi, che alcuni tra i no-
 stri teologi, e tra i filosofi ancora si son
 compiaciuti di dargli. Ma in quella mista
 composizione dettata dalla ragione e dalla
 passione, dall' entusiasmo e dai motivi per-
 sonali, alcune verità utili e sublimi sono
 degradate da un mescuglio della più vile e
 pericolosa superstizione. I Magi o sia l'
 ordine sacerdotale, erano numerosissimi,
 giacchè (come abbiam di sopra osservato)
 ottantamila se ne adunarono in un concilio
 generale. Le loro forze si accrebbero con
 la disciplina. Fu stabilita in tutte le Pro-
 vincie della Persia una regular Gerarchia;

e

(1) *Hide de relig. Pers.*, c. 19.

e l' Arcimago che risedeva a Balch, era rispettato come il capo visibile della chiesa, ed il legittimo successore di Zoroastro (1). Era considerabile il patrimonio dei Magi. Oltre al meno invidiabil possesso di un largo tratto delle terre più fertili della Media (2), levavano una tassa generale su i beni e sull' industria dei Persiani (3). „ Sebbene le vostre buone opere „ dice l'interessato Profeta „ superassero in numero le „ foglie degli alberi, le gocciole della pioggia, le stelle del cielo, le arene del lido, saranno tutte inutili per voi, se accettate non sono dal *Destor* o sacerdote. „ Per ottener l' accettazione di questa guida alla salvezza, dovete fedelmente pagargli le *decime* di tuttociò che possedete, dei vostri beni, dei vostri terreni, e del vostro denaro. Se il *Destor* sarà soddisfatto, l' anima vostra scamperà dai tormenti infernali; e vi assicurerete gloria in questo mondo, e felicità nell' altro „

(1) Detto cap. 28. Hyde e Prideaux affettano di applicare alla gerarchia dei Magi i termini consacrati alla Cristiana.

(2) Ammiano Marcell. XXIII. 6. ci informa (per quanto se gli può prestar fede) di due curiose particolarità I. che i Magi dovevano alcune delle lor più segrete dottrine a' Bracmani dell' India; e II. ch' essi erano una Tribù o sia famiglia ugualmente che un ordine.

(3) La divina istituzione delle decime è la stessa nella legge Mosaica, come in quella di Zoroastro. Questa conformità si spiega con supporre che i Magi abbiano preso da Mosè un precetto sì utile, attribuendolo al lor Profeta.

tro. Perchè i *Destori* sono maestri della religione; essi san tutto, e liberan tutti gli uomini (1) „

Queste comode massime di venerazione e di fede implicita erano con gran cura impresse come certissime nelle teneri menti della gioventù; giacchè i Magi erano i direttori dell'educazione in Persia, e i figli medesimi della famiglia reale erano affidati alle loro mani (2). I sacerdoti Persiani che aveano un talento speculativo, conservavano ed investigavano i segreti dell'oriental filosofia; ed acquistavano o per una scienza, o per un arte superiore, la riputazione di essere molto versati in alcune scienze occulte, che devono ai Magi il lor nome (3). Quelli di più attiva disposizione si mescolavano col mondo nelle corti e nelle città; e si osserva che l'amministrazione di Artaserse era in gran parte regolata dai consigli dell'ordine sacerdotale, alla cui dignità avea quel Principe o per politica, o per divozione restituito l'antico splendore (4).

Spirito
di per-
secu-
zione.

Il primo consiglio dei Magi fu conveniente all'indole insociabile della lor religione

(1) Sadder art. 8.

(2) Platon. in Alcibiad.

(3) Plinio Stor. Nat. l. XXX. c. 7. osserva che la Magia legava gli nomini con la tripla catena della religione, della medicina, e dell'astronomia.

(4) Agatia l. IV. p. 134.

ne (1), all' uso degli antichi Re (2), ed ancora all' esempio del loro Legislatore, che era caduto vittima di una guerra di religione, suscitata dall' intollerante suo zelo (3). Artaserse con un editto proibì severamente l' esercizio di ogni altro culto, che quello di Zoroastro. I tempj dei Parti, ed i simulacri dei loro divinizzati monarchi furono ignominiosamente abbattuti (4). La spada di Aristotile (tale era il nome dato dagli Orientali al politeismo ed alla filosofia dei Greci) fu facilmente spezzata (5); le fiamme della persecuzione distrussero ben presto i più ostinati Ebrei e Cristiani (6), nè fu perdonato agli eretici della propria nazione e religione. La maestà di Orsmud, ch' era gelosa di un rivale, fu secondata dal dispotismo di Artaserse, che non potea soffrire un ribelle; e gli scismatici di tutto quel vasto impero furono in breve ridotti allo

(1) Il Sig. Hume, nella Stor. Nat. della Religione, sagacemente osserva, che le più raffinate e più filosofiche Sette sono costantemente le più intolleranti.

(2) Cicero de legib. II. 10. Serse, per consiglio dei Magi, distrusse i tempj della Grecia.

(3) Hyde de Rel. Persar. c. 23. 24. D'Herbelot Bibliot. Orient. *Zerdusht*. Vita di Zoroastro nel tom. II. del Zerdavesta.

(4) Confrontisi Mosè di Corene l. II. c. 74. con Ammian. Marcell. XXIII. 6. Da qui avanti io farò uso di questi passi.

(5) Rabbi Abraham nel Tarikh Schickard p. 103. 109.

(6) *Besnage*, *Histoire des Juifs* l. VIII. c. 3. Sozomen l. II. c. 1. Manes, che soffrì una morte ignominiosa, si può riguardare come un Eretico dei Magi non meno che dei Cristiani.

allo spregievole numero di ottantamila (1); Questo spirito di persecuzione copre di disonore la religione di Zoroastro; ma siccome non produsse veruna turbolenza civile, servì a fortificare la nuova monarchia, riunendo tutti i diversi abitatori della Persia con il legame dello zelo di religione.

Stabili-
mento
dell'au-
torità
reale
nelle
Provin-
cie.

II. Artaserse, con il suo valore e la sua condotta, avea tolto lo scettro dell'Oriente all'antica real famiglia dei Parti. Vi restava ancora l'impresa più difficile di stabilire per tutta la vasta estension della Persia una amministrazione vigorosa ed uniforme. Gli Arsacidi per una debole compiacenza avean accordate ai loro figli e ai fratelli le principali Provincie e le cariche le più importanti del Regno come beni ereditarj. I *Vitassi*, ovvero i diciotto satrapi più potenti, aveano il privilegio di portare il titol di Re; ed il vano orgoglio del Monarca era ben lusingato dal dominio di puro nome sopra tanti Re suoi vassalli. I barbari stessi nelle loro montagne, e le Greche città dell'Asia superiore (2), dentro le loro

(1) Hyde de Relig. Persar. c. 21.

(2) Queste Colonie erano numerosissime. Seleuco Nicatore fondò trentanove città, alle quali tutte egli dette o il suo proprio nome, o quello di alcuni parenti (Ved. Appian. in Syriac. p. 124.) L'Era di Seleuco (tuttora usata dai Cristiani orientali) par che combini con l'anno 508. di Cristo 196., sulle medaglie delle città Greche nell'Impero dei Parti. Ved. le opere di Moïse vol. I. p. 273. cc. e il Sig. Freret *Mém. de l'Académie* tom. XIX.

loro mura, riconoscevano appena un superiore, o gli ubbidivano raramente; e l'impero dei Parti presentava sotto altro nome una viva immagine del sistema feudale (1), che poi si stabilì nell'Europa. Ma l'attivo vincitore visitò in persona alla testa di un esercito numeroso e disciplinato tutte le Province della Persia. La disfatta dei più audaci ribelli, e la riduzione delle piazze più forti (2) diffusero il terrore delle sue armi, e aprirono la strada al pacifico riconoscimento della sua autorità. Una resistenza ostinata era fatale ai capi; ma i loro seguaci erano clementemente trattati (3). Una volontaria sommissione era ricompensata con ricchezze ed onori; ma il prudente Artaserse non soffrendo che altri fuori di lui prendesse il titolo di Re, abolì ogni intermedia potenza fra il trono ed il popolo. Il suo regno, quasi uguale in estensione alla Persia moderna, era da ogni parte circondato dal mare o da fiumi considerabili; dall'Eufrate, dal Tigri, dall'Arasse, dall'Oxo, e dall'Indo;

Estensione e popolazione della Persia.

(1) I Persiani moderni chiamano quel Periodo la Dinastia dei Re delle Nazioni. Ved. Plin. Stor. Nat. VI. 25.

(2) Eutichio (tom. I. p. 367. 371. 375.) riferisce l'assedio dell'Isola di Mesene nel Tigri, con alcune circostanze non diverse dalla Storia di Niso e di Scilla.

(3) Agatia II. 164. I Principi del Segestan difesero per molti anni la loro indipendenza. Siccome i romanzi generalmente trasportano ad un'epoca antica gli avvenimenti dei loro tempi, non è impossibile, che le favolose imprese di Rustan Principe del Segestan sieno state, per così dire, innestate a questa vera Istoria.

do; dal mar Caspio, e dal golfo Persico; Nell'ultimo secolo quel paese si pretendeva che contenesse cinquecento cinquantaquattro città, sessantamila vilaggi, e quasi quaranta milioni di sudditi (1). Se paragoniamo il governo dei Sassanidi con quello della famiglia di Sefi, e la politica influenza della religione dei Magi con quella della Maomettana, ne dedurremo con molta probabilità, che il regno di Artaserse conteneva almeno un numero uguale di città, di villaggi, e di abitatori. Ma convien confessare altresì che in ogni secolo la mancanza di porti di mare, e la scarsezza di acqua dolce nelle Province interne, hanno molto impedito il commercio e l'agricoltura dei Persiani; e sembra che nel calcolo del lor numero, essi abbiano usato uno dei più meschini, benchè comuni artifizj della vanità nazionale.

Ricapitolazione della guerra tra i Parti ed i Romani.

Appena che l'ambizioso Artaserse ebbe trionfato della resistenza dei suoi vassalli, cominciò a minacciare gli stati vicini, che durante il lungo letargo dei suoi predecessori aveano impunemente insultata la Persia. Ottenne diverse facili vittorie contro i barbari Sciti, e gli effeminati Indiani; ma i Romani erano nemici, che per le offese passate e per la potenza presente esigevano tutto lo sforzo delle di lui armi. Alle vittorie di Trajano erano succeduti quarant'

(1) Chardin tom. III, c. 1. 2. 3.

rant'anni di tranquillità, frutto del suo valore e della sua moderazione. Nell'intervallo che passò dal principio del regno di Marco Aurelio al regno di Alessandro, vi fu due volte la guerra tra i Parti ed i Romani; e benchè gli Arsacidi impiegassero tutte le loro forze contro una parte delle milizie di Roma, questa fu per lo più vittoriosa. Macrino mosso dalla sua precaria situazione e dalla sua pusillanimità comprò la pace pel prezzo di quasi quattro milioni di zecchini (1); ma i generali di Marco Aurelio, l'Imperator Severo ed il suo figlio eressero molti trofei nell' Armenia, nella Mesopotamia, e nella Siria. Di tutte le loro imprese (l'imperfetta relazione delle quali avrebbe intempestivamente interrotta la serie più importante delle domestiche rivoluzioni) noi riferiremo soltanto le replicate calamità delle due grandi città Seleucia e Tesifonte.

Seleucia, situata sulla riva occidentale del Tigri, quasi quarantacinque miglia a settentrione dell' antica Babilonia, era la capitale delle conquiste fatte dai Macedoni nell' Asia superiore (2). Molti secoli dopo a rovina del loro impero, Seleucia conservava i genuini caratteri di una Greca Colonia,

Le città di Seleucia e di Tesifonte.

(1) Dione l. XXVIII. p. 1355.

(2) Per la precisa situazione di Babilonia, Seleucia, Ctesifone, Modain, e Bagdad, città spesso confuse l'una con l'altra; ved. un eccellente Trattato Geografico del Sig. d'Anville, nelle Memor. dell' Accadem. tom. XXX.

nia, cioè le belle arti, il valor militare, e l'amor della libertà. Questa indipendente Repubblica era governata da un Senato di trecento nobili; i cittadini erano in numero di seicentomila. Forti erano le sue mura, e finchè tra i diversi ordini dello stato regnò la concordia, essi riguardarono con disprezzo la potenza dei Parti. Ma il furore di una fazione fu diverse volte incitato ad implorare il pericoloso ajuto del comune nemico, che stava quasi alle porte della colonia (1). I monarchi Parti, come i sovrani Mogolli dell'Indostan, facevano la vita pastorale degli Sciti loro antenati; ed il campo imperiale era spesso attendato nella pianura di Tesifonte, sulla riva orientale del Tigri, a tre sole miglia di lontananza di Seleucia (2). Gl'innumerabili seguaci del lusso e del dispotismo concorrevano alla corte, ed il piccolo villaggio di Tesifonte diventò insensibilmente una gran città (3). Sotto il regno di Marco Aurelio, i Generali

Ro-

(1) Tacit. Annal. XI. 42. Plinio Stor. Nat. VI. 26.

(2) Questo si può dedurre da Strabone l. XVI. p. 743.

(3) Bernier, quel curiosissimo viaggiatore (Ved. Stor. dei viaggi tom. X.) che seguì il campo di Aurengzebe da Dehli a Cashmir, descrive con grande esattezza l'immensa ambulante città. La guardia della cavalleria era di trentacinquemila uomini; quella dell'infanteria di centomila. Fu calcolato che il campo conteneva centocinquantamila cavalli, muli ed elefanti; cinquantamila cammelli; cinquantamila buoi e trecentomila e quattrocentomila persone. Quasi tutto Dehli seguiva la Corte, la cui magnificenza ne manteneva l'industria.

Romani penetrarono sino a Tesifonte e Seleucia. Furono essi ricevuti come amici da quella Greca Colonia, ma attaccarono come nemici la sede dei Parti; l'una e l'altra città ricevè il medesimo trattamento. Il saccheggio e l'incendio di Seleucia, con la strage di trecentomila abitanti, oscurarono la gloria del trionfo Romano (1). Seleucia, già indebolita per la vicinanza di un rivale troppo potente, dovè soccombere senza riparo al colpo fatale; ma Tesifonte, quasi dopo trentatrè anni avea ricuperate forze bastanti per sostenere un ostinato assedio contro l'Imperator Severo. La città per altro fu presa d'assalto; il Re che la difendeva in persona prese precipitosamente la fuga; e centomila prigionieri con un ricco bottino ricompensarono le fatiche dei soldati Romani (2). Nonostante questi disastri Tesifonte successe a Babilonia ed a Seleucia, come una delle gran Capitali dell'Oriente. Nell'estate il monarca Persiano godeva a Ecbatano il fresco vento dei monti della Media; e l'inverno nel più dolce clima di Tesifonte.

Da

(1) Dione l. LXXI. p. 1178. Stor. Aug. p. 38. Eutrop. VIII. 10. Euseb. in Chronic. Quadrato (citato nella Stor. Aug.) tentò di vendicare i Romani, allegando, che i cittadini di Seleucia aveano i primi violata la fede loro.

(2) Dione l. LXXV. p. 1263. Erodian. l. III. p. 120. Stor. Aug. p. 70.

Conqui-
sta di
Osroene
fatta
dai Ro-
mani.

Da queste felici incursioni per altro non ricavarono i Romani alcun reale o durevol vantaggio; nè tentarono di conservare quelle remote conquiste, che un immenso deserto separava dalle Provincie dell' Impero. La riduzione del regno di Osroene fu una conquista meno gloriosa è vero, ma di più solido vantaggio. Quel piccolo stato comprendeva la parte settentrionale e più fertile della Mesopotamia, tra l'Eufrate ed il Tigri. Edessa sua capitale era in distanza di quasi venti miglia di là dall'Eufrate; ed il suo popolo fino dal tempo di Alessandro era un mescolgio di Greci, di Arabi, di Siri, e di Armeni (1). I deboli Sovrani di Osroene posti fra i pericolosi confini dei due imperi rivali, erano per inclinazione parziali dei Parti; ma la potenza superiore di Roma esigeva da loro un forzato omaggio, che viene tuttora attestato dalle loro medaglie. Finita sotto Marco Aurelio la guerra dei Parti, fu giudicato prudente cosa l'assicurarsi della lor dubbia fede con dei mezzi più certi. Furono perciò costruiti in varie parti del loro paese diversi forti, ed una guarnigione Romana fu posta nella fortis-

(1) I culti cittadini di Antiochia nominavano quelli di Edessa un mescolgio di barbari. Era però un qualche pregio, che il dialetto *Armeno*, il più puro ed il più elegante dei tre dialetti del Siriaco, si parlasse in Edessa. Il Sig. Bayer (Stor. Edess. p. 5.) ha ricavata questa osservazione da Giorgio di Malatia, scrittore Siriaco.

tissima piazza di Nisibe. Nella confusione che accompagnò la morte di Commodo, i Principi di Osroene procurarono di scuotere il giogo; ma l'austera politica di Severo assicurò la loro dipendenza (1), e la perfidia di Caracalla compì la facil conquista. Abgaro ultimo Re di Edessa fu mandato a Roma in catene, il suo regno fu ridotto in Provincia, e la capitale onorata col titolo di Colonia. Così i Romani quasi dieci anni avanti la rovina dell'Impero dei Parti acquistaron di là dall'Eufrate un fisso e permanente stabilimento (2).

La prudenza insieme e la sete di gloria avrebbe potuto giustificare la guerra per parte di Artaserse, se le sue mire si fossero limitate alla difesa, o all'acquisto di una vantaggiosa frontiera. Ma l'ambizioso Persiano apertamente manifestò un disegno molto più vasto di conquistare, e si credè di poter sostenere l'alte sue pretensioni con le armi della ragione insieme e della forza. Artaserse pretende le Provincie dell'Asia e dichiara la guerra ai Romani. A. D. 230.
Ciro, egli diceva, avea il primo soggiogata ed i suoi successori avean posseduta per lungo tempo tutta l'estensione dell'Asia fino alla Propontide ed al mare Egèo; sotto il loro impero, le Provincie della Caria e dell'

Jo-

(1) Dione l. LXXV. p. 1243. 1249. 1250. Il Sig. Bayer ha trascurato di far uso di un passo così importante.

(2) Questo regno, da Osrhoc, che dette un nuovo nome al paese, fino all'ultimo Abgaro avea durato 350. anni. Ved. l'erudita opera del Sig. Bayer, *Historia Osroena & Edessena.*

Jonia erano state governate dai satrapi Persiani, e tutto l'Egitto fino ai confini dell'Etiopia avea riconosciuta la loro sovranità (1). Una lunga usurpazione avea sospesi, ma non distrutti questi diritti; ed appena egli ebbe ricevuto il diadema Persiano, che la nascita ed il fortunato valore avean posto sulla sua testa, il principal dovere del suo posto lo richiamò a ristabilire gli antichi limiti e l'antico splendore della monarchia. Il gran Re pertanto (tale era il superbo stile delle sue imbasciate all'Imperatore Alessandro) comandò ai Romani di ritirarsi immediatamente dalle Provincie dei suoi antenati, e cedendo ai Persiani l'Impero dell'Asia, contentarsi della tranquilla possessione dell'Europa. Questo altiero comando fu fatto da quattrocento dei più alti, e più belli Persiani, i quali con i loro superbi cavalli, colle armi lucenti, e col magnifico treno ostentavano l'orgoglio e la grandezza del loro Padrone (2). Una tale imbasciata era piuttosto una dichiarazione di guerra, che un principio di trattato. Alessandro Severo, ed Artaserse, radunando ambidue le forze militari de' loro Imperi, risol-

(1) Senofonte, nella prefazione alla Ciropedia, dà una chiara e magnifica idea dell'estensione dell'Impero di Ciro. Erodoro (l. III. c. 79. cc.) entra in una curiosa e particolar descrizione delle venti grandi *Satrapie*, nelle quali l'Impero Persiano fu diviso da Dario Istaspe.

(2) Erodian, VI, 209, 212.

risolverono di comandare in persona le loro armate in quella importante contesa.

Se diamo fede a quella che sembrerebbe la più autentica di tutte le memorie, che è a dire a un'orazione ancora esistente, ed inviata dall'Imperatore medesimo al Senato, dobbiamo confessare che la vittoria di Alessandro Severo non fu inferiore ad alcuna di quelle riportate una volta sopra i Persiani dal figliuol di Filippo. L'armata del gran Re era di centoventimila uomini a cavallo vestiti con l'intera armatura di acciaio: di settecento elefanti, che portavano sul dorso delle torri piene di arcieri, e di mille ottocento carri armati di falci. Questo formidabile esercito, simile al quale mai non si trova nella storia degli Orientali, ed è appena stato immaginato nei loro romanzi (1), fu sconfitto in una gran battaglia, nella quale il Romano Alessandro si mostrò intrepido soldato ed abilissimo Generale. Il gran Re fu messo in fuga dal di lui valore; e un immenso bottino e la conquista della Mesopotamia furono gl'immediati frutti di que-

Suppo-
sta vir-
toria di
Ales-
sandro
Severo.

(1) Vi erano dugento carri armati di falci alla battaglia di Arbella nell'armata di Dario. Nel numeroso esercito di Tigrane, che fu visto da Lucullo, diciassettemila cavalli soltanto erano interamente armati. Antioco messe in campo contro i Romani cinquantaquattro elefanti: con le sue frequenti guerre e negoziazioni con i Sovrani dell'India, egli avea una volta raccolti centocinquanta di quei grandi animali; ma si può mettere in dubbio se il più potente monarca dell'Indostan formasse mai in battaglia una linea di settecento elefanti.

questa segnalata vittoria. Tali sono le circostanze di questa fastosa ed improbabile relazione dettata, come troppo chiaramente apparisce, dalla vanità del monarca, composta dalla sfacciata adulazione dei cortigiani, e ricevuta senza contraddizione dal lontano, ed ossequioso Senato (1). Lungi dal credere che le armi di Alessandro riportassero alcun memorabil vantaggio sopra i Persiani, siamo indotti a dubitare che tutta questa luce di gloria immaginaria fosse diretta a nascondere qualche vero disastro.

Relazione più probabile della guerra.

Son confermati i nostri sospetti dall'autorità di uno storico contemporaneo, il quale parla con rispetto delle virtù di Alessandro, e con sincerità dei suoi difetti. Egli descrive il giudizioso piano, ch'era stato formato per la condotta di quella Guerra. Tre armate Romane doveano invader nel tempo stesso, e da tre diverse parti la Persia, ma le operazioni della campagna benchè saggiamente concertate non furono eseguite con abilità, o con successo. La prima di queste armate appena si fu inoltrata nelle paludose pianure di Babilonia verso l'artificiale confluente e dell'Eufrate, e del Tigri (2), fu circondata dal numero superiore dei nemici, e distrutta dalle loro saette. L'alleanza di Cosroe Re dell'Armenia

(1) *Stor. Aug.* p. 135.

(2) Il Sig. de Tillemont ha già osservato che la geografia di Erodiano è alquanto confusa.

nia (1), e il lungo tratto di montuoso paese, nel quale poco agiva la cavalleria Persiana, aprì un libero ingresso nel cuore della Media alla seconda armata Romana. Queste brave truppe devastarono le Provincie adiacenti, e con diversi felici combattimenti contro Artaserse diedero un debil colore alla vanità del monarca Romano. Ma la ritirata di questo esercito vittorioso fu imprudente, o almen infelice. Ripassando i monti un gran numero di soldati perì per la difficoltà delle strade, e pel rigore del verno. Era stato risoluto, che mentre questi due numerosi distaccamenti penetravano negli opposti confini dell'Impero Persiano, il grosso dell'esercito sotto il comando di Alessandro medesimo sostenesse i loro assalti facendo un' invasione nel centro del Regno. Ma l' inesperto giovane sedotto dai consigli della madre, e forse dai suoi timori, abbandonò quei coraggiosi soldati, e il bel prospecto della vittoria; e dopo aver consumato nella Mesopotamia un estate in un ozio inglorioso ricondusse ad Antiochia un' armata diminuita dalle malattie, ed irritata dal cattivo successo. La condotta di Artaserse era stata ben differente. Correndo rapidamente dai monti della Media alle paludi

(1) Mosè di Corene (Stor. Armen. l. II. c. 71.) illustra questa invasione della Media, sostenendo che Cosroe Re dell' Armenia, disfece Artaserse e lo inseguì fino ai confini dell' India. Le imprese di Cosroe sono state esagerate; ed egli agì come dipendente alleato dei Romani.

Iudi dell'Eufrate, si era da per tutto opposto in persona agl'invasori; e nell'una e nell'altra fortuna avea unito ad una saggia condotta la più intrepida risolutezza. Ma in diversi ostinati conflitti contro le legioni Veterane di Roma, il monarca Persiano avea perduto il fiore delle sue truppe. Le sue vittorie medesime aveano indebolite le sue forze. In vano si presentarono alla sua ambizione le favorevoli occasioni dell'assenza di Alessandro, e della confusione, che successe alla morte di quell'Imperatore. In vece di scacciare i Romani (com'ei pretendeva dal continente dell'Asia, non gli fu possibile di togliere dalle loro mani la piccola Provincia della Mesopotamia (1).

Carattere e massime di Artaserse. A. D. 240.

Il Regno di Artaserse, che durò solamente 14. anni dopo l'ultima disfatta dei Parti, è un'epoca memorabile nella Storia Orientale, e ancora nella Romana. Sembra che il di lui carattere abbia avuto quell'espressione ardita ed imperiosa, che distingue generalmente i conquistatori dagli eredi di un Impero. Fino all'ultimo periodo della monarchia Persiana, il codice delle di lui leggi fu rispettato come il fondamento della loro costituzione civile e religiosa (2).

Mol-

(1) Per il ragguaglio di questa guerra, vedi Erodiano l. VI. p. 209. a 12. Gli antichi abbreviatori, ed i compilatori moderni hanno ciecamente seguitato la Stor. August.

(2) Eutichio tom. II. p. 120. vers. Pocock. Il gran Cosroe Noushirvvan mandò il Codice di Artaserse a tutti i suoi Satrapi, per invariabil regola della loro condotta.

Molte delle sue sentenze si sono conservate. Una di queste particolarmente mostra una profonda cognizione della costituzione del governo. „ L' autorità del Principe (diceva Artaserse) deve esser difesa dalla „ forza militare; questa forza non può mantenersi che colle tasse; tutte le tasse devono finalmente cadere sull' agricoltura; „ e l' agricoltura non può mai fiorire se non „ è protetta dalla giustizia e dalla moderazione (1) „. Artaserse lasciò a Sapore, figlio degno di un sì gran Padre, il suo nuovo Impero ed i suoi ambiziosi disegni contro i Romani, ma questi disegni erano troppo vasti per le forze della Persia, e servirono soltanto ad involgere ambedue le nazioni in una lunga serie di sanguinose guerre, e di scambievoli calamità.

I Persiani già da gran tempo civilizzati e corrotti, erano ben lungi dal possedere quella marziale indipendenza, e quell' intrepido ardire di animo e di corpo, che hanno renduto i barbari del settentrione padroni del mondo. La scienza della guerra ch' era la più ragionata forza della Grecia e di Roma, come adesso lo è dell' Europa, non fece mai progressi considerabili nell' Oriente. Quelle regolari evoluzioni che fanno

Forza
militare
dei
Persiani.

agir

(1) D' Herbelot Bibliothec. Orient. alla parola *Ardshir*. Possiamo osservare, che dopo un antico periodo di favole, ed un lungo intervallo di oscurità, le storie moderne della Persia cominciano con la Dinastia dei Sassanidi a prendere un' aria di verità.

agir di concerto ed animano una confusa moltitudine, erano sconosciute ai Persiani. Ignoravano parimente l' arte di costruire, assediare, e difendere le regolari fortificazioni. Si fidavano più nel numero che nel coraggio, e più nel coraggio che nella disciplina. L' infanteria era una truppa di contadini codardi, ed armati a metà, reclutati in fretta, ed addescati dalla speranza delle prede, e che vittoriosi o vinti egualmente si disperdevano. Il monarca, ed i nobili portavano al campo la vanità, ed il lusso del serraglio. Le militari operazioni erano impedita da un treno inabile di donne, di eunuchi, di cavalli, e di cammelli; ed in mezzo ai successi di una fortunata campagna l' esercito Persiano era spesso disperso, o distrutto da una fame improvvisa (1).

Debo-
lezza
della lo-
ro in-
fante-
ria.

Cavalle-
ria ec-
cellen-
te.

Ma i nobili Persiani nel seno del lusso, e del dispotismo conservavano un forte sentimento di personale bravura, e d'onore nazionale. Dall' età di sette anni erano avvezzi a dir sempre la verità, a maneggiar l' arco, ed a cavalcare; e per confessione universale aveano fatti in queste due ultime arti dei progressi incredibili (2). La gioventù più illustre era educata sotto l'

OC-

(1) Erodian. lib. VI. p. 214. Ammiano Marcell. lib. XXIII. c. 6. Son da osservarsi alcune differenze tra questi due storici, conseguenze naturali dei cambiamenti prodotti da un secolo e mezzo.

(2) I Persiani son tuttavia i più abili cavalcatore, ed i loro cavalli, i più belli d'Oriente.

occhio del monarca. Faceva gli esercizi dinanzi alla porta del di lui palazzo, ed era severamente avvezata alla temperanza, ed all'obbedienza nelle lunghe, e faticose caccie. In ogni Provincia il Satrapo manteneva una simile scuola di virtù militare. I nobili Persiani (tanto naturale è l'idea dei beni feudali) ricevevano dalla generosità del Re case, e terreni coll'obbligo di prestargli servizio in guerra. Alla prima chiamata montavano prontamente a cavallo, e con un guerriero e magnifico treno si univano ai numerosi corpi di guardie, ch'erano diligentemente scelte tra gli schiavi più robusti, e tra i più coraggiosi venturieri dell'Asia. Questi eserciti di cavalleria, e grave e leggiera, formidabile per l'impeto del primo assalto non meno che per la rapidità delle sue evoluzioni, minacciavano una vicina tempesta alle Provincie orientali del decadente impero Romano (1).

CA.

(1) Da Erodoto, Senofonte, Erodiano, Ammiano, Chardin ec. ho estratto alcune *probabili* notizie sulla nobiltà Persiana, le quali sembrano o comuni ad ogni secolo, o particolari a quello dei Sassanidi.

CAPITOLO IX.

*Stato della Germania fino all' invasione dei
Barbari al tempo dell' Imperator
Decio.*

L governo, e la religione della Persia hanno meritata qualche attenzione per la lor connessione colla decadenza, e rovina dell' Impero Romano. Noi faremo accidentalmente menzione degli Sciti, e dei Sarmati, che colle loro armi, e co' loro cavalli, con i greggi, e gli armenti, colle mogli, e famiglie andavano errando per le immense pianure, che si stendono dal mar Caspio alla Vistola, dai confini della Persia a quelli della Germania. Ma i guerrieri Germani, che dopo aver resistito all' occidental monarchia dei Romani, ne divennero gl' invasori, e poi i distruttori, occuperanno un luogo più importante in questa Storia, ed hanno un diritto maggiore, e (se dir si può) più domestico per richiamare la nostra attenzione. Le più civilizzate nazioni della moderna Europa escirono dalle foreste della Germania, e nelle rozze istituzioni di quei Barbari si possono rintracciar tuttavia gli originali principj delle nostre leggi, e dei nostri costumi presenti. Tacito il primo tra gli storici che applicasse la filosofia allo studio dei fatti, ha con occhio pene-

tran-

crante considerato i Germani nel loro primo stato di semplicità, e d'indipendenza, e gli ha delineati coi soliti tratti del suo eccellente pennello. Nel suo incomparabil trattato (che forse contiene più idee, che parole) egli ha fatta una descrizione dei costumi dei Germani, la qual ha per l'addietro esercitato la diligenza d' innumerabili antiquarj, ed impiegato in appresso l'ingegno, e la penetrazione dei moderni filosofi storici. Questo soggetto benchè vario, e importante è già stato discusso così spesso, così dottamente, e con tanto successo, che è divenuto ormai familiare al lettore, e sterile allo scrittore. Ci contenteremo pertanto di osservare, o (per meglio dire) di ripetere alcune delle più importanti circostanze del clima, dei costumi, e delle istituzioni, per le quali i rozzi barbari della Germania divennero nemici tanto formidabili alla potenza Romana.

L'antica Germania, escludendo dai suoi indipendenti confini l'occidentale Provincia del Reno che già era soggetta al giogo Romano, comprendeva una terza parte dell'Europa. Quasi tutta la moderna Germania, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, la Livonia, la Prussia, e la maggior parte della Pollonia erano popolate dalle diverse Tribù di una numerosa nazione, le quali nel colore, nei costumi, e nel linguaggio indicavano una comune origine, e conservavano una forte rassomiglianza. All'occidente il Reno separava l'antica Germania

Estensione della Germania.

nia dalle Galliche Provincie dell'Impero, e al mezzo giorno il Danubio la dividea dalle Illiriche. La catena dei monti Carpazj, che cominciavano dal Danubio, copriva la Germania dalla parte della Dacia, e dell'Ungheria. La frontiera orientale era debolmente segnata dai timori scambievoli dei Germani e dei Sarmati, e spesso confusa per il mescolamento delle due confinanti nazioni, ora nemiche ed ora confederate. Nella rimota oscurità del Settentrione gli antichi descrivevano imperfettamente un Gelato Oceano, che giace di là dal Baltico, e dalla Penisola, ovvero dall'Isole (1) della Scandinavia.

Clima.

Alcuni ingegnosi scrittori (2) han sospettato che l'Europa fosse prima molto più fredda di quel che sia di presente, e le più antiche descrizioni del clima della Germania tendono moltissimo a confermare la loro teoria. Poco forse meritan di esser considerate

te

(1) I moderni filosofi della Svezia sembrano accordarsi a credere che le acque del Baltico gradatamente scemano in una regular proporzione, ch' essi si sono azzardati a valutare mezzo pollice ogni anno. Venti secoli addietro il basso terreno della Scandinavia deve essere stato coperto dal mare; mentre le terre più alte sovrastavano alle acque come altrettante Isole di forme e dimensioni diverse. Tale difatto è l'idea che Mela, Plinio, e Tacito ci danno delle vaste contrade intorno al Baltico. Ved. nella *Bibliothèque raisonnée*, tom. XL. e XLV. un lungo estratto della storia di Svezia di Dalin, scritta in lingua Svezese.

(2) Particolarmente il Sig. Hume, l'Abate du Bos, ed il Sig. Pelloutier Stor. dei Celti tom. I.

te le generali lagnanze d'intenso gelo, e di perpetuo inverno, giacchè non abbiamo un metodo di ridurre all'esatta misura del termometro i sensi, o le espressioni di un oratore nato nelle più fortunate regioni della Grecia o dell'Asia. Ma io sceglierò due rimarchevoli e meno equivoche prove. I. I due gran fiumi, che coprivano le provincie Romane, il Reno ed il Danubio, erano spesso gelati, e capaci di sostenere i pesi più enormi. I barbari, scegliendo sovente quella rigida stagione per le loro incursioni, passavano senza timor o pericolo, con le lor numerose armate, con la cavalleria e con i loro pesanti carri sopra un vasto e stabil ponte di ghiaccio (1). I secoli moderni non ci hanno dato alcun esempio di somigliante fenomeno. II. I Rangiferi, quegli animali sì utili, da cui ricava il selvaggio del settentrione i migliori sollievi della sua orrida vita, sono di un temperamento che soffre, anzi richiede il freddo più intenso. Si trovano sugli scogli di Spitzberg dentro dieci gradi dal polo; sembrano dilettarsi delle nevi della Lapponia e della Siberia; ma adesso non possono vivere, e mol-

(1) Diod. Sic. l. V. p. 340. ediz. VVessel. Erodiano l. VI. p. 221. Jornandes c. 55. Sulle rive del Danubio il vino quando era portato in tavola, veniva ghiacciato in grossi pezzi, *frusta vini* Ovid. Epist. ex Ponto l. IV. 7. 9. 10. Virgil. Georg. l. III. 355. Il fatto è confermato da un soldato filosofo, che avea provato l'intenso freddo della Tracia. Ved. Senofonte, Anabasi l. VII. p. 560. edizione Hutchinson,

molto meno moltiplicare in alcun paese al mezzo giorno del Baltico (1). Ai tempi di Cesare i Rangiferi, come pure la gran bestia ed il toro salvatico, eran naturali della selva Ercinia, che allora occupava una gran parte della Germania e della Pollonia (2). I moderni miglioramenti spiegano abbastanza le cagioni della diminuzione del freddo. A poco a poco si sono abbattuti quei boschi immensi, che toglievano al suolo i raggi solari (3). Si son seccate le paludi, ed a proporzione che il terreno è stato coltivato, l'aria è divenuta più temperata. Il Canada ai giorni nostri è l'esatto quadro della antica Germania. Benchè situato sotto il medesimo parallelo colle più belle Provincie della Francia e dell'Inghilterra, soffre quel paese il freddo più riguroso. Vi sono in gran numero i Rangiferi; la terra è coperta di neve alta e durevole; ed il gran fiume di S. Lorenzo è regolarmente gelato in una stagione, nella quale le acque della Senna e del Tamigi sono ordinariamente sciolte del ghiaccio (4).

Suoief-
ferti so-
pra i
natura-
li del
Paese.

E' difficile il determinare, e facile l'ingrandire l'influenza del clima della antica Ger-

(1) Buffon Stor. Nat. tom. 12. p. 79. 116.

(2) Caesar de bello Gallico VI. 23. ec. I più curiosi esploratori tra i Germani ne ignoravano gli ultimi confini, benchè molti di essi vi avessero viaggiato per più di 60. giorni di cammino.

(3) Cluverio (Germania Antiqua l. III. c. 47.) rintraccia i piccoli dispersi avanzi della foresta Ercinia.

(4) Charlevoix *Histoire du Canada*.

Germania sopra gli spiriti e sopra i corpi dei nazionali. Molti scrittori hanno supposto, e moltissimi hanno affermato (benchè, per quanto sembra, senza alcuna adeguata prova) che il freddo rigoroso del settentrione fosse favorevole alla lunga vita, ed alla forza generatrice; che le donne fossero più feconde, e la specie umana più prolifica, che nei climi più caldi o più temperati (1). Noi possiamo asserire con maggior confidenza che l'aria pungente della Germania formasse le grandi e maschie membra dei nazionali, i quali erano in generale di una più alta statura, che i popoli del mezzo giorno (2); desse loro una specie di forza meglio adattata ai violenti esercizi, che alla paziente fatica; ed ispirasse un valor macchinale, che è l'effetto dei nervi e degli spiriti. L'asprezza di una campagna d'inverno, che agghiacciava il coraggio delle truppe Romane, era appena sentita da quei robusti figli del settentrione (3) i quali erano a vicenda incapaci di resistere ai calori

ri

(1) Olao Rudbeck sostiene che le donne Svezzesi generano sovente dieci o dodici figli, e non è straordinario il numero di venti o di trenta; ma l'autorità di Rudbeck si deve avere per molto sospetta.

(2) *In his artus, in haec corpora, quae miramur, excrescunt.* Tacit. German. 3. 20. Cluver. l. I. c. 14.

(3) Plutarch. in Mario. I Cimbri per divertimento spesso sdrucciolavano dalle montagne di neve sopra i loro grandi scudi.

ri estivi, e cadevano in languidezza ed infermità sotto i raggi d'un sol d'Italia (1).

Origine
dei Ger-
mani.

Non v'è in tutto il globo un largo tratto di paese, che sia stato scoperto privo d'abitatori, o la cui prima popolazione possa fissarsi con qualche grado di storica certezza. E ciò non ostante, siccome gli spiriti più filosofici posson raramente tratterersi dall'investigare l'infanzia delle gran nazioni, la nostra curiosità si consuma in faticosi ed inutili sforzi. Quando Tacito considerò la purità del sangue Germano, e il ributtante aspetto del paese, si determinò a dichiarar quei barbari *Indigeni*, ovvero nativi del suolo. Possiamo asserire con sicurezza e forse con verità, che l'antica Germania non fu originariamente popolata da alcuna colonia straniera, già riunita in società politica (2), ma che il nome e la nazione riceveron l'esistenza dalla lenta unione dei vagabondi selvaggi delle Ercinie foreste. Il sostenere che quei selvaggi erano una natural produzione della terra da loro abitata,

sa-

(1) Fecero i Romani la guerra di tutti i climi, e con l'eccellente lor disciplina si conservarono in gran parte la salute ed il vigore. E' da osservarsi, che l'uomo è il solo animale, il quale possa vivere e moltiplicare in ogni paese dall'Equatore ai Poli. Sembra che in questo privilegio il porco si avvicini più d'ogni altro animale alla nostra specie.

(2) Tacit. German. c. 3. I Galli nella loro emigrazione seguirono il corso del Danubio, e si sparsero nella Grecia e nell'Asia. Tacito non potè rinvenire che una sola piccola Tribù, la quale conservasse alcune tracce di una Gallica origine.

sarebbe una temeraria dottrina, condannata dalla religione, e non sostenuta dalla ragione.

Un dubbio così ragionevole mal si combina collo spirito della vanità popolare. Le nazioni, che adottarono la storia Mosaica del mondo, han fatto dell' Arca di Noè quell' uso medesimo che fecero una volta i Greci e i Romani dell' assedio di Troja. Sulla angusta base di quella riconosciuta verità, è stato innalzato un vasto ma uniforme edificio di favole; ed il rozzo Irlandese (1) non meno che il Tartaro selvaggio (2) potrebbero indicare qual fu tra i figli di Jafet quegli, da cui direttamente discesero i lor maggiori. L'ultimo secolo fu fertile di dottissimi e creduli antiquarj, i quali colla dubbia scorta delle leggende e delle tradizioni, delle congetture e delle etimologie, condussero i discendenti di Noè dalla Torre di Babel fino alle estremità del Globo. Tra questi

(1) Secondo il Dott. Keating. (Stor. d' Irlanda p. 13. 14.) il gigante Partolano, ch' era figlio di Seara, figlio di Esra, figlio di Sru, figlio di Framant, figlio di Fathaclan, figlio di Magog, figlio di Jafet, figlio di Noè, approdò alla costa di Munster, li 14. Maggio l'anno del mondo 1978. Benchè egli avesse un felice successo nella sua grande impresa, la rilassata condotta della sua moglie rendè la sua vita domestica molto infelice, e lo irritò a un segno, che uccise --- di lei favorito veltro. Questo, come il dotto storico osserva, fu il primo esempio di falsità e d'infelicità femminile che mai si conoscesse nell' Irlanda.

(2) Stor. Genealog. dei Tartari, di Atulghazi Bahadur Khan.

sti critici giudiziosi, O'ao Rudbeck, Professore dell'Università di Upsal (1), è il più dilettevole. Questo zelante cittadino riferisce alla sua patria tutto ciò, che vi ha di celebre nella favola o nella storia. Dalla Svezia (ch'era una parte considerabile della Germania) riceverono i Greci il loro alfabetto, la religione, e l'astronomia. Quella amena regione, che tal pareva agli occhi di un nazionale, avea dato luogo alle deboli ed imperfette copie dell'Atlantide di Platone, del paese degli Iperborei, degli orti Esperidi, delle Isole fortunate, e dei campi Elisi. Un clima sì prodigamente favorito dalla natura non potea rimaner lungo tempo disabitato dopo il diluvio. Il dotto Rudbeck concede alla famiglia di Noè pochi anni per moltiplicare da otto sole persone a ventimila. Li disperde quindi in diverse piccole colonie per popolar la terra e propagare la specie umana. Il distaccamento Germano o Svezese (che, se non m'inganno, marciò sotto il comando di Askenaz, figlio di Gomer figlio di Jafet) si distinse con una straordinaria diligenza nel proseguimento di questa grand'opera. Il settentrionale alveare mandò i suoi sciami nella maggior parte dell'Europa, dell'Affrica e dell'Asia, e (per servirsi della metafora dell'

(1) La sua opera intitolata *Atlantica*, è rarissima; Bayle ne ha fatto due curiosi estratti, *République des Lettres Janvier & Février 1685*,

dell' autore) il sangue tornò indietro dalle estremità al cuore.

Ma tutto questo ingegnoso sistema delle Germane antichità è distrutto da un semplice fatto troppo bene attestato per metterlo in dubbio, e troppo decisivo per dar luogo ad alcuna replica. I Germani ai tempi di Tacito non conoscevano l'uso delle lettere (1); e l'uso delle lettere è la principale circostanza che distingue una culta nazione da un gregge di selvaggi incapaci di scienza o riflessione. Senza questo ajuto artificiale, l'umana memoria perde presto o corrompe le idee affidatele; e le facoltà più nobili della mente, non più ajutate dagli esempj o dai materiali, perdono a poco a poco la loro attività: l'intendimento divien debole ed assopito, l'immaginazione languida o irregolare. Per meglio comprendere una verità sì importante, procuriamo di calcolare, in una società civilizzata, l'immensa distanza,

I Germani non conoscevano l'uso delle lettere.

(1) Tacit. Germ. II. 19. *Litterarum secreta viri pariter ac foeminae ignorant.* Possiam contentarci di questa decisiva autorità, senza entrare nelle oscure dispute concernenti l'antichità dei caratteri Runici. Il dotto Celsio, Svezzeze, letterato e filosofo, era d'opinione che quei caratteri altro non fossero che lettere Romane, con le curve cangiate in linee rette per la facilità dell'incisione. Ved. Pelloutier Stor. dei Celti I. II. c. 11. *Dictionaire Diplomat.* tom. I. p. 223. Possiamo aggiungere che le più antiche iscrizioni Runiche si credono esser del terzo secolo, ed il più antico scrittore che le rammenti, è Venanzio Fortunato (Carm. VII. 18.) il quale viveva verso la fine del sesto secolo.

Barbara fraxineis pingatur RUNA tabellis.

za, che passa tra l'uomo scienziato, ed il contadino ignorante. Il primo con la lettura e con la riflessione, moltiplica la sua propria esperienza, e vive in secoli ed in paesi remoti; mentre il secondo attaccato ad un sol pezzo di terra è confinato a pochi anni di esistenza, e supera, ma molto poco, nell'esercizio delle facultà della mente, il bove compagno di sue fatiche. Si troverà la medesima differenza, e forse ancora più grande, fra le nazioni che fra gl'individui; e si può con sicurezza asserire, che senza qualche genere di scrittura niun popolo ha mai conservato i fedeli annali della sua storia, nè fatti progressi considerabili nelle scienze astratte, nè mai posseduto in un grado tollerabile di perfezione le arti utili, o dilettevoli per la vita.

Ignoran-
ti nelle
arti e
nell' a-
gricol-
tura.

Di queste arti eran miseramente privi gli antichi Germani. Passavano la vita nello stato d'ignoranza e di povertà, che alcuni declamatori si son compiaciuti di decorare col nome di virtuosa semplicità. La moderna Germania si dice contenere quasi duemila trecento città cinte di mura (1). In una più vasta estensione di paese, il geografo Tolomeo non potè discoprire più di novanta luoghi, ch'ei decorò col nome di

(1) *Recherches Philosoph. sur les Améric.* tom. III. pag. 228. L'autore di questa bella opera è (se non sono male informato) Tedesco di nascita.

di città (1); quantunque (secondo le nostre idee) mal meritassero quello splendido titolo. Si può soltanto supporre che fossero informi fortezze costruite nel centro dei boschi, e destinate a porre in sicuro le donne, i ragazzi, ed il bestiame, nel tempo che i guerrieri delle tribù escivan fuori a respingere un'improvvisa invasione (2). Ma Tacito asserisce, come fatto ben noto, che i Germani dell'età sua non aveano città (3); ed affettavano di sprezzare le opere dell'industria Romana, come luoghi piuttosto di prigionia che di sicurezza (4). Le loro case non eran nè contigue, nè distribuite in regolari villaggi (5); ogni barbaro fissava la sua indipendente abitazione nel sito, al quale una pianura, un bosco, o una sorgente di acqua dolce lo avea indotto a dare la preferenza. In quei deboli abituri non s'impiegavano pietre, nè mattoni, nè

(1) Il geografo Alessandrino è spesso criticato dall'esatto Cluverio.

(2) Ved. Cesare ed il dotto Sig. Vyhitaker nella sua storia di Manchester vol. I.

(3) Tacit. German. 15.

(4) Quando i Germani ordinarono agli Ubii di Colonia di scuotere il giogo Romano, e ripigliare con la nuova lor libertà gli antichi loro costumi, insisterono sull'immediata demolizione delle mura della Colonia. *Postulamus a vobis, muros coloniae, munimenta servitii detrahatis; etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliiscuntur.* Tacit. Hist. IV. 64.

(5) Gli sparsi villaggi della Slesia si estendono per diverse miglia di lunghezza, Ved. Cluver l. I. c. 13.

nè tegole (1). Non eran di fatto più che basse capanne di circolare figura, fabbricate di rozzo legno, coperte di strame, e aperte in cima per lasciare un passo libero al fumo. Nel più rigido inverno il duro Germano si contentava d'uno scarso vestito fatto della pelle di qualche animale. Le nazioni che abitavano verso il settentrione si coprivano di pellicce; e le donne si facevan per loro uso delle vesti di un lino assai rozzo (2). La cacciagione di varie sorte, di cui eran piene le foreste della Germania, serviva a nutrire ed esercitare i suoi abitatori (3). I loro numerosi bestiami, più utili invero che belli (4), formavano la lor ricchezza principale. Una piccola quantità di grano era il solo prodotto di quelle contrade. L'uso dei prati e degli orti era sconosciuto ai Germani; nè si poteva sperare alcun progresso nell'agricoltura da un popolo, le cui possessioni soffrivano ogni anno una general mutazione per la nuova divisione delle terre arative; e che in quella strana operazione evitava le dispute, lasciando una gran parte dei terreni nuda ed incolta (5).

L'oro,

(1) Centoquaranta anni dopo Tacito, furono erette alcune fabbriche più regolari vicino al Reno e al Danubio. Erodiano l. VII. p. 234.

(2) Tacit. Germ. 17.

(3) Tacit. German. 5.

(4) Caesar de bell. Gall. VI. 21.

(5) Tacit. Germ. 26. Caesar VI. 22.

L'oro, l'argento, ed il ferro erano rarissimi nella Germania. I suoi barbari abitatori non avevano nè abilità, nè pazienza per investigare quelle ricche vene di argento, che hanno ricompensata sì generosamente l'attenzione dei Principi di Brunswick e della Sassonia. La Svezia, che ora dispensa il ferro all'Europa, non conosceva neppur essa le proprie ricchezze; e l'aspetto dell'armi dei Germani era una prova bastante della piccola quantità di ferro, ch'essi poteano impiegare nell'uso da lor creduto il più nobile. I varj trattati di pace e di guerra aveano introdotte alcune monete Romane (specialmente d'argento) tra gli abitanti delle rive del Danubio e del Reno; ma le tribù più remote ignoravano affatto l'uso della moneta, faceano il lor piccolo traffico con il cambio delle merci, e tanto stimavano i rozzi lor vasi di terra, quanto quelli di argento, che i loro Principi, ed Ambasciatori riceveano in dono da Roma (1). Uno spirito riflessivo ricaverà maggiore istruzione da questi fatti principali, che da una tediosa serie di minuti racconti. La moneta è stata istituita dal general consenso per rappresentare i nostri bisogni, ed i nostri beni, come le lettere furono inventate per esprimere le nostre idee; ed ambedue queste istituzioni dando alle potenze e alle passioni degli uomini una più attiva ener-

Non conoscevan l'uso dei metalli.

(1) Tacit. Germ. 6.

energia, hanno contribuito a moltiplicare gli oggetti cui furono destinate a rappresentare. L'uso dell'oro, e dell'argento è in gran parte fattizio; ma sarebbe impossibile di enumerare i diversi ed importanti vantaggi che l'agricoltura e tutte le arti hanno ricevuti dal ferro temperato e manipolato dal fuoco, e dalla industriosa mano dell'uomo. La moneta, in una parola, è l'incitamento più universale; ed il ferro è il più potente strumento dell'industria umana; ed è molto difficile di concepire come un popolo non animato dal primo, nè secondato dall'altro sorgere potesse dalla più rozza barbarie (1).

Loro
indo-
lenza.

Se contempliamo una nazione selvaggia in qualunque parte del Globo, vedremo che il suo carattere generale è una supina indolenza e non curanza dell'avvenire. In uno stato civilizzato l'uomo esercita, ed estende ogni sua facoltà; e la gran catena dei bisogni scambievoli lega e riunisce i diversi membri della società. La maggior parte di essa è impiegata in lavori perseveranti ed utili. Quei pochi che la fortuna ha messi al di sopra della necessità, possono per altro occuparsi nel cercar l'interesse o la gloria

(1) Dicesi che i Messicani ed i Peruviani senza l'uso di moneta nè del ferro, han fatto un grandissimo progresso nelle arti. Queste arti, ed i monumenti da esse prodotti sono stati moltissimo esagerati. Vcd. *Recherches sur les Américains* tom. II, p. 253. cc.

ria, nel migliorare il loro patrimonio o il loro intendimento, nei doveri, nei piaceri, e nelle follie ancora della vita sociale. Non aveano i Germani tanti compensi. I vecchi e i malati, le donne e gli schiavi aveano il governo della casa e della famiglia, e la cura delle terre e degli armenti. Gli oziosi guerrieri, privi di ogni arte che potesse impiegare le ore loro disoccupate, passavano i giorni e le notti negli animaleschi piaceri del sonno e del cibo. E ciò nonostante per una maravigliosa contrarietà di natura (secondo l'osservazione di uno scrittore che è penetrato nei di lei più oscuri recessi) i barbari stessi sono a vicenda i più indolenti, e più attivi degli uomini. Amano la pigrizia, detestano la tranquillità (1). L'anima illanguidita ed oppressa dal suo proprio peso ansiosamente ricercava qualche nuova e forte sensazione; e la guerra e i pericoli eran i soli trattamenti adeguati al suo fiero carattere. La tromba che invitava il Germano alle armi, era grata alle orecchie di lui. Lo scuoteva dal suo tristo letargo, gli dava un attivo vigore, e col forte esercizio del corpo, e colle scosse violente dell'animo, ravvivava in esso il sentimento della propria esistenza. Negli oziosi intervalli di pace, quei barbari s' abbandonavano con eccesso al giuoco ed al bere: e queste due occupazioni, la
pri-

(1) Tacit. Germ. 25.

prima infiammando le loro passioni, l'altra estinguendo la loro ragione, egualmente li liberavano dalla pena di pensare. Si vantavano di passare gl'interi giorni e le notti alla mensa; ed il sangue degli amici e dei parenti spesso macchiava le numerose loro e intemperanti assemblee (1). Paganavano i loro debiti di onore (giacchè in questo aspetto ci hanno trasmesso l'uso di riguardare quelli del giuoco) con la più romanzesca esattezza (2). Il disperato giuocatore, che avea arrischiato la sua vita e la sua libertà a un ultimo tiro di dado, ubbidiva con pazienza alla decisione della fortuna, e soffriva di esser legato, castigato, e venduto schiavo in luoghi remoti dal suo più debole, ma più fortunato avversario.

Loz gusto per
il liquore
si for-
ti.

La birra gagliarda, liquore estratto con pochissimo artificio dal grano, o dall'orzo, e corrotto (secondo la forte espressione di Tacito) ad una certa somiglianza col vino, bastava alle grossolane dissolutezze dei Germani. Ma quelli che aveano gustati i preziosi vini dell'Italia, e poi della Gallia, sospiravano per quella più deliziosa sorgente di ubbriachezza. Non tentarono per altro (come dopo è stato eseguito con molto successo) di far germogliar le viti sulle rive del Danubio e del Reno; nè procurarono di

ac-

(1) Tacit. Germ. 22. 23.

(2) Id. 24. Poteano i Germani avere apprese dai Romani le arti del giuoco, ma la passione di esso è mirabilmente inerente all'uma natura specie.

acquistare con l'industria i materiali di un vantaggioso commercio. Il procacciarsi con la fatica ciò che rapir si poteva con le armi si riputava cosa indegna di uno spirito Germano (1). L'inestinguibil sete di liquori forti spesso costrinse quei barbari a invadere quelle Provincie, alle quali la natura o l'arte aveva accordati quei tanto invidiati doni. Il Toscano, che abbandonò la sua patria alle Celtiche nazioni, le attrasse in Italia col bell'aspetto dei preziosi frutti, o dei deliziosi vini, produzioni di un clima più fortunato (2). E nella stessa maniera i Germani ausiliarj chiamati in Francia nelle guerre civili nel sedicesimo secolo, furono allettati dalla promessa di avere abbondanti quartieri nelle Provincie della Sciamagna e della Borgogna (3). L'ubbrachezza, il più vile, ma non il più pericoloso dei nostri vizj, fu qualche volta capace di eccitare una battaglia, una guerra, o una rivoluzione tra gli uomini in uno stato men culto.

Il lavoro di dieci secoli dal tempo di Carlo Magno ha raddolcito il clima della Germania, e fertilizzato il terreno. La medesima estensione di paese che adesso mantiene nell'agio e nell'abbondanza un milione

Stato
della
popolazione.

(1) Tacit. Germ. 14.

(2) Plutarc. in Camillo. Tir. Liv. V. 33.

(3) Dubos, Stor. della Monarc. Francese tom. I. pag. 93.

ne di agricoltori e di artefici, non era prima capace di fornire a centomila oziosi guerrieri le sole cose necessarie alla vita (1). I Germani lasciavano le loro immense foreste per l'esercizio della caccia, impiegavano nei pascoli la maggior parte dei loro terreni, davano una rozza e indolente cultura al piccolo resto, ed accusavano poi la scarsezza e la sterilità di un paese, che non bastava a mantenere la moltitudine dei suoi abitatori. Quando il ritorno della carestia severamente gli avvertiva della necessità delle arti, la nazional miseria s'alleggeriva talvolta con l'emigrazione di una terza, e forse di una quarta parte della sua gioventù (2). Il possesso ed il godimento di un patrimonio sono i vincoli che ritengono un popolo civilizzato in un paese inculto. Ma i Germani, che seco loro portavano ciò che più stimavano, le armi, il bestiame, e le donne, abbandonavano con piacere il vasto silenzio dei loro boschi per le illimitate speranze di preda e di conquista. Gl' innume-

ra-

(1) La nazione Elvetica che uscì dal paese chiamato degli Svizzeri, conteneva trecentosessantottomila persone di ogni età e d'ogni sesso (*Caesar de bell. Gall. l. 29.*) Adesso il numero degli abitatori nel *pays de Vaux* (piccol distretto sulle rive del lago Lemano, molto più illustre per la cultura che per l'industria) ascende a 112591. Ved. un eccellente trattato del Sig. Muret, nelle Mem. della Società di Berna.

(2) Paolo Diacono c. 1. 2. 3. Machiavello, Davila, ed il restante dei seguaci di Paolo, rappresentano queste emigrazioni come disegni troppo regolari e concertati.

rabili sciami, che uscirono, o parvero uscire dal grande alveare delle nazioni, furono moltiplicati dal timore dei vinti, e dalla credulità dei secoli successivi. E sopra fatti così esagerati, a poco a poco si stabilì l'opinione sostenuta da varj scrittori di riputazione distinta, che nel secolo di Cesare e di Tacito gli abitanti del settentrione eran molto più numerosi che non lo sono a' dì nostri (1). Un più serio esame sulle cause della popolazione par che abbia convinto i moderni filosofi della falsità, anzi dell'impossibilità di questa supposizione. Ai nomi di Mariana e di Macchiavello (2), possiamo opporre i non meno illustri nomi di Robertson e di Hume (3).

Una nazione bellicosa come i Germani, ^{Libertà del Germani.} senza città, lettere, ed arti, ò senza moneta, trovava qualche compenso a questo stato selvaggio nel godimento della libertà. La lor povertà assicurava la loro indipendenza, giacchè i nostri desiderj e i nostri possessi sono le più forti catene del dispotismo. „ Tra i Sufoni, „ dice Tacito „ i ricchi „ sono onorati. Sono perciò soggetti a un „ assoluto monarca, che invece di permettere

(1) Guglielmo Temple e Montesquieu si sono, su questo soggetto, lasciati trasportare dalla solita vivacità della lor fantasia.

(2) Macchiavello Stor. di Firenze l. I. Mariana Sto. Spagnuola, l. V. c. I.

(3) Robertson, Vita di Carlo Quinto. Hume, Saggi politici.

tere al suo popolo il libero uso delle armi, come si pratica nel resto della Germania, le confida alla sicura custodia non di un cittadino, o di un liberto, ma di uno schiavo. I Sitoni vicini dei Suioni oppressi dalla servitù, obbediscono ad una donna (1). Nel riferire queste eccezioni, quel grande storico riconosce bastantemente la general teoria del governo. Quello che non possiamo concepire, è come le ricchezze ed il dispotismo penetrassero in una remota contrada del settentrione, ed estinguessero la generosa fiamma che ardeva con tanto vigore sulla frontiera delle Provincie Romane; o come gli antenati di quei Danesi e Norvegi, così illustri nei secoli successivi pel loro indomabile spirito, potessero abbandonare così tranquillamente il gran carattere della Germana libertà (2). Alcune Tribù, per altro, sulle coste del Bal-

ti-

(1) Tacit. Germ. 44. 45. Frenshemius (che dedicò il suo supplemento a Livio, a Cristina di Svezia) crede proprio di esser molto sdegnato con quel Romano che mostrò così poco rispetto per le Regine del Settentrione.

(2) Non sarebbe egli da sospettarsi che la superstizione generasse il dispotismo? Dicesi che i discendenti di Odino (la cui stirpe non si estinse fino all'anno 1060.) regnarono nella Svezia per più di mille anni. Il tempio di Upsal era l'antica sede della Religione e dell'Impero. Nell'anno 1153. ritrovo una legge singolare, la quale a tutti proibisce l'uso ed il possesso delle armi, eccettuate le guardie del Re. Non è egli probabile che fosse questa legge colorita col pretesto di ristabilire una antica istituzione? Ved. Dalin; Storia di Svezia nella Biblioteca Ragionata tom. XL. e XLV.

tico, riconoscevano l'autorità dei Re, ma senza rinunziare ai diritti degli uomini (1); nella maggior parte della Germania però il governo era una democrazia moderata, e frenata non tanto dalle leggi generali e positive, quanto dall'accidentale ascendente della nascita, o del valore, dell'eloquenza o della superstizione (2).

I governi civili nella lor prima istituzione sono volontarie confederazioni per difesa scambievole. Per ottenere il fine desiderato, è assolutamente necessario che ogni individuo si creda obbligato a sottoporre la sua opinione e le sue azioni private al giudizio del maggior numero dei suoi compagni. Le Tribù Germane eran contente di un rozzo, ma non servile abbozzo di politica società. Appena che un giovane nato da genitori liberi era giunto all'età virile, veniva introdotto nel consiglio generale dei suoi concittadini, solennemente armato di uno scudo e di una lancia, e adottato come uguale e degno membro di quella militare repubblica. L'assemblea dei guerrieri della tribù si convocava in certi tempi stabiliti, o nelle subite emergenze si decideva dal suo voto inappellabile il processo delle pubbliche offese, l'elezione dei magistrati, e il grande affare della pace e della guerra. Talora però queste importanti questioni

Assemblee del popolo.

(1) Tacit. Germ. c. 43.

(2) Tacit. Germ. c. 11, 12, 13. cc.

stioni erano previamente esaminate; e preparate in un più scelto consiglio dei principali capitani (1). I Magistrati potevan deliberare e persuadere; il popolo solo potea risolvere ed eseguire; e le risoluzioni dei Germani erano quasi sempre pronte e violente. Quei barbari avvezzi a far consistere la libertà nel soddisfare la presente passione, ed il coraggio nel disprezzare tutte le conseguenze future, rigettavano con isdegnoso disprezzo le rappresentanze della giustizia e della politica, e solevano dimostrare con un confuso bisbiglio la loro avversione pe' timorosi consigli. Ma qualora un più gradito oratore proponeva di vendicare l'infimo cittadino di una offesa straniera o domestica, qualora esortava i suoi concittadini a sostenere l'onore della nazione, o ad abbracciare un'impresa piena di pericolo, e di gloria, un alto strepito di scudi e di lance esprimeva l'ardente applauso dell'assemblea. I Germani di fatto si radunavano armati; ed era sempre da temersi, che una sfrenata moltitudine infiammata dalla fazione e dai forti liquori non si servisse di quelle armi per dichiarare o per avvalorare le sue furiose risoluzioni. Ricordiamoci quanto spesso le diete della Pollonia sono state macchiate di sangue, ed il partito più nu-

me-

(1) Grozio muta una espressione di Tacito, *pertractantur* in *practractantur*. La correzione è giusta non meno che ingegnosa.

meroso è stato costretto di cedere al più violento e sedizioso (1).

Un Generale della Tribù si eleggeva all'occasione d'un pericolo; e se questo era pressante ed esteso, diverse Tribù concorrevano nella scelta del medesimo Generale. Il guerriero più bravo era nominato a guidare nel campo i suoi concittadini più coll'esempio che col comando. Ma questo potere, benchè ristretto, era sempre invidiato. Finiva con la guerra; e in tempo di pace le Germane Tribù non riconoscevano alcun Capo supremo (2). Si creavano però nella generale assemblea alcuni *Principi*, per amministrar la giustizia, o piuttosto per comporre le liti (3) nei loro rispettivi distretti. Nella scelta di questi Magistrati si aveva riguardo alla nascita come al merito (4). Il pubblico dava a ciascuno di essi una guardia e un consiglio di cento persone; e sembra che il primo di questi *Principi* godesse una preminenza di rango e di onore, per la quale furono talora tentati i Romani di complimentarlo col titolo regio (5).

II

(1) Nel nostro antico parlamento ancora, i baroni sovente decidevano una questione non tanto col numero dei voti quanto con quello dei loro seguaci.

(2) Caesar, de bell. Gall. VI. 23.

(3) *Minuunt controversias*, è una felice espressione di Cesare.

(4) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt*. Tacit. German. 7.

(5) Cluver. Germ. Ant. l. I. c. 38.

Più as-
soluti
su i be-
ni che
sulle
persone
dei Ger-
mani.

Il solo paragone della diversa autorità dei magistrati in due articoli importanti basta per esporre tutto il sistema dei costumi della Germania. Da loro assolutamente dipendeva la distribuzione dei terreni situati ne' rispettivi distretti, distribuzione ch'essi facevano ogni anno secondo una nuova divisione (1). Ma nel tempo stesso, non potevano essi nè punir con la morte, nè imprigionare, nè percuotere un cittadino privato (2). Popoli tanto gelosi delle loro persone, e sì poco dei loro beni, devono essere stati affatto privi dell'industria e delle arti, ma animati da un sentimento profondo di onore e d'indipendenza.

Obbliga-
zioni
volon-
tarie.

I Germani rispettavano quei doveri soltanto, che s'imponevano da loro stessi. Il più oscuro soldato resisteva con disprezzo all'autorità dei magistrati. „ I più nobili
„ giovani non arrossivano di esser contati
„ tra i fedeli *compagni* di qualche illustre
„ capo al quale consacravano le loro armi
„ ed i loro servigj. Regnava tra questi
„ compagni una nobile emulazione di otte-
„ nere il primo posto nella stima del loro
„ Capo, e tra i capi, di acquistare il nu-
„ mero maggior di valorosi *compagni*. L'
„ ambizione e la forza dei capi consisteva
„ nell'

(1) Caesar. VI. 22. Tacit. Germ. 26.

(2) Tacit. Germ. 7.

nell' esser sempre accompagnati da una
truppa di scelti giovani, loro ornamento
in pace, e loro difesa in guerra. La
gloria di eroi così illustri si diffondeva
oltre gli angusti confini della lor propria
Tribù. Con regali e con ambasciate si
ricercava la loro amicizia; e la fama del-
le loro armi assicurava sovente la vittoria
a quel partito ch'essi abbracciavano. Nell'
ora del pericolo era vergogna pel Capo l'
esser superato in valore dai suoi compa-
gni; e per questi era vergogna il non e-
guagliare il valore del loro Capo. Il so-
pravvivere alla caduta di lui nella batta-
glia era una eterna infamia. Il più sa-
cro dei lor doveri era il proteggere la di
lui persona e adornare la di lui gloria
con i trofei delle proprie gesta. I capi
combattevan per la vittoria, i compagni
pel capo. I più nobili guerrieri, qualora
il lor paese nativo era immerso nell'ozio
della pace, mantenevano le numerose lor
truppe in qualche remota scena d'azione,
per esercitare il loro instancabil corag-
gio, e per acquistar fama in quei volon-
tarj pericoli. Il feroce destriero, la san-
guinosa ed invitta lancia, doni ben degni
di un soldato, eran le ricompense, che i
compagni esigevano dalla liberalità del lo-
ro Capo. La rustica abbondanza della sua
mensa ospitale era l'unica paga ch'egli
potesse accordare, e ch'essi volesser rice-
vere. La guerra, la rapina, e le volon-
tarie offerte dei suoi amici fornivano i
ma-

„ materiali di questa munificenza (1) „ „
 Questa istituzione per quanto potesse acci-
 dentalmente indebolire le diverse Repubbli-
 che dei Germani, invigoriva però il general
 carattere della nazione, e conduceva ancora
 a maturità tutte le virtù, delle quali i bar-
 bari son capaci, la fede, l'ospitalità, e la
 cortesia, virtù tanto cospicue gran tempo
 dopo nei secoli della cavalleria. Un inge-
 gnoso scrittore ha supposto, che gli onore-
 voli doni accordati dal Capo ai suoi valorosi
 compagni, contengano i primi rudimenti
 dei feudi distribuiti dopo la conquista delle
 Province Romane dai barbari Signori ai lo-
 ro vassalli con un obbligo somigliante di mi-
 litar servizio ed omaggio (2). Queste con-
 dizioni son però ripugnanti alle massime de-
 gli antichi Germani, che si facevan con pia-
 cere dei doni scambievoli, ma senza impor-
 re o ricevere il peso delle obbligazioni (3).
 „ Al tempo della cavalleria, o per me-
 „ glio dir, dei romanzi, tutti gli uomini e-
 „ rano valorosi: tutte le donne eran ca-
 „ ste „ „ e benchè quest'ultima virtù si ac-
 „ quisti e si conservi con maggior difficoltà
 della prima, vien per altro attribuita, quasi
 sen-

Castità
 dei Ger-
 mani.

(1) Tacit. Germ. 13. 14.

(2) *Esprit des loix* l. XXX. c. 3. La brillante immagi-
 nazione di Montesquieu è però corretta dal semplice e
 freddo ragionamento dell' Abate di Mably. Osservazioni
 sulla storia di Francia tom. I. p. 356.

(3) *Gaudent muneribus, sed nec data imputant, nec
 acceptis obligantur*: Tacit. Germ. c. 21.

senza eccezione , alle mogli degli antichi Germani. Non era in uso la poligamia che tra i Principi, e questo soltanto per moltiplicar le loro parentele. I costumi più che le leggi proibivano i divorzi. Gli adulterj eran puniti come delitti rari ed inespugnabili; nè l'esempio o la moda (1) giustificavan la seduzione. Facilmente si vede che Tacito si lascia trasportare dall'onesto piacere di mostrare il contrasto della *barbara* virtù con la dissoluta condotta delle Dame Romane; ma pure vi sono alcune circostanze molto rimarchevoli, che danno un'aria di verità, o almen di probabilità, alla fede e castità conjugale dei Romani.

Benchè il progresso della cultura abbia ^{Sue probabili ragioni.} indubitatamente contribuito ad addolcire le più fiere passioni della natura umana, sembra che sia stato men favorevole alla virtù della castità, il cui più pericoloso nemico è la mollezza dell'animo. I raffinamenti della vita corrompono, mentre rendono più gentile la corrispondenza dei due sessi. Il grossolano appetito dell'amore divien più pericoloso, quando è sublimato, o piuttosto in verità mascherato dal sentimento. L'eleganza del vestire, dei moti, e dei costumi dà un risalto alla bellezza, ed infiamma i sensi per via della immaginazione. Libe-
ri

(1) L'adultera veniva frustata per il villaggio. Nè la ricchezza o la beltà potevano ispirar compassione, o procurarle un secondo marito.

ri discorsi, balli notturni, e licenziosi spettacoli presentano la tentazione e le occasioni alla fragilità femminile (1). La povertà, la solitudine, e le penose cure della vita domestica assicuravano da tali pericoli le rozze mogli dei barbari. Le capanne Germane da per tutto aperte all'occhio dell' indiscretezza o della gelosia custodivan meglio la fedeltà conjugale, che le mura, le chiavi, e gli eunuchi di un serraglio Persiano. A questa ragione un'altra se ne può aggiungere di più onorevol natura. I Germani trattavano le loro mogli con istima e confidenza, le consultavano in ogni importante occasione, e ciecamente credevano che risedesse nei loro petti una santità e prudenza sovrumana. Alcune di queste interpreti del fato, come Velleda nella guerra dei Batavi, governavano a nome della Divinità le più feroci nazioni della Germania (2). Le altre senza essere adorate come Dee, erano rispettate come libere ed uguali compagne dei soldati; associate ancora dalla cerimonia del matrimonio a una vita piena di fatica, di pericolo, e di gloria (3). Nelle loro grandi invasioni, il campo dei barbari era

(1) Ovidio impiega dugento versi nella ricerca dei luoghi più propizj all'amore. Soprattutto egli considera il Teatro come il luogo più adattato a riunire le bellezze di Roma e indurle alla tenerezza ed alla sensualità.

(2) Tacit. Stor. IV. 61. 65.

(3) I doni nuziali consistevano in bovi, cavalli, ed armi. Ved. Germ. c. 18. Tacito è alquanto pomposo su questo soggetto.

ripieno di una moltitudine di donne che stavansi ferme ed intrepide in mezzo al suono delle armi, ai diversi aspetti della distruzione, ed alle gloriose ferite dei loro figli e mariti (1). Più di una volta i fuggitivi Germani sono stati ricondotti contro il nemico dalla generosa disperazion delle donne più atterrite dalla schiavitù che dalla morte. Se la battaglia era irreparabilmente perduta, sapevan ben con le proprie mani liberar se stesse ed i figli dagl'insulti del vincitore (2). Eroine di questa tempra meritano è vero la nostra ammirazione, ma sicuramente non eran nè amabili, nè molto capaci di amore. Affettando di emulare le maschie virtù degli uomini, doveano aver rinunciato a quella seducente dolcezza, nella quale principalmente consiste l'incanto e la debolezza della donna. Il proprio orgoglio avea avvezate le donne Germane a sopprimere ogni tenera commozione contraria al loro onore; ed il primo onore del sesso è sempre stata la castità. I sentimenti, e la condotta di quelle coraggiose matrone può esser considerata nel tempo medesimo come una causa, un effetto, e una prova del carattere generale della nazione. Il coraggio fem-

(1) La mutazione di *exigere* in *exugere* è una correzione eccellente.

(2) Tacit. Germ. c. 7. Plutarco in Mario. Prima che le vedove dei Teutoni si distruggessero da se stesse con i loro figli, si erano offerte a rendersi, con il patto di esser ricevute come schiave delle vestali.

femminile, per quanto sia animato dal fanatismo, o confermato dall'abito, non può esser che una debole ed imperfetta imitazione del valore degli uomini, che illustrano il secolo, o il paese, nel quale essi vivono.

Religio.
ne. Il sistema religioso dei Germani (se pur le rozze opinioni dei selvaggi meritan questo nome) era dettato dai loro bisogni, dai loro timori, e dalla loro ignoranza (1). Adoravano i grandi oggetti visibili ed agenti della natura, il sole e la luna, il fuoco e la terra, insieme con quelle immaginarie divinità, le quali si supponevano presedere alle più importanti occupazioni dell'umana vita. Erano persuasi di poter colle ridicole arti della divinazione indagar la volontà degli esseri superiori, e credevano che i sacrificj umani fossero le più preziose, e gradite offerte ai loro altari. E' stato con troppa fretta fatto applauso alla sublime idea, che quei popoli avevano della divinità, non confinata da loro dentro le mura di un tempio, nè rappresentata sotto alcuna figura umana; ma quando si riflette che i Germani erano imperiti nell'architettura, ed ignoranti affatto nella scultura, presto troveremo la vera ragione di uno scrupolo, derivan-

(1) Tacito ha impiegato poche righe, e Cluverio cento ventiquattro pagine su questo oscuro soggetto. Il primo ritrova nella Germania i Dei della Grecia e di Roma. L'ultimo decide che sotto gli emblemi del sole, della luna, e del fuoco, i suoi devoti antenati adoravano la Trinità nell'Unità.

vante non tanto da superiorità d'intelletto, quanto da mancanza d'ingegno. I soli tempi della Germania erano gli oscuri ed antichi boschi consacrati dalla venerazione di varie generazioni. Il lor tenebroso silenzio, l'immaginaria residenza di un invisibil potere, non presentando alcun distinto oggetto di terrore o di adorazione, imprimea nella mente un profondo sentimento di orror religioso (1); ed i sacerdoti, rozzi ed ignoranti com'erano, avevano appreso dall'esperienza l'uso di tutti quegli artifizj, che potessero conservare e fortificare le impressioni sì bene adattate al loro proprio interesse.

La stessa ignoranza, che rende i Barbari incapaci di comprendere il bene, o di accettare l'util freno delle leggi, li espone nudi e disarmati ai ciechi terrori della superstizione. I sacerdoti Germani aumentando questa favorevol disposizione dei loro concittadini, avevano usurpata ancor negli affari temporali una giurisdizione, che i Magistrati non avrebbero ardito di esercitare, ed il superbo guerriero pazientemente si sottoponeva alla sferza della correzione, quando veniva non da alcuna potenza umana, ma dall'ordine immediato del Dio della guerra (2). Ai difetti della politica civile suppli.

Suoief-
fetti
nella
pace.

(1) Il sacro bosco, descritto con sublime orrore da Lucano, era nelle vicinanze di Marsilia; ma ve n'erano molti della stessa specie nella Germania.

(2) Tacit. German, c. 7.

pliva talora l'interposizione della ecclesiastica autorità. L'ultima era costantemente impiegata a mantenere il silenzio e la decenza nelle assemblee popolari; e si estendeva talvolta ad interessi più importanti per la pubblica prosperità. Fu per qualche casual circostanza fatta una solenne processione nei paesi or conosciuti sotto i nomi di Meklemburgo, e di Pomerania. L'ignoto simbolo della *Terra*, coperto con un denso velo, fu posto sopra un carro tirato dalle vacche; e in questa guisa la Dea, che risiedeva ordinariamente nell'isola di Rugen, visitò le diverse circonvicine Tribù dei suoi adoratori. Durante il suo viaggio fu acquietato ogni rumore di guerra, le discordie sospese, l'armi deposte; e gl'inquieti Germani ebber l'occasion di godere i beni della pace e della concordia (1). La *tregua di Dio*, così spesso ed invano proclamata dal clero dell'undecimo secolo, era un'ovvia imitazione di quell'antica usanza (2).

Nella
guerra.

Ma l'influenza della religione era molto più capace d'infiammare, che di moderare le feroci passioni dei Germani. L'interesse ed il fanatismo spesso mossero i suoi ministri a santificare le più temerarie ed ingiuste imprese coll'approvazione del cielo, e colle sicure promesse di un felice successo. Le sacre insegne lungamente venerate nei

(1) Tac. c. 4.

(2) Ved. Robertson vita di Carlo V. Vol. I. nota 10

nei boschi della superstizione eran messe alla fronte della battaglia (1); e l'armata nemica era consacrata con orribili imprecazioni agli Dei della guerra e del fulmine (2). Nella credenza dei soldati (e tali erano i Germani) la codardia era il più imperdonabile di tutti i peccati. Un uomo coraggioso era il degno favorito delle loro marziali divinità; lo sciagurato, che avea perduto il suo scudo, era bandito dalle religiose e dalle civili assemblee dei suoi concittadini. Sembra che alcune Tribù settentrionali avessero abbracciata la dottrina della trasmigrazione (3), ed altre imaginato un material paradiso di perpetua ubbriachezza (4). Tutte però convenivano che la vita spesa nell'armi, ed una gloriosa morte in battaglia erano i migliori preparativi per un felice avvenire in questo, o in un altro mondo.

L'im-

(1) Tacit. Germ. c. 7. Questi stendardi altro non erano che teste di animali feroci.

(2) Vedi un esempio di questo costume in Tacit. Annal. XIII. 57.

(3) Cesare, Diodoro e Lucano sembrano attribuire questa dottrina ai Galli, ma il Sig. Pelloutier (Stor. dei Celti l. XIII. c. 18.) si sforza d'interpretare le loro espressioni in un senso più ortodosso.

(4) Riguardo a questa grossolana, ma seducente dottrina dell'Edda, vedi la favola XX. nella curiosa traduzione di quel libro, pubblicata dal Sig. Mallet nella sua introduzione alla storia di Danimarca.

I Bardi. L'immortalità così vanamente promessa dai sacerdoti, era in qualche modo conferita dai *Bardi*. Quest'ordine singolare di uomini ha meritamente occupata l'attenzione di tutti coloro, che hanno tentato d'investigare le antichità dei Celti, degli Scandinavj, e dei Germani. Il loro genio, ed il loro carattere, come ancora la venerazione portata al loro importante uffizio, sono state bastantemente illustrate. Ma non si può con ugual facilità esprimere, e neppur concepire l'entusiasmo di armi e di gloria, ch'essi accendevano nel petto dei loro uditori. Tra un popolo culto il gusto per la poesia è piuttosto un trattenimento della fantasia, che una passione dell'animo. Pure, quando in un tranquillo ritiro si rileggano le battaglie descritte da Omero e dal Tasso, siamo insensibilmente sedotti dalla finzione, e proviamo un momentaneo trasporto di ardor militare. Ma quanto mai debole, e quanto fredda è mai la sensazione, che da uno studio solitario può ricevere un animo quieto! Nel momento della battaglia, o nella allegrezza della vittoria celebravano i *Bardi* la gloria degli antichi Eroi, antenati di quei bellicosi Capitani, che ascoltavano con trasporto le loro semplici, ma animate canzoni. La vista dell'armi o del pericolo ingrandiva gli effetti del canto militare, e le passioni, che si volevan con quello eccitare, la sete di gloria, e il disprezzo della morte, erano gli abituali sentimenti di un animo Germano.

Tale

Tale era la condizione, e tali i costumi degli antichi Germani. Il lor clima, l'ignoranza loro delle scienze, delle arti, e delle leggi, le loro idee di onore, di valore, e di religione, il lor sentimento di libertà, l'avversione alla pace, e la sete di nuove imprese, tutto in somma contribuì a formare un popolo di Eroi militari. Ma nonostante si vede che per più di dugento cinquanta anni, che passarono dalla disfatta di Varo al regno di Decio, questi Barbari formidabili fecero pochi considerabili tentativi, e niuna riguardevole impresa nelle disolute o schiave Province dell'Impero. Il loro progresso fu impedito dalla mancanza d'armi e di disciplina, ed il loro furore divertito dalle intestine discordie dell'antica Germania (1).

Cagioni, le quali impedirono i progressi de' Germani.

I. E' stato ingegnosamente osservato, e non senza verità, che una nazione padrona del ferro, diventa ben presto padrona dell'oro. Ma le selvagge Tribù della Germania, prive ugualmente d'ambidue questi stimabili metalli, eran ridotte a lentamente acquistare colla non secondata lor forza il

Mancanza d'armi.

pos-

(1) Ved. Tacito Germ. c. 3. Diod. Sicul. l. V. Strab. l. IV. p. 197. Il dotto lettore può rammentarsi il rango di Demodoco nella Corte Feacia, e l'ardore infuso da Tirteo negli avviliti Spartani. Vi è per altro poca probabilità, che i Greci ed i Germani fossero una stessa nazione. Quante erudite fole si risparmierebbero, se volessero i nostri antiquarj riflettere, che situazioni simili producano naturalmente simili costumi.

possesso dell'uno e dell'altro. L'aspetto di una armata di Germani mostrava la loro penuria del ferro. Raramente poterono far uso delle spade, e delle lance più lunghe. Le loro framee (come essi nella lor lingua le nominavano) erano lunghe aste, che in cima aveano un'acuta e stretta punta di ferro, e ch'essi, secondo l'occasione, o lanciavano da lontano, o maneggiavano combattendo a corpo a corpo. La loro cavalleria non aveva altre armi, che quest'asta e uno scudo. Una moltitudine di dardi scagliati con incredibil forza (1) era quel di più che avesse l'infanteria. L'abito militare, quando pure l'avevano, altro non era che uno sciolto mantello. Una varietà di colori era l'unico ornamento dei loro scudi fatti di legno o di giunco. Pochi tra i capi eran distinti dalla corazza, e niuno quasi dall'elmo. Benchè i cavalli della Germania non fossero nè belli, nè veloci, nè avvezzi alle artificiali evoluzioni della cavalleria Romana, pure diverse di quelle nazioni furono rinomate per la loro cavalleria; ma generalmente la principal forza dei Germani consisteva nell'infanteria (2), che si ordinava in diverse profonde colonne, secondo la

(1) *Missilia spargant.* Tacit. German. c. 6. O questo Storico si è servito di una indeterminata espressione, o ha voluto dire che erano gettati a caso.

(2) Era questa la loro principal distinzione dai Sarmati, i quali generalmente combattevano a cavallo.

la distinzione delle Tribù e delle famiglie. Impazienti della fatica o dell'indugio questi guerrieri mezzi armati correvano alla battaglia con dissonanti strida e in disordinate file; e talvolta collo sforzo del valor naturale superavano la forzata e più artificial bravura dei mercenarj Romani. Ma siccome i Barbari perdevan tutto il loro vigore nel primo assalto, non sapevan nè come riordinarsi, nè come ritirarsi. Una resistenza improvvisa cagionava la loro disfatta; e la disfatta era quasi sempre una total distruzione. Quando noi riflettiamo all'intera armatura dei soldati Romani, alla loro disciplina, agli esercizj, all'evoluzioni, ai campi fortificati, e alle macchine militari, rimanghiamo giustamente sorpresi, che il nudo e non assistito valore dei Barbari osasse incontrare in campo la forza delle legioni, e delle diverse truppe ausiliarj, che secondavano le loro operazioni. Troppo fu ineguale il conflitto, finchè il lusso non ebbe snervato il vigore dell'armate Romane, e lo spirito di disubbidienza e di sedizione non ne ebbe corrotta la disciplina. L'introduzione dei Barbari ausiliarj in quelle armate fu un passo accompagnato da molti ovvj pericoli, giacchè così poterono i Germani a poco a poco instruirsi nelle arti della guerra e della politica. Benchè vi fossero ammessi in piccol numero e con le maggiori precauzioni, l'esempio di Civile fu proprio a convincere i Romani che il pericolo non era immaginario, e che le lor precau-

zioni non erano sempre bastanti (1). Nelle guerre civili, che accompagnarono la morte di Nerone, quel artificioso ed intrepido Batavo, che i suoi nemici medesimi paragonarono ad Annibale ed a Sertorio (2), formò un gran disegno di libertà e di ambizione. Otto coorti Batave, rinomate nelle guerre della Britannia e dell'Italia corsero sotto il di lui stendardo. Egli condusse un'armata di Germani nella Gallia, fece abbracciare il suo partito alle potenti città di Treveri e di Langres, disfece le legioni, distrusse i loro campi fortificati, ed impiegò contro i Romani quella scienza militare, ch'egli avea acquistata nel loro servizio. Quando finalmente, dopo una ostinata resistenza, cedè al potere dell'Impero, Civile assicurò sè stesso e la patria con un trattato onorevole. I Batavi continuarono sempre ad occupare le isole del Reno (3), come alleati, non come schiavi della Romana Monarchia.

Dissen-
sioni ci-
vili del-
la Ger-
mania.

II. La forza dell'antica Germania parve formidabile, quando consideriamo gli effetti che gli uniti sforzi della medesima avrebbe-

10

(1) La relazione di questa impresa occupa una gran parte dei libri quarto e quinto della storia di Tacito, ed è più pregevole per l'eloquenza, che per la chiarezza. Enrico Saville vi ha osservate molte negligenze.

(2) Tacito Stor. IV., 13. Avea come essi perduto un occhio.

(3) Eran comprese tra i due rami dell'antico Reno. Come essi sussistevano prima che l'arte e la natura cangiassero l'aspetto del paese. Ved. Cluver, German. Antiq. l. II. c. 30. 37.

ro potuto produrre. Quella vasta estensione di paese poteva contenere un milion di guerrieri, giacchè chiunque v'era in età di portar le armi, era ancora disposto di usarle. Ma questa feroce moltitudine, incapace di concertare, o di eseguire alcun piano di grandezza nazionale, era agitata da diverse e spesso nemiche fazioni. La Germania era divisa in più di quaranta stati indipendenti; ed in ciascuno di questi stati ancora l'unione delle diverse Tribù era assai debole e precaria. Quei Barbari facilmente si sdegnavano; non sapevano dimenticare un'ingiuria, e molto meno un insulto; i loro risentimenti erano sanguinosi ed implacabili. Le dispute casuali, che si spesso insorgevano nelle loro tumultuose compagnie o cacciando, o bevendo, eran bastanti ad accender gli animi d' intere nazioni; la privata inimicizia di due considerabili capitani si diffondeva tra i loro seguaci ed i loro alleati. Il castigare gl' insolenti, o il saccheggiar gl' indifesi erano eguali motivi di far la guerra. Gli stati più formidabili della Germania si studiavano di circondare i loro territorj con una larga frontiera di solitudine e devastazione. Così quella spaventosa distanza li assicurava dai loro vicini, attestava il terror delle loro armi, e in qualche modo li difendeva dal pericolo d' inaspettate incursioni (1).

» I

(1) Caesar de Bell. Gall. l. VI. 23.

Fomen-
tate dal-
la poli-
tica Ro-
mana.

„ I Bruteri (è Tacito che parla) fu-
ron totalmente estermiati dalle vicine
Tribù (1) provocate dalla loro insolenza,
lusingate dalla speranza del bottino , e
forse ispirate dai Numi tutelari dell'Im-
pero. Quasi sessantamila Barbari furon
distrutti non dall'armi Romane, ma sot-
to i nostri occhi, e per darci un grato
spettacolo. Così le nazioni nemiche di
Roma conservino sempre fra loro questa
scambievole inimicizia. Noi siamo giun-
ti al colmo della prosperità (2), ed al-
tro non ci resta ad implorar dalla fortu-
na, che le discordie dei Barbari (3). „
Questi sentimenti men degni dell'umanità,
che del patriotismo di Tacito, mostrano le
invariabili massime di politica dei suoi con-
cittadini. Consideravan eglino più sicuro
espedito il dividere, che il combatter quei
Barbari, dalla disfatta dei quali non potean
ritrarre nè onor nè vantaggio. Il danaro
e gli artifizj di Roma penetravano nel cuo-
re della Germania; e col giusto decoro si
metteva in opera ogni sedizione per conci-
liarsi quei popoli, che la lor vicinanza al

Da-

(1) Sono essi però rammentati nel IV. e VI. secolo da Nazzario, Ammiano, Claudiano ec. come una Tribù di Franchi. Ved. Cluver, Germ. Antiq. l. III. c. 13.

(2) *Urgentibus* è la comun lezione; ma il buon senso, Lipsio, ed alcuni Mss. si dichiarano per *urgentibus*.

(3) Tacit. German. c. 33. Il devoto Abate de la Bletterie è molto sdegnato con Tacito; parla del diavolo, che fu un assassino fin da principio ec. ec.

Danubio ed al Reno potea rendere utilissimi amici, o nemici pericolosissimi. I capi rinomati e potenti erano adulati co' più frivoli doni, ch'essi ricevevano o come segni di distinzione, o come strumenti di lusso. Nelle civili dissensioni la fazione più debole procurava di avvalorare la sua causa unendosi secretamente coi Governatori delle confinanti Provincie. Ogni discordia fra i Germani era fomentata dagl' intrighi di Roma; ed ogni piano di unione e di pubblico bene era sconcertato dalla forza maggiore della gelosia e dell' interesse privato (1).

La general congiura, che atterrì i Romani sotto il regno di Marco Antonino, comprendeva quasi tutte le nazioni della Germania e fino della Sarmazia dalla foce del Reno a quella del Danubio (2). E' impossibile di stabilire se questa precipitosa confederazione fu formata dalla necessità, dalla ragione, o dalla passione; ma siamo sicuri che i Barbari non furono allettati dall' indolenza, nè provocati dall' ambizione del Monarca Romano. Questa pericolosa invasione richiese tutta l' intrepidezza, e vigilanza di Marco. Egli pose dei Generali mol-

Unione
passeg-
gera
contro
Marco
Anto-
nino.

(1) Possono rinvenirsi molte tracce di questa politica in Tacito ed in Dione; e molte più si possono dedurre dai principj della natura umana.

(2) Stor. Aug. p. 31. Ammian. Marcell. lib. XXXI. c. 5. Aurel. Vittor. L' Imperator Marco Aurelio fu ridotto a vendere i ricchi addobbi del palazzo, e ad arruolare gli schiavi ed i ladri.

molto abili nei diversi posti d'attacco, e prese in persona il comando dell'armi nella più importante Provincia del Danubio superiore. Dopo un lungo e dubbioso conflitto il coraggio di quei Barbari fu domato. I Quadi ed i Marcomanni (1), che si erano fatti i capi della guerra, furon in quella catastrofe più degli altri severamente puniti. Furon costretti a ritirarsi cinque miglia (2) dalle rive del Danubio, ch'essi abitavano; e a dare in ostaggio il fiore della loro gioventù. Furon questi immediatamente mandati nella Britannia, isola remota, dove potessero esser sicuri come ostaggi, ed utili come soldati (3). Irritato l'Imperatore dalle frequenti ribellioni dei Quadi e dei Marcomanni si risolvè di ridurre il lor paese in Province. La morte sconcertò i suoi disegni. Questa lega formidabile, la sola che comparisca nei due primi secoli della Storia Augusta, fu interamente dissipata, senza lasciar di sè traccia veruna nella Germania.

Nel

(1) I Marcomanni (colonia, che dalle rive del Reno occupò la Boemia e la Moravia) aveano una volta eretta una grande e formidabile Monarchia sotto il loro Re Maroboduo. Ved. Strabone I. VII. Vell. Patere. II. 105. Tacit. Annal. II. 63.

(2) Il Sig. VVotton (Stor. di Roma p. 166.) estende la proibizione a una distanza dieci volte maggiore. Il suo ragionamento è specioso, ma non concludente. Cinque miglia erano sufficienti per una fortificata barriera.

(3) Dione I, LXXI. e LXXII.

Nel corso di questo capitolo, che ser-
vir dee d'introduzione, ci siamo ristretti ai
generalì tratti dei costumi della Germania
senza tentar di descrivere o distinguere le
varie Tribù, che riempivano quel vasto paese
ai tempi di Cesare, di Tacito, o di To-
lomeo. A misura che le antiche o le nuo-
ve Tribù si presenteranno nel corso di que-
sta Storia, noi faremo breve menzione delle
loro origini, e situazioni, e dei loro parti-
colari caratteri. Le nazioni moderne sono
società fisse e permanenti, unite tra loro
dalle leggi e dal governo, attaccate al suolo
nativo per le arti e per l'agricoltura. Le
Tribù della Germania eran volontarie e flut-
tuanti associazioni di soldati, quasi direi di
selvaggi. Un medesimo territorio cangia-
va spesso di abitatori nelle varie vicende di
conquiste e di emigrazioni. Le stesse co-
munità, unendosi per formare un piano di
difesa o d'invasione, davano un nuovo no-
me alla nuova lor confederazione. Lo scio-
glimento di una antica lega rendeva alle in-
dipendenti Tribù i loro particolari nomi da
lungo tempo obbliati. Un popolo vittorio-
so spesso comunicava il suo proprio nome
al vinto. Turmè di volontarj correvan ta-
lora da tutte le parti sotto le insegne di un
condottier favorito; il di lui campo diveni-
va la loro patria, e qualche circostanza di
quella impresa dava ben presto un nome co-
mune a quella mista moltitudine. Le di-
stinzioni dei feroci invasori erano conti-
nuamente mutate da loro medesimi, o con-
fuse

Divisio-
ne del-
le Tri-
bù del
Germa-
ni.

fuse dagli attoniti sudditi dell' Impero Romano (1).

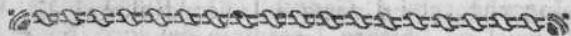
Loi
Nume-
10.

Le guerre e l'amministrazione dei pubblici affari sono i soggetti principali della storia; ma il numero delle persone interessate in quelle scene di affari è molto diverso secondo che diversa è la condizione degli uomini. Nelle gran monarchie milioni di sudditi ubbidienti attendono alle loro utili occupazioni in seno alla pace ed all'oscurità. L'attenzione dello Scrittore e del Lettore allora è solamente ristretta ad una corte, ad una capitale, ad un'armata regolare, ed a quei distretti che accidentalmente divengono teatri di militari operazioni. Ma uno stato d'indipendenza e barbarie, stato di turbolenze civili, o la situazione di piccole Repubbliche (2), mette quasi ogni membro della società in azione e per conseguenza in veduta. Le divisioni irregolari, e le inquiete turbolenze della Germania abbagliano la nostra immaginazione, e par che moltiplichino il loro numero. La prolissa enumerazione di tanti Re, e di tanti guerrieri, di armate, e di nazioni, ci fa quasi di-
men-

(1) Ved. un'eccellente dissertazione sull'origine e l'emigrazione delle nazioni nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni tom. XVIII. p. 48. 71. E' raro, che l'antiquario e il filosofo si trovino sì felicemente riuniti in una sola persona.

(2) E' egli da sospettarsi, che Atene contenesse soltanto ventunmila cittadini, e Sparta non più di trentanovemila? ved. Hume e Wallace sul numero degli uomini nei tempi antichi e moderni.

menticare, che i medesimi oggetti vengono continuamente ripetuti sotto nomi diversi; e che spesso si son largamente accordati i nomi più illustri agli oggetti meno considerabili.



CAPITOLO X.

Gl' Imperatori Decio, Gallo, Emiliano, Valeriano, e Gallieno. Irruzione generale dei Barbari: I trenta tiranni.

I Vent'anni, che scorsero dai grandiosi giuochi secolari di Filippo alla morte di Gallieno, furon una serie di obbrobrj, e di calamità. In ogni momento di quel calamitoso periodo si videro dei Barbari invasori, e dei militari Tiranni opprimere ogni provincia dell' Impero Romano, che pareva ormai giunto all'ultimo funesto termine della sua rovina. La confusione dei tempi, e la scarsezza di memorie autentiche oppongono uguali difficoltà allo Storico, che procura di conservar chiaro e non interrotto il filo della sua narrazione. Circondato da imperfetti frammenti, sempre concisi, spesso oscuri, e talvolta contraddittorj, è ridotto a raccogliere, paragonare, e far delle congetture; e sebbene egli non dovrebbe por mai le sue congetture nel rango dei fatti, pure la cognizione della natura umana, e della sicura operazione delle sue vive e sfrenate

Natura del soggetto A. D. 248, 268.

pas-

passioni, potrebbe in qualche occasione supplire alla mancanza dei materiali storici.

L' Imperator
Filippo.

Non v'è, per esempio, alcuna difficoltà nel concepire, che le successive uccisioni di tanti Imperatori avessero sciolti tutti i vincoli di fedeltà tra il Principe ed il popolo; che tutti i Generali di Filippo fossero pronti ad imitare l'esempio del loro Sovrano, e che il capriccio delle armate da gran tempo avvezze alle spese, e violente rivoluzioni, potesse ogni giorno innalzare al trono il più vile dei soldati. La Storia può solamente aggiungere, che la ribellione contro l'Imperator Filippo scoppiò nell'estate dell'anno dugentoquarantanove tra le legioni della Mesia; e che Marino uffizial subalterno (1) fu l'oggetto della loro sediziosa scelta. Filippo si spaventò. Temeva che il tradimento di quell'armata non divenisse la prima favilla di un generale incendio. Agitato dalla coscienza della sua reità, e dal suo pericolo comunicò la nuova al Sena-

Servigi,
ribellio-
ne e vit-
to-
dell'Im-
perato-
re De-
cio A.
D. 249.

to. Restaron tutti in un profondo silenzio, effetto del timore, e forse della malevolenza: ma Decio finalmente, uno dell'assemblea, con animo degno della nobil sua nascita (2) osò mostrarsi più intrepido del me-

(1) L'espressione usata da Zosimo e da Zonara può significare, che Marino comandava una centuria, una coorte, o una legione.

(2) La sua nascita in Bubbalia piccolo villaggio della Pannonia (*Entrop. IX. Viſtor. in Caesarib. & Epitom.*)

medesimo Imperatore. Trattò tutto quell' affar con disprezzo, come un precipitoso e sconsiderato tumulto, ed il rivale di Filippo, come un fantasma di Sovranità, che sarebbe in pochi giorni distrutto dalla stessa incostanza, che creato l'avea. Il pronto adempimento della profezia ispirò a Filippo una giusta stima verso un consigliere sì abile; e Decio gli parve il solo capace di ristabilire la quiete e la disciplina nell'armata, il cui spirito tumultuoso non era interamente calmato dopo l'assassinio di Marino. Sembra che Decio, resistendo lungamente alla scelta fatta di lui medesimo, volesse mostrare il pericolo, che vi era nel presentare un condottiere di merito agl' insperiti e timorosi soldati; e la sua predizione fu di nuovo confermata dall'evento. Le legioni della Mesia costrinsero il lor giudice a divenire loro complice, presentandogli l'alternativa della morte o della porpora. La sua susseguente condotta, dopo un passo così decisivo, era già inevitabile. Condusse egli, o piuttosto seguì la sua armata ai confini dell'Italia, dove Filippo, adunando tutte le sue forze per respingere il formidabil

com-

sembra contraddite, se pur non fu puramente accidentale, sua supposta discendenza dai Decj. Contravano essi seicento anni di nobiltà, ma al principio di questo periodo, erano soltanto Plebei di merito, e dei primi che furono a parte del Consolato coi superbi Patrizj: *Pl. beiae Deciorum animae*, &c. Giovenal. Sat. VIII. 254. Vedi la coraggiosa parlata di Decio in Livio, X. 9. 10.

competitore da lui stesso innalzato, si avanzò ad incontrarlo. Le truppe Imperiali eran più numerose (1); ma l'armata dei ribelli era tutta composta di Veterani, e comandata da un capo abile e sperimentato. Filippo o fu ucciso nella battaglia, o messo a morte pochi giorni dopo in Verona. Il suo figlio e Collega nell'Impero fu trucidato in Roma dai Pretoriani; e Decio vittorioso con le più favorevoli circostanze, che potessero in quel secolo servir di pretesto all'ambizione, fu universalmente riconosciuto dal Senato e dalle Provincie. Vien riferito che immediatamente dopo d'aver contro sua voglia accettato il titolo di Augusto, avea con un secreto messaggio informato Filippo della sua innocenza e della sua fedeltà, solennemente protestando, che al suo arrivo nell'Italia deporrebbe gli ornamenti Imperiali, e rientrerebbe nella condizione di suddito obbediente. Poteano esser sincere le sue proteste. Ma nella situazione, in cui l'avea posto la sorte, era quasi impossibile ch'egli potesse o perdonare, o ottenere il perdono.

Marcia
contro
i Goti.
A. D.
250.

L'Imperator Decio avea impiegati pochi mesi nell'opere della pace, e nella amministrazione della giustizia, quando l'invasione dei Goti lo chiamò sul Danubio. E' questa la prima importante occasione, nella
qua-

(1) Zosimo, l. I. p. 10. Zonara, l. XII. p. 924. *Edis. Leuvre.*

quale faccia la Storia menzione di quel gran popolo, che atterrò di poi la Romana potenza, saccheggiò il Campidoglio, e regnò nella Gallia, nella Spagna, e nell'Italia. Essi contribuirono cotanto alla sovversione dell'Impero Occidentale, che il nome de' *Goti* vien spesso, ma impropriamente, usato come una general denominazione di Barbari bellicosi, e feroci.

Sul principio del sesto secolo, e dopo la conquista dell'Italia, i *Goti* nell'attuale loro grandezza contemplavano con piacere il prospetto della passata e della futura gloria. Desiderarono di conservare la memoria dei loro antenati, e di trasmetter alla posterità quella delle loro proprie imprese. Il principal ministro della corte di Ravenna, il dotto Cassiodoro, secondò l'inclinazione dei conquistatori in una storia Gotica di dodici libri, ridotta adesso all'imperfetto compendio di *Giornandes* (1). Questi Scrittori passando, sulle sventure della nazione con una brevità artificiosa, ne celebravano il fortunato valore, e adornavano il di lei trionfo con molti Asiatici trofei, i quali più giustamente appartenevano ai popoli della Scizia. Sulla fede di antiche canzoni, incerti, ma soli annali dei Barbari, essi derivavano la prima origine dei *Goti* dalla va-

Origine
dei Go-
ti dalla
Scandi-
navia.

sta

(1) Ved. le prefazioni di Cassiodoro e di *Giornandes*. E' cosa sorprendente che quest'ultimo fosse omissso nell'eccellente edizione degli Scrittori *Goti* pubblicata da *Grozio*.

sta isola o penisola della Scandinavia (1). Non era quell'ultima contrada del Settentrione sconosciuta ai conquistatori dell'Italia; i vincoli dell'antica consanguinità furono rinvigoriti dai recenti ufficj di amicizia; ed un Re della Scandinavia rinunziò volenterosamente alla sua selwaggia grandezza, per poter passare il resto dei suoi giorni nella tranquilla e cultissima corte di Ravenna (2). Molti vestigj, da non potersi ascrivere all'artificio di una popolar vanità, attestano l'antica residenza dei Goti nelle contrade di là dal Baltico. Fino dal tempo del Geografo Tolomeo la parte meridionale della Svezia sembra esser rimasta sempre sotto il dominio del meno intraprendente residuo della nazione; e vi è tuttavia un vasto territorio, che si divide in Gotlandia orientale ed occidentale. Nei secoli di mezzo (cioè dal nono al dodicesimo secolo) mentre il Cristianesimo faceva dei lenti progressi nel Settentrione, i Goti e gli Svezesi erano due distinte, e talvolta nemiche nazioni di una medesima monarchia (3). L'ultimo di questi due nomi ha prevalso senza però estinguere il primo. Gli Svez-

ze-

(1) Sull'autorità di Ablavio Giornandes cita alcune antiche croniche dei Goti in versi. *De Rebus Gef. c. 4.*

(2) Giornandes, c. 3.

(3) Vedi nei prolegomeni di Grozio diversi lunghi estratti presi da Adamo di Bremen, e Saxo-Grammatico. Il primo scrisse nell'anno 1077. l'ultimo fiorì verso l'anno 1200.

esi, che avrebber potuto contentarsi della propria lor fama nell'armi, hanno in ogni secolo preteso di partecipare della antica gloria dei Goti. In un momento di disgusto contro la corte di Roma, Carlo XII. disse apertamente, che le vittoriose sue truppe non erano degenerate dai lor valorosi antenati, che avean già una volta soggiogata la padrona del Mondo (1).

Verso la fine dell'undecimo secolo ^{Religione dei} ^{ne dei} ^{Goti.} sisteva un Tempio famoso in Upsal, la più considerabile delle città degli Svezzesi e dei Goti. Era questo ricchissimo per l'oro che gli Scandinavi aveano acquistato nelle loro piraterie, e poscia santificato, convertendolo in rozzi simulacri delle tre principali divinità, il Dio della guerra, la Dea della generazione, e il Dio del tuono. Nella general festività che ogni nove anni solennizzavasi, si sacrificavano nove animali di ogni specie (fuor che dell'umana) e i loro sanguinosi corpi venivano appesi agli alberi del sacro bosco adjacente al Tempio (2). Le sole tracce che adesso sussistono di

(1) Voltaire, Storia di Carlo XII. l. III. Quando gli Austriaci desiderarono l'ajuto della corte di Roma contro Gustavo Adolfo, essi rappresentarono sempre quel conquistatore come il successore diretto di Alarico. Harte Stor. di Gustavo, Vol. II. p. 123.

(2) Ved. Adamo di Bremen in *Grosii Prolegomenis*, p. 104. Il tempio di Upsal fu distrutto da Ingo Rè di Svezia, che cominciò a regnare nell'anno 1075. e quasi 80. anni.

di questa barbara superstizione, son contenute nell'*Edda*; sistema di mitologia compilato nella Islanda verso il tredicesimo secolo, e studiato dai dotti della Danimarca e della Svezia, come il più stimabile avanzo delle antiche lor tradizioni.

Istituzioni e morte di Odino.

Nonostante la misteriosa oscurità dell'*Edda*, si posson facilmente distinguer due persone confuse sotto il nome di Odino; il Dio della guerra, ed il gran legislatore della Scandinavia. L'ultimo, il Maometto del Settentrione, istituì una religione adattata al clima ed al popolo. Molte numerose Tribù sull'una e l'altra riva del Baltico furon soggiogate dall'invincibil valore di Odino, dalla sua persuasiva eloquenza, e dalla riputazione, ch'ei si era acquistata, di abilissimo mago. Con una volontaria morte egli confermò quella credenza, che avea propàgata nel corso d'una lunga e prospera vita. Temendo l'umiliante assalto dell'infermità, si risolse di morir da guerriero. In una solenne assemblea di Svezzesi e di Goti si dette egli stesso nove mortali ferite, affrettandosi, come affermò con la moribonda sua voce, di preparare la festa degli Eroi nel Palazzo del Dio della guerra (1).

La

anni dopo fu sulle rovine di quello eretta una Cattedrale Cristiana. Ved. Dalin Stor. di Svezia nella Biblioteca ragionata.

(1) Mallet introduzione alla Storia di Danimarca.

La nativa e propria abitazione di Odino è distinta col nome di *As-gard*. La fortunata somiglianza di questo nome con quello di *As-burg*, o *As-of* (1), parole di simil significato, ha fatto nascere un sistema storico così piacevolmente tessuto, che noi quasi brameremmo di persuaderci che fosse vero. Si suppone che Odino fosse capo di una Tribù di Barbari, che abitarono sulle rive della palude Meotide, finchè la caduta di Mitridate, e le armi di Pompeo minacciarono al Settentrione la schiavitù. Questo Odino, cedendo con furioso sdegno a quella potenza, a cui non poteva resistere, condusse la sua Tribù dalle frontiere della Sarmazia Asiatica nella Svezia, colla grande idea di formare in quell'inaccessibile asilo della libertà una religione ed un popolo, che in qualche remoto secolo potesse servire alla sua immortale vendetta, quando i suoi invincibili Goti armati da un militar fanatismo uscirebbero a turme dalle vicinanze del cerchio Polare, per punir gli oppressori del genere umano (2).

Bella, ma incerta ipotesi riguardando ad Odino.

Se

(1) Maller, c. IV. p. 65. ha raccolto da Strabone, da Plinio, da Tolomeo, e da Stefano Bizantino i vestigi di questa città e del suo popolo.

(2) Questa stupenda spedizione di Odino, che deducendo l'inimicizia dei Goti e dei Romani da una causa sì memorabile, potrebbe somministrare il nobile fondamento di un Poema Epico, non può sicuramente riceversi come autentica Storia. Secondo il natural senso dell'Edda, e l'interpretazione dei più abili critici, *As-gard*

Emigra-
zione
dei Go-
ti della
Scandi-
navia
nella
Prussia.

Se tante successive generazioni di Goti, non poterono conservare che una debole tradizione della loro origine dalla Scandinavia, non dobbiamo aspettarci da Barbari così inculti alcuna distinta relazione del tempo, e delle circostanze della loro emigrazione. Il passaggio del Baltico era impresa facile e naturale. Gli abitanti dell'a Svezia avevano un numero sufficiente di vascelli grandi con remi (1), e non vi son che poco più di cento miglia da Carlsroon ai più vicini porti della Pomerania e della Prussia. Qui finalmente si cammina colla scorta dell'istoria sopra un terreno stabile. Sul principio almeno dell'Era Cristiana (2) e non più tardi del secolo degli Antonini (3), i Goti si stabilirono verso la foce della Vistola, ed in quella fertile Provincia, dove furon poi gran tempo dopo fondate le commercianti città di Thorn, Elbing, Koenigsberg, e Danzica (4). All'occidente dei

gard invece d'indicare una vera Città della Sarmazia Asiatica, è il nome fittizio della mistica dimora degli Dei, l'Olimpio della Scandinavia, donde si supponeva disceso il Profeta, quando annunziò la sua nuova religione alle nazioni Gotiche, già stabilite nelle parti Meridionali della Svezia.

(1) Tacit. German. c. 44.

(2) Tacit. Annal. II. 62. Se si potesse dar ferma credenza alle navigazioni di Pitea di Marsiglia, dovremmo convenire che i Goti aveano passato il Baltico trecento anni almeno avanti Gesù Cristo.

(3) Tolomeo I. II.

(4) Dalle Colonie Germaniche, le quali seguivan le armate dei Cavalieri Teutonici. La conquista e la conversione

dei Goti, le numerose Tribù dei Vandali erano sparse lungo le rive dell'Oder, e lungo il litorale della Pomerania e di Mecklenburg. Una viva somiglianza di costumi, di colore, di religione e di lingua pareva indicare, che i Vandali e i Goti fossero originariamente un solo gran popolo (1). Sembra che i secondi fossero suddivisi in Ostrogoti, Visigoti, e Gepidi (2). I Vandali eran più distintamente divisi in varie e indipendenti nazioni, gli Eruli, i Borgognoni, i Lombardi, e in diversi altri piccoli stati, molti dei quali divennero in seguito monarchie formidabili.

Nel secolo degli Antonini i Goti abitavano tuttavia nella Prussia. Verso il regno di Alessandro Severo, la Romana Provincia della Dacia si era già risentita della lor vicinanza per le frequenti e rovinose loro irru-

Dalla Prussia nell' Ucraina.

sione della Prussia fu compiuta da quei venturieri del tredicesimo secolo.

(1) Plinio (Stor. Nat. IV. 14.) e Procopio in *Belle Vandal. l. I. c. I.* s'accordano in questa opinione. Egli vissero in tempi diversi, ed ebber diversi mezzi per investigare la verità.

(2) Gli Ostrogoti e i Visigoti, che è a dire i Goti orientali ed occidentali trassero questi nomi dalle originarie lor sedi nella Scandinavia. In tutte le eccessive marcie e stabilimenti conservarono coi loro nomi la medesima relativa situazione. Quando si partirono per la prima volta dalla Svezia, tre vascelli contenevano la nascente loro colonia. Il terzo essendo tardo alla vela rimase indietro, e quella turba divenuta poi una nazione, ricevè da questa circostanza il nome di Gepidi o sia *infingardi*. Giordanes, c. 17.

ruzioni (1). In questo intervallo pertanto di quasi settanta anni si deve porre la seconda emigrazione dei Goti dal Baltico al mare Eusino; ma la cagione che la produsse giace nascosta nella varietà delle molle, che danno moto a dei Barbari vagabondi. Una pestilenza, od una fame, una vittoria, od una disfatta, un oracolo degli Dei, o l'eloquenza di un ardito condottiero erano bastanti per rivolger le armi dei Goti verso i più dolci climi del mezzogiorno. Oltre l'influenza di una religione marziale, il numero ed il coraggio dei Goti eran proporzionati alle più rischiose avventure. L'uso degli scudi rotondi e delle corte spade li rendea formidabili nel combattere da vicino; la non servile ubbidienza, che aveano per i loro Rè ereditarj, dava ai loro consigli un'unione, ed una stabilità non comune (2), ed il famoso Amala eroe di quel secolo, e decimo antenato di Teodorico Re d'Italia, illustrò coll'ascendente del suo merito personale la prerogativa della sua origine, ch'egli deduceva dagli *Ansi* o Semidei dei Goti (3).

La

(1) Vedi un frammento di Pietro Parrizio nell'*Excerpta Legationum*; e riguardo alla probabilità della data, ved. Tillemont, *Stor. degli Imperat.* tom. III. p. 346.

(2) *Omnium harum gentium insigne, rotunda scuta, breves gladii & erga reges obsequium.* Tacit. *German.* c. 43. I Goti probabilmente acquistaron il loro ferro col commercio dell'ambra.

(3) Giornandes, c. 13. 14.

La fama di una grande impresa eccitò i più coraggiosi guerrieri di tutti gli stati dei Vandali nella Germania, molti dei quali si vedon combattere pochi anni dopo sotto la comune insegna (1) dei Goti. I primi passi degli emigranti li condussero sulle rive del Prypec, fiume che veniva generalmente dagli antichi creduto un ramo meridionale del Boristene (2). Le tortuosità di quel gran fiume per le pianure della Polonia e della Russia diressero la loro marcia, somministrando costantemente acqua dolce, e pasture ai loro numerosissimi armenti. Seguitavano essi l'ignoto corso del fiume, confidando nel loro valore, e disprezzando qualunque forza potesse opporsi ai loro progressi.

La na-
zione
dei Go-
ti si au-
menta
nella
marcia.

I primi a presentarsi furono i Bastarni ed i Venedi, ed il fior della lor gioventù per elezione o per forza si unì all'armata dei Goti. I Bastarni abitavano sulle falde settentrionali dei monti Carpazj; e l'immenso tratto di terra, che li divideva dai selvaggi della Finlandia, era occupato, o

de-

(1) Gli Eruli, e gli Uvegundi, o Burgundi, sono specialmente menzionati. Ved. Mascovio, Storia dei Germani, l. V. Un passo della Stor. Aug. p. 28. sembra alludere a questa grande emigrazione. La guerra Marcomannica fu in parte cagionata dalla furia delle barbare Tribù, che fuggivano dinanzi alle armi dei Barbari più Settentrionali.

(2) D' Anville, Geografia antica, e la terza parte della incomparabil sua carta dell' Europa.

devastato, per meglio dire, dai Venedi (1); Vi sono delle ragioni per credere, che i Bastarni, i quali si distinsero nella guerra Macedonica (2), e si divisero poi nelle formidabili Tribù dei Peucini, dei Borani, dei Carpi &c. discendessero dai Germani. Con ragioni più autentiche poi si possono credere di origine Sarmata i Venedi, che nei secoli di mezzo tanto si rendettero famosi (3). Ma la confusione del sangue e dei costumi su quella incerta frontiera tien spesso dubbiosi gli osservatori più esatti (4). A misura che i Goti s'inoltrarono verso l'Eusino, incontrarono una più pura stirpe di Sarmati, gli Jazigi, gli Alani, ed i Rossolani; ed essi furono probabilmente i primi Germani che vedesser le foci del Boristene e del Tanai. Se noi esaminiamo le distintive caratteristiche dei Germani e dei Sarmati, vedremo che queste due numerose porzioni del genere umano si distinguevan principalmente per le fisse capanne o movibili tende, per l'abito stretto o sciolto, per l'unità o la molteplicità delle mogli, per la forza militare consistente per la maggior parte o nell'infanteria o nella cavalleria,

(1) Tacit. German. c. 46.

(2) Cluver. Germania Anti. l. III. c. 43.

(3) I Venedi, gli Havi, e gli Antes erano le tre gran Tribù del medesimo popolo. Jornandes, c. 24.

(4) Tacito merita sicuramente questo titolo, e perfino la cauta sua sospensione è una prova delle sue diligenti ricerche.

ria; e sopra tutto per l'uso della lingua Teutonica o della Schiavona; l'ultima delle quali si è, per le conquiste, estesa dai confini dell'Italia alle vicinanze del Giappone.

I Goti erano allora padroni dell'Ucrania, paese di una estensione considerabile e fertilissimo, traversato da varj fiumi navigabili, che dall'una e dall'altra parte si scaricano nel Boristene, e sparso di vasti ed alti boschi di quercie. L'abbondanza della cacciagione e del pesce, gl'innumerabili alvearj di pecchie depositati nei vuoti degli alberi annosi, o nelle cavità degli scogli, i quali erano anco in quei barbari secoli un ramo considerabile di commercio, la grossezza del bestiame, il clima temperato, l'attività del suolo per ogni sorta di semenza, e l'ubertosa vegetazione, tutto mostrava in somma la liberalità della natura, ed invitava l'industria dell'uomo (1). Ma resisterono i Goti a codesti inviti, menando sempre una oziosa, rapace, e misera vita.

Descr.
zione
dell'U-
crania.

I paesi degli Sciti, che verso l'Oriente confinavano coi nuovi stabilimenti dei Goti, non presentavano alle loro armi se non se l'incerto evento di una inutil vittoria. Ma allettante assai più era l'aspetto dei territorj Romani; e le campagne della Dacia e-

I Goti
invado-
no le
Provin-
cie Ro-
mane.

ran

(1) La Storia Genealogica dei Tartari, p. 593. M. Bell vol. II. p. 379. traversò l'Ucrania nel suo viaggio da Pietroburgo a Costantinopoli. L'aspetto moderno del paese è una giusta rappresentazione dell'antico, giacchè nelle mani dei Cosacchi rimane tuttavia nello stato di natura.

eran coperte di messi ubertose, seminate dalle mani di un popolo industrioso, ed esposte ad esser raccolte da quella di una nazione guerriera. E' probabile che le conquiste di Trajano conservate dai suoi successori più per un decoro ideale, che per alcun reale vantaggio, avesser contribuito a indebolire l'Impero da quella parte. La nuova e non bene ancora stabilita provincia della Dacia non era nè forte abbastanza per resistere alla rapacità dei Barbari, nè ricca assai per saziarla. Finchè le remote rive del Niester si considerarono come gli argini della potenza Romana, le fortificazioni del Danubio inferiore eran più trascuratamente custodite, e gli abitanti della Mesia vivevano in una indolente sicurezza, sciocamente credendosi ad una inaccessibil distanza da qualunque barbaro invasore. L'irruzione dei Goti sotto il regno di Filippo, fu per loro un disinganno funesto. Il Re o sia condottiere di quella feroce nazione traversò con disprezzo la Dacia, e passò il Niester ed il Danubio senza incontrare ostacolo, che ritardar potesse i suoi progressi. Il rilassamento della disciplina fece perdere alle guarnigioni Romane i posti più importanti, ed il timore del meritato castigo indusse gran parte di loro ad arruolarsi sotto le insegne dei Goti. Comparve finalmente quella moltitudine di tanti diversi Barbari sotto le mura di Marcianopoli, città fabbricata da Trajano in onore della sorella, e capitale allora della seconda Me-

Mesia (1). Gli abitanti furono contenti di riscattare le loro vite ed i loro beni con una somma considerabile, e gl' invasori si ritirarono di nuovo nei loro deserti, animati, anzichè sodisfatti dai primi successi dell' armi loro contro un ricco, ma debil paese. Venne ben presto a Decio la nuova che Gniva Re dei Goti avea di nuovo passato il Danubio con forze più considerabili; che i suoi numerosi distaccamenti devastavano la Mesia; mentre il grosso dell' esercito consistente in 70000. Germani e Sarmati, forza sufficiente per le più ardite imprese, esigea la presenza del Monarca Romano, e lo sforzo del suo poter militare.

Decio trovò i Goti che assediavan Nicopoli sull' Jatro, uno dei molti monumenti delle vittorie di Trajano (2). Levarono essi al suo arrivo l' assedio, ma con idea soltanto di marciare ad una più importante conquista, all' assedio di Filippoli, città della Tracia fondata dal Padre di Alessandro presso alle falde dell'Emo (3). Decio

Eventi diversi della Guerra Gotica A. D. 250.

li

(1) Nel 16. Capit. di Giordanes, in vece di *secundo Mesiam*, possiamo azzardarci a sostituire *secundam*, la seconda Mesia, di cui Marcianopoli era certamente la capitale. Ved. Hierocle *de Provinciis*, e VVesseling *ad locum* p. 636. *Itinera*. E' sorprendente come questo palpabile errore del copista sfuggisse alla giudiziosa correzione di Grozio.

(2) Il luogo è tuttavia detto Nicopoli. Il piccol fiume, sulle cui sponde era posto, sbocca nel Danubio. Geografia antica, tom. I. p. 307.

(3) Stefan. D' Anvile, *Byzant de Urbibus*, p. 740. VVesseling *Itinera*. p. 136. Zonara per un gressolano

li seguì per cammini scabrosi, e con marcie forzate; ma quando egli credea di essere ben lontano dalla retroguardia dei Goti, Gniva si rivolse con impeto furioso contro i suoi persecutori. Fu il campo dei Romani sorpreso e saccheggiato, e per la prima volta il loro Imperatore fu messo in disordinata fuga da una truppa di Barbari mezzi armati. Dopo una lunga resistenza Filippoli priva di ogni soccorso fu presa d'assalto; e si riferisce che furono centomila persone trucidate nel saccheggio di quella vasta città (1). Molti riguardevoli prigionieri accrebbero il valor del bottino, e Prisco fratello dell'ultimo Imperator Filippo non arrossì di prender la porpora sotto la protezione dei barbari nemici di Roma (2). Il tempo peraltro da loro impiegato in quel lungo assedio diè campo a Decio di reclutar le sue truppe, di rianimarne il coraggio, e di ristabilirne la disciplina. Tagliò diverse partite di Carpi ed altri Germani, che si affrettavano per partecipare nella vittoria dei loro concittadini (3), affidò i passi dei monti agli uffiziali di una fe-

del-

sbaglio attribuisce la fondazione di Filippoli all'immediato predecessore di Decio.

(1) Ammian. XXXI. 5.

(2) Aurelio Vittore, c. 29.

(3) *Vittoria Capica*, sopra varie medaglie di Decio indicano questi successi.

deltà e di un valore sperimentato (1), riparò ed accrebbe le fortificazioni del Danubio, e impiegò tutta la sua vigilanza per opporsi o all' avanzamento dei Goti, o alla lor ritirata. Incoraggiato dalla nuova fortuna, aspettava ansiosamente l' occasione di ristabilire con un colpo grande e decisivo la sua propria gloria, e quella delle armi Romane (2).

Nel tempo stesso che Decio lottava con quella furiosa tempesta, il suo spirito riflessivo, e tranquillo in mezzo al tumulto della guerra investigava le cagioni più generali, che dal secolo degli Antonini avean tanto affrettata la decadenza della Romana grandezza. Si avvide ben presto ch' era impossibile di ristabilire questa grandezza sopra una ferma base, se prima non si facevano risorgere la pubblica virtù, i costumi, e le massime antiche, e l' oppressa maestà delle leggi. Per eseguire il nobile ed arduo disegno volle prima ristabilire l' antiquato ufficio di Censore; ufficio il quale, finchè sussistè nella primiera sua integrità, avea tan-
to

Decio
ristabi-
lisce la
carica
di Cen-
sore
nella
perso-
na di
Vale-
riano.

(1) Claudio (che regnò di poi con tanta gloria) si era posto al passo delle Termopili con 200. Dardani, 100. cavalli gravi e 160. leggieri, 60. arcieri Cretensi, e 1000. bene armate reclute. Vedi una lettera dell' Imperatore al suo Ufficiale nella Stor. Aug. p. 200.

(2) Giornandes, c. 16-18. Zosimo, l. 1. p. 22. Nel calcolo generale di questa guerra è facile scoprire gli opposti pregiudizj dello Scrittore Gotico e del Greco. Nella trascuratezza solamente sono simili.

to contribuito alla conservazion dello stato (1); ma fu poi usurpato dai Cesari, e a poco a poco negletto (2). Sapendo che può il favor del Sovrano conferire il potere, ma che la sola stima del popolo può accordare l'autorità, egli rimise la scelta del Censore

A. D. alla incorrotta voce del Senato. Con voti, anzi con acclamazioni unanimi Valeriano allora illustre ufiziale nell'armata di Decio, e poi Imperatore fu dichiarato il più degno di quell' eccelsa dignità. Appena ebbe l'Imperatore ricevuto dal Senato il decreto, convocò nel suo campo un numeroso consiglio, e prima della investitura rappresentò all'eletto Censore la difficoltà e l'importanza del grande impiego. „ Fortunato Valeriano (disse il Principe a quel suddito illustre „ fortunato per la generale approvazione del „ Senato e della Romana Repubblica:) ricevi la Censura del Genere Umano, e giudica i nostri costumi. Tu eleggerai quelli che meritano di conservare il nome di Senatori; tu renderai all'ordine e queste il suo primo splendore; tu aumenterai le pubbliche entrate, ma prima modererai i pubblici pesi. Tu dividerai in classi regolari la varia ed infinita moltitudine dei „ Cit-

(1) Montesquieu: Grandezza e decadenza dei Romani.
 (2) Vespasiano e Tito furono gli ultimi Censori (Plinio Stor. Nat. VII. 49. Censorino *de Die natali.*) La modestia di Trajano ricusò un onore, ch' egli meritava, ed il suo esempio divenne una legge per gli Antonini. Ved. il Panegirico di Plinio, c. 45. e 60.

» Cittadini, ed esaminerai diligentemente
» tutto quel che appartiene al rango e alla
» forza militare. Avràn le tue decisioni
» forza di leggi. L' armata, la corte, i
» ministri della giustizia, e le cariche più
» grandi dell' Impero sono tutte soggette al
» tuo Tribunale, da cui saranno esenti sol-
» tanto i Consoli ordinarj (1), il Prefetto
» della Città, il Re dei sacrificj, e la mag-
» giore delle Vestali, finchè illibata conser-
» va la sua castità: e questi pochi, benchè
» non possan temere la severità del Roma-
» no Censore, ne cercheranno ansiosamente
» la stima (2) ».

Un magistrato rivestito di un poter così esteso sarebbe paruto più collega che ministro del suo Sovrano (3). Valeriano temè giustamente un' elevazione così esposta all' invidia ed ai sospetti. Egli modestamente esagerò la spaventosa grandezza di un tanto peso, la sua propria insufficienza, e l' incurabile corruttela de' tempi. Insinuò accertamente che la carica di Censore era inseparabile dalla Dignità Imperiale, e che la destra di un suddito era troppo debole per

disegno
impra-
ticabi-
le e
senza
effetto.

SO-

(1) Pure a dispetto di questa esenzione Pompeo comparve dinanzi a quel tribunale, durante il suo consolato. L' occasione fu, per vero dire, e singolare ed onorifica. Plutarco *in Pomp.* p. 630.

(2) Ved. la parlata originale nella Stor. Aug. p. 173. 176.

(3) Ciò potè ignorare Zonara, il quale suppone che Valeriano fosse attualmente dichiarato collega di Decio. l. XII, p. 625.

sostenere un così immenso peso di cure e di potere (1). L'imminente esito della guerra pose fine al proseguimento di un sì specioso, ma impraticabil progetto; e preservando Valeriano dal pericolo, salvò l'Imperator Decio dagli sconcerti, che probabilmente ne sarebbero derivati. Può un Censore conservare, ma non mai ristabilire i costumi di uno stato. E' impossibile che un tal Magistrato eserciti utilmente, o con efficacia almeno, la sua autorità, se non è sostenuto da un vivo sentimento di onore e di virtù negli animi del popolo, da un decente rispetto per la pubblica opinione, e da una serie di utili pregiudizj, i quali combattano in favore dei nazionali costumi. In un secolo, in cui sieno questi principj annullati, la giurisdizione del Censore deve o degenerare in una vana pompa, o convertirsi in un parziale istrumento di grave oppressione (2). Era più facile vincere i Goti, che sradicare i pubblici vizj; e nella prima ancora di queste imprese Decio perdè l'armata e la vita.

Disfat-
ta e
morte
di De-
cio e
del suo
figli-
uolo.

Erano i Goti allora circondati per tutto e inseguiti dall'armi Romane. Il fiore delle lor truppe era perito nel lungo assedio di Filippoli, e quell' esausta regione non poteva più lungamente somministrare la sussistenza alla rimanente moltitudine di quei
Bar-

(1) Stor. Aug. p. 174. La risposta dell' Imperatore è omessa.

(2) Simile ai tentativi di Augusto per la riforma dei costumi. Tacit. Annal. III, 24.

Barbari licenziosi. Ridotti a tale estremità avrebbero i Goti con piacere comprata con la restituzione di tutto il loro bottino e dei prigionieri la permissione di ritirarsi senza essere inquietati. Ma l'Imperatore, stimando la vittoria sicura, e risoluto di spargere un salutare spavento tra i Popoli Settentrionali col castigo di questi invasori, non volle ascoltare alcuna proposizione di accordo. Gli altri Barbari preferirono la morte alla schiavitù. Una oscura città della Mesia, nominata *Forum Terebronii* (1), fu il teatro della battaglia. Era l'armata Gotica schierata in tre linee, e fosse per elezione o per caso, la fronte della terza era coperta da una palude. Sul principio dell'azione il figliuol di Decio, giovine di bellissime speranze, e già associato agli onori della porpora, fu da una freccia ucciso su gli occhi del suo infelice padre, che richiamando tutta la sua virtù, disse alle truppe atterrite, che la perdita di un sol soldato era di piccola importanza per la Repubblica (2). Fu terribile il conflitto; combatteva la disperazione contro il cordoglio e la rabbia. Fuggì finalmente disordinata la prima linea dei
Goti

(1) Tillemont Stor. degl'Imperatori, tom. III. p. 598. Siccome Zosimo ed alcuni dei suoi seguaci confondono il Danubio col Tanai, fissano il campo di battaglia nelle pianure della Scizia.

(2) Aurelio Vittore riporta due diverse azioni per la morte dei due Decj: ma io ho preferito il racconto di Giordanes.

Goti; e la seconda, avanzatasi per sostenerla, ebbe la stessa sorte. La terza solamente rimase intera, e preparata a disputare il tragitto della palude, che fu imprudentemente tentato dal presuntuoso nemico. „ Qui „ si cangiò la fortuna di quella giornata, e „ tutto divenne ai Romani contrario: il suo „ lo era profondamente fangoso cedente sotto i piedi di quelli che stavan fermi, e „ sdrucievole per quelli che s'avanzavano; „ grave era la loro armatura, profonde le „ acque; nè poteano essi maneggiare i pesanti lor dardi in quell'incomoda situazione. I Barbari, al contrario, erano avvezzi a battersi nel fango; alti erano di statura, ed avean lunghe lance per ferir da lontano „ (1). In questa palude, dopo un inutil contrasto fu l'armata Romana irreparabilmente perduta; nè potè mai ritrovarsi il corpo dell'Imperatore (2). Tal fu il destino di Decio nell'anno suo cinquantesimo, Principe perfetto, attivo in guerra, ed affabile in pace (3), e che insieme col suo figliuolo ha meritato di esser paragona-

(1) Ho ardito di copiare da Tacito (Ann. l. 64.) la descrizione di simil combattimento tra una armata Romana ed una Tribù di Germani.

(2) Giordanes, c. 18. Zosimo, l. I, p. 22. Zonara l. XII. p. 627. Aurelio Vittore.

(3) I Decj furono uccisi avanti la fine dell'anno dugento cinquantuno dopo che i nuovi Principi presero il possesso del Consolato nelle susseguenti calende di Genajo.

to nella sua vita, e nella sua morte ai più luminosi esemplari dell' antica virtù (1).

Questo colpo fatale uniliò, ma per poco, l' insolenza delle legioni. Sembra che pazientemente attendessero, o ricevessero con sommissione il decreto del Senato, che regolava la successione al trono. Per un giusto riguardo alla memoria di Decio, fu il titolo Imperiale conferito ad Ostiliano, unico suo figlio superstite; ma fu accordato un rango uguale, e un più effettivo potere a Gallo, la cui esperienza ed abilità parevano proporzionate al grande impegno di Custode del giovinetto, e dell' Impero angustiato (2). La prima cura del nuovo Imperatore fu di liberare le provincie Illiriche dal peso intollerabile dei vittoriosi Goti. Consentì a lasciare nelle lor mani i ricchi frutti della loro invasione, un immenso bottino, e ciò ch'era più vergognoso, un gran numero di prigionieri d'un rango e d'un merito il più distinto. Fornì abbondantemente al lor campo tutti i comodi, che potessero addolcire la loro ferocia, o facilitare la tanto lor sospirata partenza; e promise per fino di pagar loro annualmente una gran somma d'oro a condizione che non mai più ritornassero ad

Elezio-
ne di
Gallo
A. D.
251. De-

cembra.

A. D.
252.

I Goti
si riti-
rano.

in-

(1) La Stor. Augusta, p. 223. assegna ad essi un posto molto onorevole tra il piccolo numero dei buoni Imperatori, i quali regnarono tra Augusto e Diocleziano.

(2) *Hac ubi Patres comperere . . . decernunt. Videtur in Casarib.*

infestare colle loro incursioni i territorj Romani (1).

Nel secolo degli Scipioni i più opulenti Re della Terra, che sollecitavano la protezione della vittoriosa Repubblica, si contentavano di doni così frivoli, che non potevano trar valore se non dalla mano, che lor li accordava; una sedia d'avorio, una rozza veste di porpora, un piccol pezzo di argento, o una quantità di rame coniato (2). Dopo che le ricchezze delle nazioni si concentrarono in Roma, gl'Imperatori mostrarono la loro grandezza, ed anco la politica loro, col regolare esercizio di una costante e moderata liberalità verso gli alleati dello stato. Sollevavano la povertà dei Barbari, onoravano il loro merito, e ricompensavano la lor fedeltà. Questi volontarij segni di benevolenza non s'intendeva che derivassero dalla paura, ma dalla generosità o dalla gratitudine dei Romani; e mentre generosamente si distribuivano doni e sussidj agli amici ed ai supplicanti, venivano fieramente negati a chiunque li pretendea come un debito (3). Ma questa stipula-

(1) Zonara, l. XII. p. 628.

(2) Una *Sella*, una *Toga*, una *Patera* di oro di cinque libbre di peso, furono accettate con piacere e con gratitudine dal ricco Re dell'Egitto (Liv. XXVII. 4.) *Quina millia aeris*, peso di rame del valore di circa 36. zecchini, era il solito presente fatto agli stranieri Ambasciatori. Livio, XXI. 9.

(3) Ved. la fermezza d'un generale Romano fino nel tempo di Alessandro Severo nel *Excerpta legationum*, p. 25. Ediz. del Louvre.

pulazione di un'annua paga ad un nemico vittorioso si mostrò senza velo sotto l'aspetto di un vergognoso tributo; gli animi dei Romani non erano avvezzi ancora a ricever leggi così ineguali da una Tribù di Barbari; ed il Principe che con una necessaria concessione avea forse salvata la patria, divenne l'oggetto del disprezzo e della avversion generale. La morte di Ostiliano, benchè accadesse nel colmo della più fiera pestilenza, fu interpretata come un personal delitto di Gallo (1); e la disfatta per sino dell'ultimo Imperatore fu dalla voce del sospetto attribuita ai perfidi consigli dell'abborrito suo Successore (2). La tranquillità di cui godè l'Impero nell'anno primo del governo (3), servì piuttosto ad inasprire, che a calmare il pubblico disgusto; ed appena che allontanati furono i timori di guerra, l'infamia della pace più grave divenne e più sensibile.

Disgusto popolare.

Ma furono assai più irritati i Romani, allorchè si avvidero che neppure il sacrificio del loro onore assicurato avea il loro riposo. Il fatal secreto dell'opulenza e della debolezza dell'Impero era stato svelato al

Vittoria e ribellione di Emilia no A. D. 253.

mon-

(1) Per la peste Ved. Giornandes, c. 19. è Vittore in *Cesaribus*.

(2) Queste improbabili accuse sono allegate da Zosimo, l. I. p. 23. 24.

(3) Giornandes, c. 19. Il Gotico Scrittore almeno osservò la pace, che i suoi virtuosi compatriotti aveano giurata a Gallo.

mondo, Nuovi sciami di Barbari incoraggiati dal successo, e che non credevansi vincolati dall'obbligazione dei loro fratelli, sparsero la devastazione per le Provincie Illiriche, ed il terrore fino alle porte di Roma. Prese Emiliano Governator della Pannonia e della Mesia la difesa della monarchia, che abbandonata sembrava dal pusillanime Imperatore; e radunando le forze disperse, animò il languente coraggio delle truppe. Furono inaspettatamente i Barbari assaliti, sconfitti, cacciati e perseguitati di là dal Danubio. Il vittorioso condottiere distribuì per donativo il denaro raccolto pel tributo; e le acclamazioni dei soldati lo proclamarono Imperatore sul campo di battaglia (1). Gallo, che trascurando la generale prosperità, s'ingolfava nei piaceri dell'Italia, fu quasi nel tempo medesimo informato del successo della ribellione, e del rapido avvicinamento dell'ambizioso suo Luogotenente. Si avanzò ad incontrarlo fino nelle pianure di Spoleto. Quando le armate furono in vista l'una dell'altra, i soldati di Gallo paragonarono l'ignominiosa condotta del loro Sovrano colla gloria del suo rivale. Ammirarono il valor di Emiliano, e furono attratti dalla sua liberalità, che offeriva a tutti i disertori un considerabile aumento di paga (2). L'uccisione di Gallo e del suo figliuolo

Gallo
abbandonato
ed ucciso A.
D. 153.
Maggio.

(1) Zosimo, l. I. p. 25. 26.

(2) Vittore in *Casaribus*.

lo Volusiano terminò la guerra civile; ed il Senato diede una legittima sanzione ai diritti della conquista. Le lettere di Emiliano a quell'assemblea erano un misto di moderazione, e di vanità. Egli assicurava i Senatori che avrebbe rimesso alla loro prudenza il governo civile; e che contentandosi della qualità di lor Generale, avrebbe in poco tempo assicurata la gloria di Roma, e liberato l'Impero da tutti i Barbari del Settentrione, e dell'Oriente (1). Fu la di lui superbia adulata dagli applausi del Senato; ed esistono ancora delle medaglie che lo rappresentano col nome, e cogli attributi di Ercole vittorioso, e di Marte vendicatore (2).

Se il nuovo Monarca avea le qualità necessarie per soddisfare a queste illustri promesse, il tempo però mancogli. Non passarono quattro mesi dalla vittoria alla caduta (3). Egli avea vinto Gallo, ma cedè sotto il peso di un più formidabil competitor. Quell'infelice Principe avea mandato Valeriano, già distinto coll'onorevole titolo di Censore, per condurre in suo aiuto le legioni della Gallia, e della Germania (4). Eseguì Valeriano la commissione con

Valeriano vendica la morte di Gallo ed è riconosciuto Imperatore.

ze-

(1) Zonara, l. XII. p. 628.

(2) Banduri *Numismata*, p. 94.

(3) Eutropio, l. IX. c. 6. dice *tertio mense*. Eusebio omette questo Imperatore.

(4) Zosimo, l. I. 28. Eutropio e Vittore pongono l'armata di Valeriano nella Rezia.

zelo, e fedeltà; ed essendo giunto troppo tardi per salvare il suo Sovrano, si risolse a vendicarlo. Le truppe di Emiliano, che stavano ancora accampate nelle pianure di Spoleto, furono intimorite dalla santità del di lui carattere, ma molto più dalla forza superiore dell'armata; e divenute ormai incapaci di una personale affezione, come sempre lo erano state di una massima costituzionale, s'imbrattarono subitamente le mani nel sangue di un Principe, che poc' anzi era stato l'oggetto della loro parziale elezione. Essi commisero il delitto, ma Valeriano solo ne raccolse il frutto. Egli ottenne il possesso del trono col mezzo, è vero, della guerra civile, ma con un grado d'innocenza, rara in quel secolo di rivoluzioni; giacchè egli non dovea nè gratitudine nè fedeltà al suo Predecessore, che aveva detronizzato.

A. D.
253. A-
gosto.

Carat-
tere di
Valeria-
no.

Era Valeriano nell'età di quasi sessant'anni (1) quando gli fu conferita la porpora non dal capriccio del popolo, o dai clamori dell'armata; ma dall'unanime voce del mondo Romano. Nella sua elevazione per gradi agli onori dello stato egli avea meritato il favore dei Principi virtuosi, e si era
dichia-

(1) Avea quasi sessanta anni quando salì sul trono, e, come è più probabile, quando morì. Stor. Aug. p. 273. Tillemont Stor. degl'Imperat. tom. III. p. 293. mor. 1.

dichiarato nemico dei Tiranni (1). La nobil sua nascita, i suoi dolci ed irreprensibili costumi, il suo sapere, la prudenza e l'esperienza sua erano venerate dal Senato e dal popolo; e se il genere umano (secondo l'osservazione di un antico Scrittore) avuto avesse la libertà di scegliersi un padrone, sarebbe sicuramente in Valeriano caduta la scelta (2). Forse non era il merito di questo Imperatore adeguato alla sua riputazione; forse i di lui talenti erano indeboliti e raffreddati dalla vecchiezza, o almeno lo era il di lui spirito; forse le circostanze dei tempi richiedevano i talenti di un soldato, non meno che le virtù di un Censore: ma l'intero regno di Valeriano, che insieme con quel di Gallieno suo figliuolo, collega (3) e successore, durò quindici anni, fu una continua serie di confusione, e di calamità. Siccome fu l'Impero Romano nel tempo stesso e per ogni parte assalito dal cieco furore di stranieri invasori, e dalla feroce ambizione di usurpatori domestici, noi serviremo all'ordine e alla chiarezza seguitando non

Sventu-
re gene-
rali dei
regni di
Valeria-
no e Gal-
lieno. A.
D. 253.
268.

tan-

(1) *Inimicus Tyrannorum*. Sto. Aug. p. 173. Nella gloriosa guerra del Senato contro Massimino, Valeriano si mostrò molto coraggioso. Sto. Aug. p. 156.

(2) Secondo la distinzione di Vittore, sembra ch' egli avesse ricevuto il titolo d'Imperator dall'armata, e quello di Augustus dal Senato.

(3) Da Vittore e dalle Medaglie, Tillemont tom. III. p. 710. molto giustamente inferisce, che fosse Gallieno associato all'Impero verso il mese di Agosto dell'anno 253.

tanto l'incerta serie delle date, quanto la più naturale distribuzione delle materie. I più pericolosi nemici di Roma durante i Regni di Valeriano e Gallieno furon 1. i Franchi 2. gli Alemanni 3. i Goti, e 4. i Persiani. Sotto queste generali denominazioni si possono comprendere le avventure delle meno considerabili Tribù, i cui oscuri e barbari nomi servirebbero solamente ad opprimere la memoria, e a confondere l'attenzione del lettore.

Origine e confederazione dei Franchi. I. Siccome la posterità dei Franchi compone una delle più grandi ed illuminate nazioni dell'Europa, si sono esaurite le forze dell'erudizione e dell'ingegno nella ricerca dei loro inculti antenati. Alle novelle della credulità son successi i sistemi della fantasia. E' stato esaminato ogni passo, e veduto ogni luogo, che rivelar potesse alcune deboli tracce dell'origine loro. E' stato supposto che la Pannonia (1), che la Gallia, che le parti settentrionali della Germania (2) abbian dati i natali a quella celebre colonia di guerrieri. Finalmente i critici più ragionevoli, rigettando le fittizie emigrazioni d'ideali conquistatori, son convenuti in un sentimento, la cui semplicità ne persuade

(1) Diversi sistemi sono stati immaginati per ispiegare un passo difficile di Gregorio di Tours, l. II. c. 9.

(2) Il Geografo di Ravenna l. II. facendo menzione della *Mauringania* su i confini della Danimarca, come dell'antica sede de' Franchi, dette origine ad un ingegnoso sistema di Leibnitz.

de la verità (1). Suppongono essi che verso l'anno dugentoquaranta (2) si formasse sotto il nome di Franchi una nuova confederazione degli antichi abitatori del Reno inferiore e del Weser. Il presente circolo di Vessalia, il Langraviato di Assia, ed i Ducati di Brunsvich e Luneburgo furono l'antica sede dei Chauci, che nelle inaccessibili loro paludi bravarono le armi Romane (3); dei Cherusci superbi della fama di Arminio; dei Catti formidabili per la ferma loro ed intrepida infanteria; e di diverse altre Tribù d'inferior potenza e riputazione (4). L'amor della libertà era la dominante passione di questi Germani, il godimento di quella il loro miglior tesoro, e la voce, ch' esprimeva un tal godimento, era la più dolce alle loro orecchie. Meritarono essi, e presero, e conservarono il glorioso epiteto di Franchi o uomini liberi, che nascondeva, ma non distruggeva i particolari nomi dei varj popoli confederati (5). Il ta-
cito

(1) Ved. Cluver. *Germania Antiqua* l. III. c. 20. M. Fieret nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, Tom. XVIII.

(2) Molto probabilmente sotto il regno di Gordiano per una accidental circostanza pienamente discussa da Tillemont, tom. III. p. 710. 1181.

(3) Plinio Stor. Nat. XVII. I panegiristi frequentemente alludono alle paludi dei Franchi.

(4) Tacit. German. c. 30. 37.

(5) Nei tempi susseguenti vengono all'occasione menzionati molti di questi vecchi nomi. Vedine alcuni vestigj in Cluver. *Germ. Antiq.* l. III.

cito consenso, ed il vantaggio scambievolmente dettarono le prime leggi di quella unione; l'uso e l'esperienza l'assodarono a poco a poco. La lega dei Franchi può in qualche modo paragonarsi al corpo Elvetico, nel quale ogni cantone ritenendo la sua indipendente sovranità, consulta insieme co' suoi fratelli nella causa comune senza riconoscere l'autorità di alcun capo supremo o di una rappresentante assemblea (1). Ma il principio delle due confederazioni era estremamente diverso. Uno spirito incostante, la sete della rapina, ed il violamento dei più solenni trattati disonorarono il carattere dei Franchi.

Invadono la Gallia.

Aveano i Romani per lungo tempo sperimentato l'ardimentoso valore dei popoli della Germania inferiore; l'unione delle lor forze minacciò alla Gallia una più formidabile invasione, e richiese la presenza di Gallieno erede e collega della Imperial dignità (2). Mentre quel Principe col suo figliuol Salonino ancora fanciullo spiegava nella corte di Treveri la maestà dell'Impero, erano le sue armate abilmente condotte da Postumo lor Generale, il quale, benchè tradisse di poi la famiglia di Valeriano, fu sempre fedele al grande interesse della Monarchia. L'ingannevol linguaggio dei panegirici e delle medaglie oscuramente annunzia una lunga serie di vittorie. I trofei ed i

tito-

(1) Simler de Republ. Helvet. cum notis Fusellii.

(2) Zosimo, l. I, p. 27.

titoli attestano (se può questa prova attestare) la fama di Postumo, ch' è ripetutamente chiamato il conquistator dei Germani e il liberator della Gallia (1).

Ma un semplice fatto (il solo veramente, di cui abbiamo una esatta notizia) distruge in gran parte questi monumenti della vanità e dell' adulazione. Il Reno, benchè onorato col titolo di baluardo delle Provincie, fu un debil riparo contro l'ardito e intraprendente spirito, onde erano i Franchi animati. Le rapide loro devastazioni si estesero dal fiume alle falde dei Pirenei; nè furono da quelle montagne arrestate. La Spagna, che non mai avea temute le irruzioni dei Germani, non potè loro resistere. Per dodici anni (la maggior parte del regno di Gallieno) quella opulente contrada fu il teatro d'inequali e devastatrici ostilità. Tarragona, florida capitale di una pacifica provincia, fu saccheggiata e quasi distrutta (2); e fino ai giorni di Orosio, che scriveva nel quinto secolo, poche miserabili capanne sparse tra le rovine delle magnifiche

Deva-
stano la
Spagna.

(1) M. de Brequigny (nelle memorie dell' Accademia tom. XXX.) ci ha dato una molto curiosa vita di Postumo. Una serie della Storia Augusta per mezzo di medaglie ed iscrizioni è stata più di una volta progettata, e ve n'è tuttavia gran bisogno.

(2) Aurel. Vittore, c. 33. Invece di *pone direpta* il senso e l' espressione ancora esigono *deleto*, benchè veramente, per diverse ragioni, è ugualmente difficile correggere il testo dei migliori scrittori, che quel dei peggiori.

che città, rammentavano ancora il furore dei Barbari (1). Quando nel desolato paese non più trovarono i Franchi da saccheggiare, presero alcuni vascelli nei porti della Spagna (2), e si trasportarono nella Mauritania. Rimase quella remota Provincia atterrita dal furor di quei Barbari, che parevano all'improvviso caduti da un nuovo mondo; giacchè il loro nome, i lor costumi, ed il loro aspetto erano ugualmente sconosciuti nelle coste dell'Affrica (3).

II. In quella parte della Sassonia superiore di là dall'Elba, detta adesso il Marchesato di Lusazia, esisteva negli antichi tempi un sacro bosco, tremenda sede della superstizion degli Svevi. Non era ad alcuno permesso di entrare in quel recinto, senza confessare con servili legami e con supplichevole positura, l'immediata presenza del Nume supremo (4). Il patriottismo insieme e la devozione contribuirono a render sacro il *Sonnenwald*, o sia bosco dei Sennoni (5). Si credeva universalmente che avesse la nazione ricevuta la sua prima esi-

(1) Al tempo di Ausonio, sul fine del quarto secolo, Ilerda o Lerida era in uno stato molto rovinoso, (Ausonio, *Epist.* XXV. 58.) che probabilmente era la conseguenza di questa invasione.

(2) Si è perciò Valesio ingannato supponendo che i Franchi invadesero la Spagna per mare.

(3) Aurel. Vittore, *Eutrop.* XX. 6.

(4) Tacit. *German.* 38.

(5) Cluver. *German. Antiq.* III. 15.

esistenza in quel sacro luogo. In certi determinati tempi le numerose Tribù, che vantavano il sangue Svevico, vi concorrevano per mezzo dei loro Ambasciatori; e vi si perpetuava con barbari riti, e con umani sacrifici la memoria della comune loro origine. Il molto esteso nome degli Svevi empieva le interne contrade della Germania dalle rive dell' Oder a quelle del Danubio. Si distinguevano essi dagli altri Germani per la maniera particolare di acconciare i lunghi loro capelli, che rozzamente annodavano in cima alla testa; e si dilettevano di un ornamento, che facea comparire più alte e più terribili le loro schiere agli occhi dei nemici (1). Gelosi, come lo erano i Germani della gloria militare, riconoscevan tutti il superior valore degli Svevi, e le Tribù degli Usipeti, e dei Tencteri, che con una numerosa armata si fecero incontro a Cesare il Dittatore, si dichiaravano di non recarsi a vergogna l' esser fuggiti dinanzi a un popolo, alle armi del quale neppure gli Dei immortali medesimi potrebbero resistere (2).

Nel regno dell' Imperator Caracalla uno sciame innumerabile di Svevi comparve sulle rive del Meno, ed in vicinanza delle Provincie Romane in cerca o di vettovaglie, o di

Un cor-
po mi-
sto di
Svevi
prende
il nome
di Ale-
manni.

(1) Sic Suevi a ceteris Germanis, sic Suevorum ingenui a servis separantur. Orgogliosa separazione.

(2) Caesar in Bello Gallico IV. 7.

di bottino, o di gloria (1). Questa precipitosa armata di volontarj divenne a poco a poco una grande e stabil nazione, e composta essendo di tante diverse Tribù, prese il nome di Alemanni, ovvero *All-men*, tutti-uomini per denotare insieme la loro diversa discendenza, ed il comune loro valore (2). Fu questo ultimo ben tosto dai Romani provato in molte ostili irruzioni. Combattevano gli Alemanni specialmente a cavallo; ma la cavalleria loro era ancor più formidabile per un miscuglio d'infanteria leggiera, scelta tra i giovani più coraggiosi ed attivi, assuefatti dal frequente esercizio ad accompagnare i Cavalieri nella più lunga marcia, nel più furioso assalto, o nella più precipitosa ritirata (3).

Invadono la Gallia, e l'Italia.

Erano quei bellicosi Germani rimasti attoniti dagl'immensi preparativi di Alessandro Severo, e furono atterriti dalle armi del di lui Successore, barbaro eguale ad essi in valore ed in fierezza. Ma sempre scorrendo per le frontiere dell'Impero, accrebbero il generale disordine, che seguì la morte di Decio. Impressero crudeli ferite nelle

ric-

(1) Vittore in Caracal. Dione Cassio, LXVII. p. 1350.

(2) Questa etimologia, molto diversa da quelle che divertono l'immaginazione dei dotti, è conservata da Asinio Quadrato, Storico originale, citato da Agatia, l. c. 5.

(3) I Svevi impegnarono Cesare in questa maniera, e le loro operazioni meritavano l'approvazione del vincitore.

ricche Provincie della Gallia , e furono i primi a squarciare il velo , che copriva la debole maestà dell' Italia . Un numeroso corpo di Alemanni passò il Danubio , e per le alpi Rezie penetrò nelle pianure della Lombardia , si avanzò fino a Ravenna , e spiegò le vittoriose insegne dei Barbari , quasi in vista di Roma (1) . L'insulto e il pericolo riaccessero nel Senato qualche scintilla della sua antica virtù . Erano ambi gl'Imperatori impegnati in guerre molto lontane , Valeriano nell' Oriente , e Gallieno sul Reno . Non aveano i Romani altro scampo ed altre speranze che in loro stessi . In tale urgenza presero i Senatori la difesa della Repubblica , condusser fuori i Pretoriani , ch' erano stati lasciati per guarnigione nella Capitale , e ne compirono il numero , arruolando al pubblico servizio i più robusti e volenterosi plebei . Sbigottiti gli Alemanni dall' improvvisa comparsa di una armata più numerosa assai della loro , si ritirarono nella Germania carichi di prede ; e fu la lor ritirata dagli imbelli Romani (2) considerata come una vittoria .

Il Senato ed il popolo li respingon da Roma .

Quando Gallieno ricevè la notizia ch' era la sua Capitale liberata dai Barbari , rimase molto men soddisfatto che intimorito del coraggio dei Senatori , giacchè poteva un giorno animarli a liberare la Repubblica dalla

Gallieno esclude i Senatori dal servizio militare .

(1) Stor. Aug. p. 215. 216. Dexippo nell' *Excerpta Legationum* , p. 8. Hieronym. Cron. Orosio VII. 22.
 (2) Zosimo I. I. p. 34.

la domestica tirannia, come da una straniera invasione. Fu la sua timida ingratitudine disvelata ai suoi sudditi in un editto, che proibiva ai Senatori l'esercizio d'ogni militare impiego, e sino l'accostarsi ai campi delle legioni. Ma erano mal fondati i di lui timori. I ricchi e delicati nobili ricadendo nel lor natural carattere, accettarono come un favore questa disonorante esenzione dal militar servizio; e finchè poterono godere i loro teatri, bagni e le ville loro, rimisero con piacere nelle rozze mani dei contadini e dei soldati (1) le più pericolose cure dell'Impero.

Gallieno fa alleanza cogli Alemanni.

Un'altra invasione degli Alemanni, di più glorioso successo, vien riferita da uno scrittore del basso Impero. Dicesi che trecentomila di quella bellicosa nazione furono vinti in una battaglia vicino a Milano da Gallieno in persona, alla testa di soli diecimila Romani (2). Possiam per altro con gran probabilità attribuire questa incredibile vittoria o alla credulità dello Storico, o ad alcune esagerate imprese di qualche General di Gallieno. Procurò quest'ultimo, con armi molto diverse, di assicurar l'Italia contro il furor dei Germani. Egli sposò Pipa figlia di un Re dei Marcomanni, Tribù Sveva, che fu spesso confusa cogli Alemanni nelle

(1) Aurel. Vittore in Gallieno e Probo. I suoi lamenti spirano un insolito ardore di libertà.

(2) Zonara, I. XII. p. 631.

nelle loro guerre e conquiste (1). Al Padre, come in prezzo della sua alleanza, egli accordò un vasto stabilimento nella Pannonia. Sembra che i naturali vezzi di una rozza bellezza fissassero in quella Principessa gli affetti dell'incostante Imperatore, ed i legami della politica furon più saldamente connessi da quei dell'amore. Ma il superbo pregiudizio di Roma negò sempre il nome di matrimonio alla profana unione di un cittadino con una barbara; e infamò la Principessa Germana coll'obbrobrioso titolo di concubina di Gallieno (2).

III. Noi abbiamo di già tracciati i Goti ^{Invasione dei Goti.} nelle loro emigrazioni dalla Scandinavia, o almen dalla Prussia alla foce del Boristene, e seguitate le vittoriose loro armi dal Boristene al Danubio. Sotto i regni di Valeriano e di Gallieno la frontiera dell'ultimo di quei fiumi fu perpetuamente infestata dalle irruzioni dei Germani, e dei Sarmati; ma fu dai Romani difesa con insolita fermezza e fortuna. Le provincie, ch'erano il teatro della guerra, fornivano all'armate Romane un inesauribil rinforzo di coraggiosi soldati; e più d'uno di quegli Illirici contadini arrivò al grado di Generale, e ne spiegò i talenti. Benchè alcune turme volanti di Barbari, che scorrevano continuamente sulle

(1) Uno dei vittori lo chiama Re dei Marcomanni, l'altro dei Germani.

(2) ved. Tillemont stor. degl'Imperat. tom. III. pag. 398., ec.

sulle rive del Danubio, penetrassero talvolta ai confini dell'Italia e della Macedonia, era ordinariamente dai Generali Imperiali o arrestato il loro progresso, o intercetto il loro ritorno (1). Ma il gran torrente delle Gotiche ostilità fu divertito in un canale molto differente. I Goti nel nuovo loro stabilimento nell'Ucrania divennero presto padroni della costa settentrional dell'Eusino; al mezzogiorno di quel mare interno erano situate le molli ed opulenti provincie dell'Asia minore, le quali avevano tutto ciò che poteva allettare un Barbaro conquistatore, e nulla che potesse resistergli.

I Goti
conqui-
stano il
Bosforo.

Le rive del Boristene sono sessanta miglia solamente lontane dall'angusto ingresso (2) della penisola della Crimea, nota agli antichi sotto il nome di Chersoneso Taurico (3). Su quelle inospite spiagge Euripide (adornando con arte eccellente le favole dell'antichità) ha situata la scena di una delle sue più toccanti tragedie (4). I sanguinosi sacrifici di Diana, l'arrivo di Oreste e di Pilade, ed il trionfo della virtù e della

(1) Ved. le vite di Claudio, Aureliano, e Probo nella Stor. Augusta.

(2) E' quasi una mezza lega in larghezza: Storia Genealogica dei Tartari. p. 598.

(3) M. de Peyssonel, ch'era stato Console Francese a Caffa, nelle sue osservazioni sui Popoli barbari, che hanno abitato sulle rive del Danubio.

(4) Euripide nell'Ifigenia in Tauride.

della religione contro una selvaggia ferocia servono per rappresentare una storica verità, che i Tauri originarj abitatori della penisola furono in qualche grado riformati nei loro brutali costumi dal commercio a poco a poco introdotto colle Greche Colonie, stabilitesi lungo la costa marittima. Il piccolo regno del Bosforo, la di cui capitale era situata su gli stretti, pe' quali la palude Meotide comunica coll'Eusino, era composto di degenerati Greci, e di Barbari a metà civilizzati. Sussisteva questo come stato indipendente dal tempo della guerra del Peloponneso (1): fu finalmente assorbito dall'ambizione di Mitridate (2), e col resto de' suoi dominj cadde poi sotto il peso dell'armi Romane. Al tempo di Augusto (3) erano i Re del Bosforo umili, ma non inutili alleati dell'Impero. Co' doni, colle armi, e con una debil fortificazione fatta a traverso dell'Istmo essi effettivamente difendeano contro gli erranti devastatori della Sarmazia l'accesso di un paese, che per la sua particolar situazione, e per gli adattati suoi porti comandava al mare Eusino ed all'

Asia

(1) Strabone, l. VII. p. 309. I primi Re del Bosforo furono alleati di Atene.

(2) Appiano in Mitridate.

(3) Fu soggiogato dalle armi di Agrippa, Orosio VI. ar. Eutropio VII. 9. I Romani una volta s'inoltrarono dentro in tre giornate di marcia dal Tanai. Tacit. Annal. XII. 17.

Asia minore (1). Finchè ne resse lo scettro una continuata linea di Regi, essi sostennero con vigilanza e successo l'importante lor peso. Le domestiche fazioni, ed i timori, o il privato interesse di oscuri usurpatori, che s'impadronirono del trono vacante, ammisero i Goti nel centro del Bosforo. Coll'acquisto di una superflua estensione di fertil terreno ottennero i vincitori il comando di una forza navale, bastante a trasportar le armate loro sulla costa dell'Asia (2). I vascelli che usavansi nella navigazione dell'Eusino erano di una molto singolar costruzione. Erano leggere barche col fondo piano fatte solamente di legno senza alcuna mescolanza di ferro, e che ad ogni apparenza di tempesta coprivansi con un tetto inclinato (3). In queste galleggianti case i Goti sconsideratamente si affidarono alla discrezione di un mare sconosciuto, sotto la scorta di marinari forzati al servizio, la cui perizia e fedeltà erano egualmente sospette. Ma la speranza di saccheggiare avea bandita ogni idea di pericolo, ed una naturale intrepidità di carattere equivaleva nel loro spirito a quella ragionevole confidenza, che è il giusto frutto del

sa-

(1) Vedi il Toxaris di Luciano, se diamo fede alla sincerità, ed alla virtù dello Scita, che riferisce una gran guerra della sua nazione contro i Re del Bosforo.

(2) Zosimo, l. I, p. 28.

(3) Strabone, l. XI, Tacito Stor. III, 47. Si nominavano *Camara*.

sapere e della esperienza. Guerrieri di animo così audace devono bene spesso aver mormorato contro la codardia delle lor guide, che richiedevano le più forti sicurezze di una stabile calma prima di arrischiarsi all'imbarco, e che si sarebbero appena lasciate indurre a perder di vista la terra. Tale almeno è l'uso dei Turchi moderni (1) niente inferiori probabilmente nell'arte della navigazione agli antichi abitatori del Bosforo.

La flotta dei Goti, lasciando a sinistra la costa della Circassia, si fece per la prima volta vedere davanti Pizio (2) ultimo confine delle Provincie Romane; città provveduta di un adattato porto, e fortificata con salde mura. Quì essi trovarono una resistenza più ostinata di quella che potessero aspettarsi dalla debole guarnigione di una remota fortezza. Furono essi respinti; e parve che il loro sconcerto diminuisse il terrore del Gotico nome. Finchè Successiano, ufficiale di un rango e di un merito superiore, difese quella frontiera, furon inutili tutti i loro sforzi; ma appena fu egli trasferito da Valeriano in un più onorevole, ma meno importante posto, ricominciarono l'assedio

Prima
spedi-
zione
navale
dei Go-
ti.

(1) Vedi una molto naturale descrizione della navigazione dell'Eusino nella XVI. lettera di Tournefort.

(2) Arriano pone la guarnigione di frontiera a Dioscurin, o Sebastopoli, quarantaquattro miglia all'Oriente di Pizio. La guarnigione di Fasi era a suo tempo composta di soli quattrocento pedoni. Vedi il Periplo dell'Eusino.

sedio di Pizio, e colla distruzione di quella città cancellarono la memoria della loro pri-

I Goti ma disgrazia (1).

assedia- Girando intorno all'orientale estremità
no e del Mare Eusino la navigazione da Pizio a
prendo- Trebisonda è di quasi trecento miglia (2).
no Tre-
bisonda.

Il corso dei Goti li portò in vista del paese di Colchide famoso tanto per la spedizione degli Argonauti; e tentarono persino (benchè senza successo) di saccheggiare un ricco tempio sulla foce del fiume Fasi. Trebisonda celebrata nella ritirata dei diecimila come una antica colonia di Greci (3), dove la sua opulenza ed il suo splendore alla munificenza dell'Imperatore Adriano, che aveva costruito un porto artificiale sopra una costa lasciata dalla natura priva di sicuri ricoveri (4). Era la città vasta e popolata; un doppio recinto di mura pareva sfidare il furore dei Goti, e la solita guarnigione era stata rinforzata coll'aumento di diecimila uomini. Ma non vi è alcun vantaggio capace di supplire alla mancanza della disciplina e della vigilanza. La numerosa guarnigione di Trebisonda corrotta dagli stravizzi e dal lusso non si curò di difendere le inespugnabili

(1) Zosimo, l. I. p. 30.

(2) Arriano (*un Periplo Maris Euxini* p. 130.) assegna la distanza di 2610. Stadj.

(3) Senofonte, *Anabasis* l. IV. p. 348. Ediz. Hutchinson.

(4) Arriano, p. 129. L'osservazione generale è di Tournefort.

bili fortificazioni. Presto conobbero i Goti l'estrema negligenza degli assediati, eressero un'alta catasta di fascine, montarono sulle mura nel silenzio della notte, ed entrarono in quella indifesa città colla spada alla mano. Fu trucidato il popolo tutto, mentre gli spaventati soldati fuggivano per le opposte porte. Furono nella general distruzione involti i tempj più sacri, ed i più illustri edifizj. Il bottino che cadde nelle mani dei Goti fu immenso. Le ricchezze degli adiacenti paesi erano state depositate in Trebisonda come in luogo sicuro. Incredibile fu il numero degli schiavi fatti dai Barbari vittoriosi, mentre scorrevano senza opposizione per l'estesa Provincia del Ponto (1). Le ricche spoglie di Trebisonda riempirono una gran flotta di vascelli trovati nel porto. La robusta gioventù della costa marittima fu incatenata al remo; ed i Goti soddisfatti del successo della lor prima navale spedizione, ritornarono trionfanti ai loro nuovi stabilimenti nel regno del Bosforo (2).

La seconda spedizione dei Goti fu intrapresa con forze maggiori di uomini e di vascelli; ma tennero essi un corso diverso, e disprezzando le devastate Provincie del Ponto, costeggiarono il lido occidentale dell'Eusino, passarono dinanzi alle larghe foci del

Seconda
da spe-
dizione
dei Go-
ti.

(1) Ved. un'epistola di Gregorio Taumaturgo, Vescovo di Neocesarea, citato da Mascovio. V. 37.

(2) Zosimo, l. I. p. 32. 33.

del Boristene, del Niester, e del Danubio, ed aumentando la lor flotta colla presa di molte barche di pescatori, si accostarono all'angusto canale, per cui l'Eusino versa le sue acque nel Mediterraneo, e divide i continenti dell'Europa e dell'Asia. Era la guarnigione di Calcedonia accampata vicino al tempio di Giove Urio sopra un promontorio, che dominava all'ingresso dello stretto; e questo corpo di truppe superava l'armata Gotica, tanto piccolo era il numero di que' barbari, e sì temuti invasori, ma nel numero solamente la superava. Abbandonò precipitosamente il vantaggioso suo posto, lasciando alla discrezione dei conquistatori la città di Calcedonia di armi e di ricchezze la più copiosamente provvista. Mentre dubitavano i Goti se preferir dovessero il mare alla terra, l'Europa all'Asia per teatro delle loro ostilità, un perfido fuggitivo indicò Nicomedia già capitale dei Re della Bitinia come ricca e facil conquista. Guidò egli la marcia, che fu di sole sessanta miglia dal campo di Calcedonia, diresse l'irresistibile assalto (1), e a parte fu del bottino; giacchè aveano i Goti acquistata bastante politica per ricompensare un traditore, che detestavano. Nice, Prusa, Apmæa, Cio, città emule un tempo, o imitatrici dello splendore di Nicomedia, furono involte nella stessa calamità, che in poche

set-

(1) Itiner. Hierosolym. 572. Vesselin.

settimane inferi senza contrasto alcuno in tutta la Provincia della Bitinia. Trecento anni di pace goduti dai molti abitatori dell' Asia, aveano abolito l' esercizio delle armi, ed allontanato il timor del pericolo. Si lasciavano cader le antiche mura, e tutta l' entrata delle più opulenti città si riservava per la costruzione dei Bagni, dei Tempj, e dei Teatri (1).

Quando la città di Cizico resistè al maggiore sforzo di Mitridate (2), si distingueva per le Savie sue leggi, per una forza navale di dugento galere, e per tre arsenali, d' armi, di macchine militari, e di grano (3). Era essa tuttavia la sede dell' opulenza e del lusso; ma niente più le restava della antica sua forza che la situazione in una piccola isola della Propontide unita con due ponti solamente al continente dell' Asia. Dopo il sacco di Prusa, si avanzarono i Goti a diciotto miglia da quella città (4) già da loro destinata alla distruzione; ma un fortunato accidente difèrì la rovina di Cizico. Era la stagione piovosa, ed il lago Apolloniate ricetto di tutte le acque del monte Olimpo crebbe ad un insolita altezza. Il piccolo Rindaco, che scaturisce dal lago, divenne gonfiando un ampio e rapido

Ritirata dei Goti.

(1) Zosim. lib. I. p. 32. 33.

(2) Egli assediò la città con 400. galere, 150000. pedoni, e con una numerosa cavalleria. Ved. Plutarco in Lucul. Appian. in Mitrid. Cicerone *pro lege Manilia* c. 8.

(3) Strabone. l. XII. p. 573.

(4) Pocock, descrizione dell' Oriente, l. II. c. 23. 24.

pido fiume, ed arrestò il progresso dei Goti. La lor ritirata nella marittima città di Eraclea, dov'era probabilmente la flotta, fu accompagnata da un lungo treno di carri carichi delle spoglie della Bitinia, e segnata dalle fiamme di Nice e di Nicomedia da loro per diletto bruciate (1). Si riportano alcuni oscuri argomenti di una incerta battaglia, che assicurò la lor ritirata (2). Ma una piena vittoria ancora stata sarebbe di poco vantaggio, giacchè l'avvicinamento dell'equinozio autunnale intimava loro di affrettare il ritorno. Il navigare nell'Eusino avanti il mese di Maggio, o dopo quel di Settembre, è stimato dai Turchi moderni come il più certo esempio di temerità e di pazzia.

Terza
spedi-
zione
navale
dei Go-
ti.

Quando siamo informati che la terza flotta equipaggiata dai Goti nei porti del Bosforo, consisteva in cinquecento vele (3), la nostra pronta immaginazione calcola in un istante e moltiplica il formidabile armamento; ma assicurati dal giudizioso Strabone (4) che le navi piratiche usate dai Barbari del Ponto e della Scizia minore non e-
ran

(1) Zosimo, l. I. p. 33.

(2) Viaggi di Chardin, Tom. I. p. 45. Egli fece vela coi Turchi da Costantinopoli a Caffa.

(3) Sincello p. 382. parla di questa spedizione come fu intrapresa dagli Eruli.

(4) Strabone. L. XV. p. 495.

ran capaci di contenere più di venticinque o trenta uomini, possiamo con certezza affermare, che quindicimila guerrieri al più si imbarcarono in questa grande spedizione. Non soffrendo di star confinati nell'Eusino, diressero il distruttivo lor corso dal Bosforo Cimmerico al Bosforo Tracio. Quando furon giunti quasi alla metà degli stretti, furono improvvisamente respinti indietro all'ingresso; finchè levatosi nel giorno seguente favorevole il vento, li portò in poche ore nel placido mare, o piuttosto lago della Propontide.

Prendendo terra nella piccola isola di Cizico ne rovinarono l'antica ed illustre città. Di là uscendo di nuovo per l'angusto passo dell'Ellesponto proseguirono la tortuosa loro navigazione tra le numerose isole sparse sull'Arcipelago o sia Mare Egeo. L'assistenza dei prigionieri e dei disertori debb'essere stata ben necessaria per condurre i loro vascelli, e dirigere le varie loro incursioni, tanto sulle coste della Grecia, quanto su quelle dell'Asia. Finalmente la Gotica flotta si ancorò nel Pireo, cinque miglia distante da Atene (1), che aveva tentato di fare alcune preparazioni per una vigorosa difesa, Cleodamo, uno degl'ingegneri impiegati per ordine dell'Imperatore a fortificare le città marittime contro i Goti, avea già principiato a riparare le antiche mura, cominciate a cadere.

Passano
il Bos-
foro e
l'Elles-
ponto.

(1) Plinio Stor. Nat. III.

dere fin dal tempo di Silla. Inutili furono gli sforzi della sua abilità, e quei Barbari divenner padroni della sede natia delle Muse e delle arti. Ma mentre i conquistatori si abbandonavano alla licenza del saccheggio ed alla intemperanza, la flotta loro, che stava con poca guardia nel porto, fu inaspettatamente assalita dal valoroso Dexippo, che fuggendo coll'ingegnere Cleodamo dal sacco di Atene, adunò in fretta una banda di volontarj contadini e soldati, e vendicò in qualche modo la calamità della sua patria (1).

Deva-
stan la
Grecia
e minac-
cian l'
Italia.

Ma questa impresa, per quanto lustro gettar potesse sul decadente secolo di Atene servì piuttosto ad irritare, che a sottomettere l'intrepido coraggio di Settentrionali invasori. Un generale incendio si accese nel tempo stesso in ogni distretto della Grecia. Tebe, ed Argo, Corinto e Sparta, che avean fatte altre volte sì memorabili guerre fra loro, non poterono allora metter in campo un'armata, o difender neppure le rovinatè loro fortificazioni. Il furor della guerra e per terra e per mare si stese dalla punta orientale di Sunio fino alla costa oc-
ci-

(1) Stor. Aug. p. 181. Vittore cap. 33. Orosio. VII. 42. Zosimo. L. I. p. 35. Zonara. l. XII. 635. Sincello p. 382. Non si possono senza qualche attenzione spiegare o conciliare i loro imperfetti racconti. Possiamo tuttavia rinvenire alcune tracce della parzialità di Dexippo nella relazione delle sue proprie imprese, e di quelle dei suoi concittadini.

cidental dell' Epiro. Si eran già i Goti inoltrati alla vista dell' Italia, quando l' avvicinamento di un così imminente pericolo risvegliò l' indolente Gallieno dal delizioso suo sonno. Comparve armato l' Imperatore; e sembra che la sua presenza reprimesse l' ardore, e dividesse la forza dei nemici. Nau-
lobato, un capo degli Eruli, accettò un' onorevol capitolazione, entrò con un numeroso corpo dei suoi concittadini al servizio di Roma, e fu rivestito cogli ornamenti della Consolar dignità, non mai per l' avanti profanati dalle mani di un Barbaro (1). Un gran numero di Goti, disgustati dai pericoli e dai travagli di un tedioso viaggio, fecero irruzione nella Mesia con disegno di aprirsi a forza il passo sul Danubio a' loro stabilimenti nell' Ucraina. L' ardito tentativo avrebbe prodotta una inevitabile distruzione, se la dissensione dei Generali Romani non avesse risparmiati i Barbari a spese della causa comune (2). Il piccol resto di quell' esercito distruttore ritornò a bordo de' suoi vascelli, e rifacendo la strada per l' Ellesponto e pel Bosforo, devastò in passando i lidi di Troja, la cui fama immortalata da Omero sopravviverà probabilmente alla memoria delle conquiste dei Goti. Appena ch' essi

Lord di-
visioni
e lor ri-
tirata.

(1) Sincello p. 382. Questo corpo di Eruli fu per gran tempo fedele e rinomato.

(2) Claudio, che comandava sul Danubio, pensò giustamente, ed agì con coraggio. Il suo Collega fu geloso della di lui fama. Stor. Aug. p. 187.

essi si trovarono sicuri in seno all'Eusino presero terra ad Anchiale nella Tracia, vicino alle falde del monte Emo; e dopo tutte le loro fatiche si sollevarono coll'uso di quelle salubri e piacevoli terme. Nè rimaneva del loro viaggio, che una corta e facile navigazione (1). Tali furono le varie vicende di questa terza, e loro maggior impresa navale. Sembra difficile a concepirsi, come un corpo in principio di quindicimila guerrieri potesse sostenere le perdite e le divisioni di una impresa sì ardita. Ma a misura che il loro numero veniva a poco a poco diminuito dalla spada, dai naufragj, e dall'influenza di un clima caldo, era continuamente rinnovato dalle truppe di banditi e di disertori, che concorrevano sotto l'insegna del saccheggio, e da una turba di schiavi fuggitivi, spesso di estrazione Germana o Sarmata, che ansiosamente prendevano la gloriosa opportunità di rompere i loro ferri e di vendicarsi. In queste spedizioni la Gotica nazione pretese d'aver avuta una maggior parte nell'onore e nel pericolo, ma le Tribù, che combatterono sotto le Gotiche insegne, sono talvolta distinte e talvolta confuse nelle imperfette Storie di quel secolo; e siccome le barbare flotte uscir parvero dalla foce del Tanai, fu spesso data a quella
mi-

(1) Giordanes c. 20.

mista moltitudine (1) la vaga e familiare denominazione di Sciti.

Nelle generali calamità del Genere Umano la morte di un individuo quantosivoglia illustre, o la rovina di un edificio quantosivoglia famoso si trapassano con una indolente non curanza. Non possiamo per altro obbliare che il Tempio di Diana in Efeso, dopo esser risorto con maggior splendore da sette successivi infortunj (2), fu in fine bruciato dai Goti nella terza loro navale invasione. Le arti della Grecia, e l'opulenza dell'Asia si erano riunite ad erigere quella sacra e magnifica fabbrica. Cento ventisette colonne di marmo d'ordine Jonico la sostenevano. Erano tutte doni dei devoti Monarchi, ed aveano ciascuna sessanta piedi di altezza. L'altare era adorno delle maestrevoli sculture di Prassitele, che forse dalle favorite leggende del luogo aveva scelto a rappresentarvi i divini figliuoli di Latona, il nascondimento di Apollo dopo la strage dei Ciclopi, e la clemenza di Bacco verso le vinte Amazoni (3). La lunghezza per altro del Tempio di Efeso era solamente di quat-

Rovina
del Tem-
pio di
Efeso.

(1) Zosimo, ed i Greci, (come l'autore del *Philoparide*) danno il nome di Sciti a quelli che Giornandes e gli Scrittori Latini costantemente rappresentano come Goti.

(2) Stor. Aug. p. 178. Giornandes c. 20.

(3) Strabone l. XIV. p. 640. Vitruvio l. I. c. 36. prefazione L. VII. Tacito Annal. III. 61. Plinio Stor. Nat. XXXVI. 14.

quattrocentoventicinque piedi; quasi due terzi di quella, che ha la Chiesa di S. Pietro in Roma (1). Nelle altre dimensioni era ancor più inferiore a questa sublime produzione della moderata architettura. Le distese braccia di una Croce Cristiana richiedono un'ampiezza assai maggiore dei bislungi tempj dei Pagani; e i più arditissimi artisti dell'antichità stati sariano atterriti dalla proposizione d'innalzare in aria una cupola della grandezza e delle proporzioni del Pantheon. Era per altro il Tempio di Diana riguardato come una delle meraviglie del Mondo. Ne aveano i successivi imperj dei Persiani, dei Macedoni e dei Romani venerata la santità, ed arricchito lo splendore (2). Ma i Barbari selvaggi del Baltico eran privi di gusto per le belle arti, e disprezzavano gl'ideali terrori di una straniera superstizione (3).

Condot-
ta dei
Gori in
Atene.

Si riferisce un'altra circostanza di queste invasioni, che potrebbe meritar la nostra attenzione, se non si potesse giustamente sup-

(1) La lunghezza di S. Pietro di Roma è di 840. palmi Romani, questo palmo è di 8. pollici e 3. linee. Vedi le Miscellanee di Greave vol. I. p. 233. sopra il piede romano.

(2) La politica de' Romani l'impegnava a restringere i limiti dell'asilo, che differenti privilegj aveano successivamente estesi sino a due stadj intorno al tempio. Strabone L. XIV. p. 641. Tacito ann. III. 60. ec.

(3) Non offerivano essi alcun sacrificio agli Dei della Grecia. Vedi le lettere di San Gregorio Taumaturgo.

supporre che sia bizzarro pensiero di un recente Sofista. Dicesi che nel sacco di Atene i Goti aveano ammassate tutte le librerie, ed eran sul punto d'incendiare questa funerea mole della Greca Letteratura, se uno dei loro capi più raffinato politico non li avesse dissuasi da quel disegno, per la sottile riflessione, che fin che i Greci fossero addetti allo studio dei libri, non mai si applicherèbbero all'esercizio delle armi (1). Il sagace consigliere (se pur vero è il fatto) ragionava qual barbaro ignorante. Tra le più colte e potenti nazioni il genio in ogni genere si è sviluppato intorno la stessa epoca; ed il secolo della scienza è generalmente stato il secolo del valore e della fortuna nella guerra.

IV. I nuovi Sovrani della Persia, Artaserse e il suo figliuolo Sapore, aveano trionfato, come abbiamo già detto, della famiglia di Arsace. Dei tanti Principi di quell'antica stirpe, il solo Cosroe Re di Armenia avea conservato e la vita e l'indipendenza. Ei si difese con la natural forza del suo paese, col perpetuo concorso dei fuggitivi, dei malcontenti, con l'alleanza dei Romani, e sopra tutto col suo proprio coraggio. Invincibil nelle armi, in una guerra di trent'anni, egli fu assassinato dagli emissarj di Sa-

I Persiani
conquistan l'Armenia.

(1) Zonara l. XII. p. 635. Un simile aneddoto conveniva perfettamente al gusto di Montaigne. Ne fa uso nel suo saggio sopra il pedantismo l. I. c. 24.

Sapore Re di Persia. I patriotici, Satrapi dell'Armenia, che sostenevano la libertà e lo splendore del trono, implorarono la protezione di Roma in favore di Tiridate legittimo erede. Ma il figliuol di Cosroe era un ragazzo; erano gli alleati lontani, ed il Monarca Persiano si avanzava verso la frontiera alla testa d'insuperabili forze. Il giovane Tiridate, la futura speranza della sua patria, fu salvato dalla fedeltà d'un servo, e l'Armenia rimase per quasi ventisette anni una malcontenta Provincia della gran Monarchia Persiana (1). Insuperbito da questa facile conquista, ed affidato alla depravazione dei Romani, Sapore obbligò le forti guarnigioni di Carre e di Nisibi a rendersi, e sparse la devastazione e il terrore dall'una e dall'altra parte dell'Eufrate.

Valeriano marcia in Oriente. La perdita di una frontiera importante, la rovina di un fido e naturale alleato, ed il rapido successo dell'ambizion di Sapore fecero profondamente sentire a Roma l'insulto, ed il pericolo. Valeriano si lusingò che la vigilanza dei suoi Generali provvederebbe bastantemente alla sicurezza del Danubio e del Reno; ma si risolse, nonostante l'avanzata sua età, di marciare in persona a difender l'Eufrate. Nel suo passaggio per l'Asia

(1) Mosè di Coreno l. II. cap. 71. 73. 74. Zonara I. XII. p. 628. La relazione autentica dell'autore Armeno ratifica il confuso racconto del Greco Storico. Costui parla dei fanciulli di Tiridate allora quando egli stesso era fanciullo.

sia minore, furono sospese le navali imprese dei Goti, e la desolata Provincia godè una calma passeggera e fallace. Passò egli l'Eufrate, incontrò il Monarca Persiano vicino alle mura di Edessa, fu vinto e fatto prigioniero da Sapore. Le particolarità di questo grande avvenimento sono oscuramente e imperfettamente riferite; ma dal barlume, che ne abbiamo, si può scuoprire dalla parte del Romano Imperatore una lunga serie d'imprudenze, d'errori, e di meritate sventure. Pose egli l'intera sua confidenza in Macriano suo prefetto del Pretorio (1). Questo indegno ministro rendè il suo Sovrano formidabile solamente agli oppressi sudditi, e disprezzabile ai nemici di Roma (2). Pe' deboli o scellerati consigli di lui fu l'armata Imperiale ridotta in una situazione, nella quale inutili erano ugualmente il valore e il saper militare (3). I Romani, vigorosamente tentando di aprirsi la strada a traverso l'armata Persiana, furono respinti con grande strage (4); e Sapore, che circondava il campo con truppe superiori, pazientemente aspettò che il crescente furor della fame e della peste gli avesse assicurata la vittoria. Le licenziose mormorazioni delle legioni accusarono

no

(1) Stor. Aug. p. 191. Siccome Macriano era nemico dei Cristiani, quindi essi gli dieder l'accusa di magia.

(2) Zosimo l. 1. p. 33.

(3) Stor. Aug. p. 174.

(4) Vittore in *Caesarib.* Eutropio 9. 7.

no ben tosto Valeriano come cagione delle loro calamità; i loro sediziosi clamori dimandarono una pronta capitolazione. Fu offerta un'immensa somma di oro per comprare la permissione di una vergognosa ritirata. Ma conoscendo il Persiano la sua superiorità ricusò con disprezzo il danaro; e ritenendo i Deputati si avanzò in ordine di battaglia ai piedi delle trinciere Romane, e domandò una personal conferenza con l'Imperatore medesimo. Fu Valeriano ridotto alla necessità di affidare alla parola di un nemico la sua vita e la sua dignità. Finì la conferenza come dovea naturalmente aspettarsi. L'Imperatore fu fatto prigioniero, e le truppe atterrite deposero le armi (1). In un tal momento di trionfo, l'ambizione e la politica di Sapore lo mossero a porre sul trono vacante un successore affatto dipendente dal suo volere. Ciriade, oscuro fuggitivo di Antiochia, imbrattato di tutti i vizj, fu scelto per disonorare la Romana porpora; e dovè benchè di mala voglia la prigioniera armata ratificar con le acclamazioni la volontà del vincitore Persiano (2).

Lo

(1) Zosimo I. I. p. 33. Zonara I. XII. p. 630. Pietro Patricio *Excerpta legationum* p. 29.

(2) Stor. Aug. p. 185. Il regno dei Ciriadi è posto in questa collezione prima della morte di Valeriano; ma alla cronologia dubbiosa di uno scrittore poco esatto io ho preferito una probabile serie di avvenimenti.

Lo schiavo Imperiale fu premuroso d'assicurarsi il favore del suo padrone con un atto di tradimento verso la Patria. Passò con Sapore l'Eufrate, e lo condusse per la via Calcide alla Metropoli dell'Oriente. Così rapidi furono i movimenti della Persiana cavalleria, che se creder si deve ad un assai giudizioso Istorico (1), la Città di Antiochia fu sorpresa quando l'oziosa moltitudine era tutta intenta ai divertimenti del Teatro. I magnifici edifizj di Antiochia, sì privati che pubblici, furono o saccheggiati o distrutti, ed i numerosi abitatori furono o trucidati o condotti in ischiavitù (2). La risolutezza del gran Sacerdote di Emesa fece argine per un momento al torrente di quella devastazione. Adorno delle vesti Sacerdotali comparve alla testa di un numeroso corpo di fanatici contadini, armati solamente di fionde, e difese il suo Dio e il suo dominio contro le sacrileghe mani dei seguaci di Zoroastro (3). Ma la rovina di Tarso, e di molte altre città è una trista pruova, che (eccettuato questo sol caso) la conquista della Siria e della Cilicia appena

Sapore
scorre
la Siria,
la Cili-
zia e la
Cappa-
docia.

(1) La testimonianza decisiva di Ammiano Marcellino (23. 5.) esclude sotto il governo di Gallieno il saceo di Antiochia, che qualche altro Autore pone alcun tempo avanti.

(2) Zosimo I. I. p. 35.

(3) Giovanni Malala tom. I. pag. 391. Egli trasfigura questo probabile accidente con qualche circostanza favolosa.

na interruppe il progresso dell'armi Persiane. Erano abbandonati i vantaggiosi angusti passi del monte Tauro, nei quali un invasore, la cui principal forza consisteva nella cavalleria, si sarebbe trovato impegnato in un combattimento assai diseguale, e si lasciò che Sapore assediassero Cesarea capital della Cappadocia; città la quale (benchè di secondo rango) si supponeva che contenesse quattrocentomila abitanti. Era Demostene comandante della piazza non tanto per commissione dell'Imperatore, quanto per la volontaria difesa della sua patria. Egli allontanò per molto tempo il fato della medesima, e quando finalmente Cesarea fu tradita dalla perfidia di un medico, egli si aprì col ferro la strada a traverso i Persiani, che avevano ordine di usar le maggiori diligenze per prenderlo vivo. Questo eroico comandante fuggì il poter di un nemico, che avrebbe onorato o punito il suo ostinato valore; ma molte migliaja dei suoi concittadini caddero involte in una strage generale, e Sapore viene accusato di aver trattati i suoi prigionieri con una capricciosa ed insaziabile crudeltà (1). Molto dovrebbe certamente accordarsi all'animosità nazionale, molto alla superbia umiliata, ed alla impotente ven-

(1) Zonara l. XII. p. 630. I corpi di quelli, i quali erano stati trucidati, servirono a riempire delle valli profonde. Le truppe dei prigionieri erano condotte all'acqua come tante bestie, e un gran numero di questi disgraziati moriva per mancanza di nutrimento.

vendetta; ma è certo soprattutto che lo stesso Principe, che avea nell' Armenia spiegato il dolce carattere di legislatore, si mostrò ai Romani sotto il feroce aspetto di conquistatore. Disperando egli di fare alcuno stabilimento permanente nell' Impero, procurò solamente di lasciar dietro a sè una devastata solitudine mentre trasportava nella Persia il popolo e le ricchezze delle Provincie (1).

Mentre l' Oriente tremava al nome di Sapore, egli ricevè un dono non indegno dei Re più grandi, un lungo seguito di cammelli carichi delle più rare e preziose mercanzie. La ricca offerta era accompagnata con una rispettosa, ma non servile lettera di Odenato, uno dei più nobili ed opulenti Senatori di Palmira. „ Chi è questo Odenato, (disse il superbo vincitore, e comandò che fossero i doni gettati nell' Eufrate) che così insolentemente ardisce di scrivere al suo Signore? S' egli spera addolcire il suo castigo, cada con le mani legate dietro le spalle prostrato a' piedi del nostro trono. S' egli indugia un momento, la distruzione si spargerà prontamente sulla sua testa, sull' intera sua stirpe e sulla sua patria „ (2). La disperata estremità, alla quale fu il Palmirese

Ardire
e suc-
cessi di
Odena-
to con-
tro Sa-
pore.

ri-

(1) Zosimo l. I. p. 25. assicura che Sapore sarebbe restato padrone dell' Asia, se non avesse preferito il bottino alle conquiste.

(2) Pietro Patricio *Excerpta legat.* p. 29.

ridotto, mise in azione tutte le ascose potenze del di lui spirito. Andò egli incontro a Sapore, ma con le armi alla mano. Comunicando il suo coraggio ad una piccola armata raccolta dai villaggi della Siria (1), e dalle tende del deserto (2), si aggirò intorno alla armata Persiana, l'affaticò nella ritirata, portò via parte del tesoro, e ciò ch'era più caro di ogni tesoro, molte donne del gran Re, il quale fu alla fine obbligato di ripassar l'Eufrate con qualche segno di fretta e di confusione (3). Con questa impresa Odenato gettò i fondamenti della sua futura gloria e grandezza. La maestà di Roma oppressa da un Persiano fu sostenuta da un Soriano o Arabo di Palmira.

Trattamento fatto a Valeriano.

La voce della Storia, che spesso poco altro è che l'organo dell'odio o dell'adulazione, rimprovera a Sapore un altiero abuso dei diritti della vittoria. Dicesi che Valeriano incatenato ma rivestito della porpora Imperiale, fu esposto alla moltitudine per un costante spettacolo di caduta grandezza, e che qualora il Persiano Monarca montava a cavallo, posava il piede sul collo dell'Imperatore Romano. Malgrado tutte le rimostre-

(1) *Syrorum agrestium manu*. Sesto Rufo c. 23. Secondo Rufo, Vittore, Stor. Aug. p. 192. e più iscrizioni, Odenato era un cittadino di Palmira.

(2) Egli era in tanta considerazione presso le Tribù erranti, che Procopio (*de bello Pers.* l. II. c. 5.) e Giovanni Malala (tom. I. p. 391.) lo chiamarono Principe dei Saraceni.

(3) Pietro Patricio.

stranze dei suoi alleati, che reiteratamente l'avvertivano di rammentarsi le vicende della fortuna, di temere la risorgente potenza di Roma, e di servirsi dell' illustre suo prigioniero per pegno della pace e non per oggetto d'insulto, Sapore sempre rimase inflessibile. Dopo che Valeriano cedè sotto il peso della vergogna e del dolore, la sua pelle impagliata a somiglianza di corpo umano fu conservata per varj secoli nel più illustre Tempio della Persia; monumento più reale di trionfo, che gl'immaginarj trofei di bronzo e di marmo si spesso eretti dalla vanità dei Romani (1). Il racconto è morale e patetico, ma ne può essere facilmente messa in dubbio la verità. Le lettere, tuttora esistenti dei Principi dell' Oriente a Sapore, sono manifeste imposture (2); e non è naturale il supporre, che un geloso Monarca volesse (ancora nella persona di un rivale) avvilire così pubblicamente la Maestà Reale. Qualunque trattamento però si fosse provato dall' infelice Valeriano nella

(1) Gli autori Cristiani insultano alle miserie di Valeriano, i Pagani le compiangono. Il Sig. di Tillemont ha raccolte con diligenza le loro diverse testimonianze tom. 3. p. 739. ec. La Storia orientale prima di Maometto è sì poco conosciuta, che i moderni Persiani ignorano interamente la vittoria di Sapore, avvenimento così glorioso per la loro nazione. Ved. la *Bibliot. Orientale*.

(2) Una di queste lettere è di Artavasdè Re di Armenia. Siccome l' Armenia allora era una Provincia di Persia, quindi non hanno mai avuta esistenza il Re, il Regno, e la Lettera.

la Persia, è certo almeno che l'unico Romano Imperatore, che mai cadesse nelle mani dei nemici, languì per tutta la sua vita in una disperata prigionia.

Carattere ed amministrazione di Gallieno.

L'Imperatore Gallieno, che avea lungamente sopportata con impazienza la censoria severità del suo padre e collega, ricevé la nuova delle sciagure di lui con segreto piacere e manifesta indifferenza. „ Io „ ben sapevo, egli disse, che mio padre era „ mortale, e giacchè si è mostrato uomo „ coraggioso, io son soddisfatto „. Mentre Roma deplorava il fato del suo Sovrano, la barbara freddezza del di lui figliuolo fu dai servili cortigiani celebrata come perfetta costanza di un Eroe e di uno Stoico (1). E' difficile il dipingere il leggiadro, vario, ed incostante carattere di Gallieno, ch'esso spiegò senza ritegno, appena divenuto unico possessor dell'Impero. In ogni arte da lui tentata il vivace suo genio lo assicurava del felice successo; e privo essendo di giudizio il suo genio, egli ogni arte tentò, fuor che le sole importanti, della guerra e del governo. Era eccellente in molte curiose, ma inutili scienze, pronto oratore, elegante poeta (2), abile giardinie-

(1) Ved. la sua vita nella Stor. Aug.

(2) Esiste ancora un bellissimo epitalamio composto da Gallieno pel matrimonio di sua nipote.

*Ite ais, s Juvenes, pariter sudate medullis
Omnibus inter vos: non murmura vestra columbae,
Brachia non hederæ, non vivesant oscula conchæ,*

niere, cuoco eccellente, e sprezzabilissimo Principe. Quando le grandi emergenze dello stato richiedevano la sua presenza e la sua attenzione, s'occupava in discorsi col filosofo Plotino (1), consumava il suo tempo in frivoli o licenziosi piaceri, s'iniziava nei Greci misterj, o faceva delle premure per ottenere un posto nell'Areopago di Atene. La sua profusa magnificenza insultava all'universal povertà; la ridicola solennità de' suoi trionfi faceva più profondamente sentire il pubblico disonore. Egli riceveva con un sorriso indolente le ripetute notizie delle invasioni, delle disfatte, e delle ribellioni; e nominando con affettato disprezzo qualche particolar prodotto della perduta Provincia, indolentemente dimandava se sarebbe Roma rovinata perchè più l'Egitto non le fornisse le tele di lino, e la Gallia le stoffe di Arras? Vi furono per altro pochi brevi momenti nella vita di Gallieno, nei quali inasprito da qualche inguria recente, comparve subitamente intrepido soldato e tiranno crudele; finchè saziato di sangue o stancato dalla resistenza, ricadde insensibilmente nella natural placidezza e indolenza del suo carattere (2).

Men-

(1) Era sul punto di regalare a Plotino una città rovinata della Campania per tentare di realizzare colà la repubblica di Platone. Vedasi la vita di Plotino scritta da Porfirio nella Biblioteca Greca di Fabrizio I. IV.

(2) Una medaglia, che ha l'impronta della testa di Gallieno, ha somnamente imbarazzati gli antiquarj colle

Mentre da tal mano erano sì lentamente tenute le redini del governo, non è maraviglia, che in ogni Provincia si suscitassero in folla gli usurpatori contro il figlio di Valeriano. Fu probabilmente qualche ingegnosa fantasia di paragonare i trenta tiranni di Roma, co' trenta tiranni di Atene, che indusse gli scrittori della storia Augusta a sceglier quel famoso numero, che è a poco a poco degenerato in popolar denominazione (1). Ma è per ogni verso vano e falso il paragone. Qual mai somiglianza può ritrovarsi tra un concilio di trenta persone, che unite opprimevano una sola città, e tra una incerta lista d'indipendenti rivali, che s'innalzarono e caddero con irregolar successione per l'estensione di un vasto impero? Nè può essere il numero dei trenta compito, se non vi s'includono ancora le donne e i fanciulli, che furono onorati col titolo Imperiale. Il regno di Gallieno, disordinato com'era, produsse soltanto diciannove Pretendenti al trono; Ciriade, Macriano, Balista, Odenato, e Zenobia

parole della leggenda *Gallienae Augustae*, e con quelle che si vedono nel rovescio *Urique pax*. Il Sig. Spanhemio suppone che questa medaglia fosse coniatà da qualche nemico di Gallieno, e ch'era un'amara satira della condotta effeminata di questo Principe. Ma siccome l'ironia sembra indegna della gravità della moneta Romana, perciò il Sig. di Vallemont da un passo di Trebellio Pollione (Stor. Aug.) deduce il contrario.

(1) Pollione mostra la più minuta premura di compiere il numero.

nobia in Oriente; nella Gallia e nelle Provincie occidentali Postumo, Lolliano, Vittorino e sua madre Vittoria, Mario, e Terrico; nell' Illirico e nei confini del Danubio, Ingenuo, Regilliano ed Aureolo; nel Ponto (1), Saturnino; nell' Isauria, Trebelliano; Pisone nella Tessaglia; Valente nell' Acaja; Emiliano nell' Egitto; e Celso nell' Affrica. Chi volesse illustrare gli oscuri monumenti della vita e della morte di ognuno di essi, imprenderebbe un laborioso assunto, nè istruttivo, nè dilettevole. Possiam contentarci d'investigare alcuni caratteri generali, che più vivamente distinguono le circostanze de' tempi, ed i costumi degli uomini, le loro pretensioni, i loro motivi, il lor fato, e le ruinoso conseguenze della loro usurpazione (2).

Il Reale
lor numero
non era
più di
diciannove.

E' noto bastantemente, che l'odioso nome di *Tiranno* fu spesso usato dagli antichi per esprimere l'illegittima occupazione del supremo potere senza alcun rapporto all'abuso di quello. Diversi tra i Pretendenti, che spiegarono lo stendardo della ribellione contro l'Imperator Gallieno, erano illustri modelli di virtù, e quasi tutti aveano una considerabil dose di vigore e di abilità. Il merito avea lor procurato il favor di Valeria-

Carattere e merito de' Tiranni.

(1) Il luogo del di lui regno è alquanto dubbioso; ma vi era un tiranno nel Ponto, e ci è nota la sede di tutti gli altri.

(2) Tillemont, tom. III, pag. 1163. li riferisce alquanto diversamente.

riano, e li avea gradatamente promossi a' più importanti governi dell'Impero. I Generali, che presero il titolo di Augusto, erano o rispettati dalle loro truppe per l'abile loro condotta e severa disciplina, o ammirati pel valore e per la fortuna in guerra, o amati per la loro franchezza e generosità. Il campo della vittoria fu spesso il teatro della loro elezione, e fino l'armajolo Mario, il più disprezzabile di tutti i Pretendenti alla porpora, fu distinto pel suo intrepido coraggio, per l'incomparabil sua forza, e per la sua rozza onestà (1). Il suo vile e recente mestiero dava, è vero, un'aria di ridicolezza alla sua elevazione; ma la sua nascita non potea esser più oscura di quella della maggior parte de' suoi rivali, ch' erano nati da' contadini, ed arrolati nell'armata come soldati privati. Nei tempi di confusione ogni genio attivo trova il posto assegnatogli dalla natura: in un generale stato di guerra il merito militare è la via della gloria e della grandezza. De' diciannove tiranni Tetrico soltanto era Senatore: Pisone solo era nobile. Il sangue di Numa per ventotto successive generazioni scorreva nelle vene di Calfurnio Pisone (2), che per alleanze di donne pretendeva il diritto

Oscu-
rità della
loro na-
scita.

(1.) Ved. la parlata di Mario nella Stor. Aug. p. 197. L'accidental somiglianza de' nomi fu la sola circostanza, che potè tentare Pollione ad imitare sallustio.

(2.) *Vox o Pompilius sanguis!* Tale è l'apostrofe di Orazio ai Pisoni. Ved. ART. Poet. v. 292. con le note di Dacier e di Sanadon.

ritto di esporre nella sua casa le immagini di Crasso, e del gran Pompeo (1). I suoi antenati erano stati replicatamente decorati di tutti gli onori che accordar potea la Repubblica; e di tutte le antiche famiglie di Roma la Calpurnia soltanto era sopravvissuta alla tirannia dei Cesari. Le qualità personali di Pisone aggiungevano un nuovo lustro alla sua stirpe. L'usurpator Valente, per ordine del quale fu ucciso, confessò con profondo rimorso, che un nemico ancora avrebbe dovuto rispettare la santità di Pisone; e benchè morisse con le armi alla mano contro Gallieno, il Senato con una generosa permissione dell'Imperatore decretò i trionfali ornamenti alla memoria di un così virtuoso ribelle (2).

I Generali di Valeriano erano grati al padre ch'essi stimavano. Disdegnavano però di servire alla lussuriosa indolenza dell'indegno suo figlio. Il trono del mondo Romano non era sostenuto da alcun principio di lealtà; e un tradimento contro un tal

Cause
della
lor ribellione.

(1) Tacit. Annal. XV. 43. Stor. I. 15. Nel primo di questi passi ci possiamo arrischiare a mutare la voce *paterna* in *materna*. In ogni generazione da Augusto ad Alessandro Severo, uno o più Pisoni compariscono tra i Consoli. Un Pisone fu da Augusto creduto degno del trono (Tacit. Annal. l. 13.) Un altro fu il capo di una formidabil congiura contro Nerone; ed un terzo fu adottato, e dichiarato Cesare da Galba.

(2) Stor. Aug. p. 195. Il Senato in un momento di entusiasmo sembra che si compromettesse dell'approvazione di Gallieno.

tal Principe, poteva facilmente considerarsi come un atto di patriotismo. Se esaminiamo però con candore la condotta di questi usurpatori, vedremo che furono più spesso indotti alla ribellione dai loro timori, che spintivi dall'ambizione. Essi paventavano i crudeli sospetti di Gallieno; e paventavano ugualmente la capricciosa violenza delle loro truppe. Se il pericoloso favore dell'armata li aveva imprudentemente dichiarati degni della Porpora, erano destinati ad una sicura distruzione; e la prudenza stessa li consigliava ad assicurarsi un breve godimento dell'Impero, e piuttosto a tentar la sorte dell'armi, che ad aspettar la mano di un carnefice. Quando il favor de' soldati rivestiva le ripugnanti vittime con le insegne della sovrana autorità, esse talvolta si lagnavano in segreto del vicino lor fato.

„ Voi avete perduto (diceva Saturnino nel
 „ giorno della sua elevazione) voi avete
 „ perduto un inutile Comandante, ed avete
 „ fatto un miserabilissimo Imperatore „
 (1).

Loro
 morti
 violen-
 te.

I timori di Saturnino furono giustificati dalla replicata esperienza delle rivoluzioni. De' diciannove Tiranni, che insorsero sotto il regno di Gallieno, non ve ne fu alcuno, che godesse una vita pacifica, o morisse di una morte naturale. Appena erano rivestiti della sanguigna porpora, devastavano ne' loro
 ade-

(1) Storia Aug. p. 196.

aderenti gli stessi terrori, e la stessa ambizione, che avea data occasione alla propria lor ribellione. Circondati da domestiche cospirazioni, da militari sedizioni, e dalla guerra civile, tremavano sull'orlo del precipizio, nel quale dopo un più lungo o più breve giro di angustie inevitabilmente cadevano. Questi precarj Monarchi ricevevano però quegli onori, che l'adulazione delle rispettive armate e Provincie poteva loro accordare; ma la lor pretensione fondata sulla ribellione non potè mai ottener la sanzione della legge o della storia. L'Italia, Roma, e il Senato costantemente aderirono alla causa di Gallieno, ed egli solo fu considerato come Sovrano dell'Impero. Questo Principe condiscese per verità a riconoscere le vittoriose armi di Odenato, che meritò questa onorifica distinzione per la rispettosa condotta da lui sempre tenuta verso il figliuolo di Valeriano. Con generale applauso dei Romani e consenso di Gallieno conferì il Senato il titolo di Augusto al valoroso Palmireno; e parve affidargli il governo dell'Oriente, ch'egli già possedeva così indipendentemente, che come successione privata lo lasciò alla illustre sua vedova Zenobia (1).

Ira-

(1) L'associazione del coraggioso Palmireno fu l'atto il più popolare di tutto il regno di Gallieno, Stor. Aug. p. 129.

Fatali
conse-
guenze
di que-
ste usur-
pazioni.

I rapidi e continui passaggi dalla ca-
panna al trono, e dal trono alla tomba a-
vrebbero potuto divertire un indifferente fi-
losofo; se possibil fosse ad un filosofo di ri-
manere indifferente in mezzo all'universal
calamità del Genere Umano. L'elezione di
questi precarj Imperatori, la loro potenza,
e la morte loro erano ugualmente ruinoso
pe' loro sudditi e pe' loro aderenti. Il prez-
zo della fatale loro elevazione era subito
pagato alle truppe con un immenso donati-
vo tratto dalle viscere di un popolo già
spossato. Per virtuoso che fosse il loro ca-
rattere, e pure le loro intenzioni, si tro-
vavano essi ridotti alla dura necessità di
sostenere la loro usurpazione con frequenti
atti di rapina e di crudeltà. Quando essi
cadevano, involgevan le armate e le Pro-
vincie nella loro caduta. Esiste tuttora un
barbaro mandato di Gallieno ad uno de' suoi
ministri dopo la soppression d'Ingenuo, che
presa avea la porpora nell' Illirico. „ Non
„ basta (dice questo debole ma inumano
„ Principe) che voi estermiate quelli che
„ sono comparsi armati; la sorte di una
„ battaglia avrebbe ugualmente potuto ser-
„ virmi. I maschi di ogni età devono e-
„ stirparsi, purchè nell' esecuzione de' ra-
„ gazzi e de' vecchi voi possiate trovar mez-
„ zi per salvare la nostra riputazione. Muo-
„ ja chiunque ha lasciata cadere una parola,
„ ed ha formato un pensiero cattivo contro
„ di me, contro di *me* figlio di Valeria-
„ no, padre e fratello di tanti Princi-

„ pi

pi (1). Ricordatevi che Ingenuo fu fatto
Imperatore : lacerate , uccidete , mettete in
pezzi . Io vi scrivo di propria mano , e
vorrei ispirarvi i miei proprj sentimenti
(2) . Mentre le pubbliche forze dello
Stato si dissipavano in private contese , le
inermi Province giacevano esposte ad ogni
invasore . I più coraggiosi usurpatori furo-
no sforzati dalla incertezza della lor situa-
zione a concludere ignominiosi trattati col
comune nemico , a comprare con gravosi
tributi la neutralità o il soccorso dei barba-
ri , e ad introdurre ostili ed indipendenti
nazioni nel centro della Romana Monarchia
(3) .

Tali furono i barbari e tali i tiranni , i
quali sotto i regni di Valeriano e di Gallie-
no smembrarono le Province , e ridussero
l'Impero all'ultimo grado di dionore e di
rovina , dal quale impossibil pareva che fosse
mai

(1) Gallieno aveva conferito i titoli di Cesare e di Augusto al suo figliuolo Salonino , trucidato in Colonia dall'usurpatore Postumo . Un secondo figliuolo di Gallieno successe nel nome e nel rango di suo fratello maggiore . Valeriano , fratello di Gallieno , fu ancor esso associato all'Impero . Diversi altri fratelli , sorelle e nipoti dell'Imperatore formavano una numerosissima Reale famiglia . Vedi Tillemont , tom. III. e il Sig. di Brequigny nelle memor. dell'Accadem. tom. XXXII. p. 262.

(2) Stor. Aug. p. 182.

(3) Regiliano aveva alcune bande di *Roxolani* al suo servizio . Postumo avea un corpo di Franchi . Gli ultimi s'introdussero nella Spagna forse in qualità di ausiliari .

mai per risorgere. Per quanto poteva la scarsezza de' materiali permettere, abbiamo tentato di esporre con ordine e chiarezza i generali avvenimenti di questo calamitoso periodo. Rimangono ancora alcuni fatti particolari; I. i disordini della Sicilia; II. i tumulti di Alessandria; III. la ribellione degli Isaurici, che può servire a mettere in maggior lume l'orrida pittura.

Disordi- I. Ogni qualvolta numerose truppe di
ne della banditi, moltiplicati per la fortuna e per l'
Sicilia. impunità, pubblicamente sfidano, in vece di eluderla, la giustizia della lor Patria, si può sicuramente inferire, che gli ordini più bassi della società sentono l'eccessiva debolezza del governo, e ne abusano. La situazione della Sicilia la preservava dai Barbari; nè avrebbe quella inerme Provincia potuto sostenere un usurpatore. Fu quella una volta florida e tuttora fertile Isola, angustiata da mani più vili. Una licenziosa turba di schiavi e contadini regnò per un tempo sul devastato paese, e rinnovò la memoria delle antiche guerre servili (1). Le devastazioni, delle quali l'agricoltore era o vittima o complice, debbono aver rovinata l'agricoltura della Sicilia; e siccome i principali beni appartenevano agli opulenti Senatori di Roma, che spesso racchiudevano in una sola tenuta il territorio di una antica
Re-

(1) La Stor. Aug. p. 177. la chiama *servile bellum* ved. Diod. Siculo. l. XXXIV.

Repubblica, non è improbabile che questa privata ingiuria fosse alla Capitale più sensibile di tutte le conquiste de' Goti o de' Persiani.

II. La fondazione di Alessandria fu una nobile idea concepita insieme ed eseguita dal figliuolo di Filippo. La bella e regolar forma di quella gran città, inferiore soltanto a Roma, comprendeva una circonferenza di quindici miglia (1); era popolata da trecentomila abitanti liberi, ed in oltre da un numero almeno uguale di schiavi (2). Il lucroso commercio dell' Arabia e dell' India passava pel porto di Alessandria alla Capitale ed alle Provincie dell' Impero. L' ozio vi era ignoto. Erano alcuni impiegati nelle manifatture de' vetri, altri in tessere tele di lino, ed altri in lavorare il papiro. Ogni sesso ed ogni età era occupata ne' lavori d' industria; nè mancavano ai ciechi o agli storpiati occupazioni convenienti alla lor condizione (3). Ma il popolo di Alessandria, mescuglio di varie nazioni, univa la vanità e l' incostanza de' Greci alla superstizione ed ostinazione degli Egiziani. La più frivola occasione, una passeggera scarsità di carni o di lenti, l' omissione di un ordinario salute, uno sbaglio di precedenza

Tumul-
ri di
Ales-
sandria.

(1) Plin. Stor. Nat. V. 10.

(2) Diod. Sicul. l. XVII. p. 590. edit. VVesseling.

(3) Ved. una curiosissima lettera di Adriano nella Stor. Aug. p. 245.

ne' bagni pubblici, o ancora una disputa di religione (1) furono sempre bastanti ad accendere una sedizione tra quella numerosa moltitudine, i cui risentimenti erano furiosi ed implacabili (2). Dopo che per la prigionia di Valeriano e l'indolenza del di lui figliuolo fu indebolita l'autorità delle leggi, gli Alessandrini si abbandonarono allo sfrenato furore delle loro passioni, e l'infelice lor patria fu il teatro di una guerra civile, che durò (con poche corte e sospette tregue) quasi dodici anni (3). Fu ogni commercio interrotto tra i diversi quartieri dell'afflitta città, ogni strada macchiata di sangue, ogni forte edificio convertito in cittadella; nè cessò il tumulto finchè una considerabile porzione di Alessandria non fu irreparabilmente rovinata. Lo spazioso e magnifico distretto del *Bruchion* co' suoi palazzi ed il Museo, residenza de' Re e de' filosofi dell'Egitto, è quasi un secolo dopo descritto come già ridotto al suo presente stato di spaventevole solitudine (4).

Ribel-
Hone de.
gl' Isau-
rici.

III. L'oscura ribellione di Trebelliano che

(1) Simile alla sacrilega uccisione di un gatto sacro, Ved. Diod. Sicul. I. I.

(2) Stor. Aug. 195. Questa lunga e terribile sedizione ebbe il suo principio da una disputa tra un soldato e un paesano per un paio di scarpe.

(3) Dionisio presso Eusebio. Stor. Eccles. vol. VII. p. 21. Ammiano XXII. 16.

(4) Scaligero *animadver. ad Euseb. Chron.* p. 258. Tre dissertazioni del Sig. Bonamy nelle Mem. dell'Accadem. tom. IX.

che prese la porpora nella Isauria, piccola Provincia dell' Asia minore, ebbe le più strane e memorabili conseguenze. Quel simulacro di sovranità fu presto distrutto da un Ufficiale di Gallieno; ma i suoi seguaci disperando del perdono, risolsero di sciogliersi dalla fedeltà giurata non solo all' Imperatore, ma ancora all' Impero, e improvvisamente ritornarono a' loro selvaggi costumi, de' quali non si erano mai perfettamente spogliati. Le loro scoscese rupi, che parte facevano dell' immenso Isauro, proteggevano l' inaccessibil loro ritiro. Dalla coltivazione di alcune fertili valli (1) ricavavano essi il necessario della vita, e gli agi dall' uso della rapina. Nel centro della Romana Monarchia, gl' Isaurici lungamente continuarono ad essere una nazione di barbari selvaggi. I Principi successivi, inabili a sottometterli con l' armi o con la politica; dovettero confessare la propria debolezza, circondando l' ostile e indipendente cantone con una salda catena di fortificazioni (2), che furono spesso insufficienti a impedire le incursioni di quei domestici nemici. Gl' Isaurici estesero a poco a poco il lor territorio fino alla costa marittima, soggiogarono l' occidentale e montuosa parte della Cilicia, nido un tempo di quegli audaci pirati, contro i quali la Repubblica era stata una volta

(1) Strabone l. XII. p. 569.

(2) Stor. Aug. p. 197.

ta costretta ad impiegar la sua maggior forza sotto la condotta del gran Pompeo (1).

Fame e
peste.

Il nostro modo di pensare connette sì volentieri l'ordine dell' Universo col destino dell' uomo, che questo tenebroso periodo di storia è stato illustrato con inondazioni, terremoti, straordinarie meteore, soprannaturali caligini, e con una folla di falsi o esagerati prodigj (2). Ma una lunga, e generale carestia fu una ben più seria calamità. Fu questa l'inevitabil conseguenza della rapina, e dell'oppressione, che estirpava il prodotto delle raccolte presenti, e la speranza delle future. La carestia è quasi sempre seguita da mali epidemici, effetto del cibo scarso ed insalubre. Altre cagioni però possono aver contribuito alla furiosa peste, che dall'anno dugentocinquanta all'anno dugentosessantacinque infierì senza interrompimento in ogni Provincia, in ogni città e quasi in ogni famiglia dell' Impero Romano. Per qualche tempo morirono giornalmente in Roma cinquemila persone; e rimasero interamente spopolate (3) molte città, ch'erano scampate dalle mani dei Barbari.

Ab-

(1) Ved. Cell. Geogr. Antica. Tom. II. p. 137. intorno ai confini dell' Isauria.

(2) Stor. Aug. p. 177.

(3) Stor. Aug. p. 177. Zosimo I. I. p. 24. Zonara, I. XII. p. 623. Euseb. Chronicon. Vittore in Ephiom. Vittore in *Caesarib.* Eutropio IX. 5. Orosio VII. 21.

Abbiamo notizia di un' assai curiosa cir- Dimi-
nuzione
della
specie
umana.
costanza, forse non inutile nel malinconico
calcolo delle umane calamità. Si teneva in
Alessandria un esatto registro di tutti i Cit-
tadini autorizzati a ricevere la distribuzione
del grano. Si trovò che l'antico numero
di quelli compresi tra l'età dei quaranta e
dei sessant'anni era stato uguale all'intera
somma de' postulanti dai quindici anni fino
agli ottanta, che restarono vivi dopo il re-
gno di Gallieno (1). Applicando questo
fatto autentico alle più corrette tavole della
mortalità, ciò prova evidentemente, ch'era
quasi perita la metà del popolo di Alessan-
dria; e se ci potessimo arrischiare ad esten-
dere l'analogia alle altre Provincie, potrem-
mo sospettare che la guerra, la peste, e la
fame avessero in pochi anni consumata la
metà del Genere Umano (2).

CA-

(1) Euseb. Stor. Eccles. VII. 21. Il fatto è preso dalle
lettere di Dionisio, che nel tempo di questi torbidi era
Vescovo di Alessandria.

(2) In un gran numero di Parrocchie si trovarono
17000, persone tra i quattordici e i diciott'anni; 5365.
tra i quaranta e settanta. Ved. Buffon, Stor. Nat. tom.
II. pag. 590.

CAPITOLO XI.

Regno di Claudio, Disfatta dei Goti, Vittorie, trionfo, e morte di Aureliano.

Sotto i deplorabili regni di Valeriano e di Gallieno l'Impero fu oppresso e quasi distrutto dai Soldati, dai Tiranni e dai Barbari. Lo salvò una serie di gran Principi, che traevano un'oscura origine dalle marziali Provincie dell'Illirico. Nel giro di quasi trent'anni Claudio, Aureliano, Probo, Diocleziano, ed i suoi colleghi trionfarono degli stranieri e de' domestici nemici dello Stato; ristabilirono la militar disciplina, la forza delle frontiere, e meritavano il glorioso titolo di Ristauratori del Mondo Romano.

Aureolo invade l'Italia, e disfatto ed assediato in Milano. La caduta di un effeminato tiranno aprì la strada ad una successione di Eroi. L'indignazione del popolo imputava a Gallieno tutte le sue calamità; e la maggior parte invero erano conseguenze de' suoi costumi e della indolente sua condotta nel governo.

Era privo perfino del sentimento di onore, che supplisce sì spesso alla mancanza della pubblica virtù; e finchè potè godere il possesso dell'Italia, una vittoria riportata dai Barbari, la perdita di una Provincia, o la ribellione di un Generale raramente disturbò il tranquillo corso de' suoi piaceri. Final-

malmente un'armata considerabile accampata sul Danubio superiore rivestì della porpora Imperiale il suo condottiere Aureolo, che sdegnando un angusto ed infecondo regno sulle montagne della Rezia, passò le Alpi, occupò Milano, minacciò Roma, e sfidò Gallieno a disputare in campo la sovranità dell'Italia. Provocato dall'insulto l'Imperatore, ed intimorito dall'imminente pericolo, subitamente mostrò quell'ascoso vigore, che qualche volta si manifestava a traverso l'indolenza del suo carattere. Staccatosi con violenza dagli agj del palazzo, comparve armato alla testa delle sue legioni, e si avanzò ad incontrare di là dal Pò il suo competitore. Il corrotto nome di Pontirolo (1) conserva ancora la memoria di un ponte sull'Adda, che durante l'azione debbe essere stato un oggetto della maggiore importanza per le due armate. Il Retico usurpatore, dopo aver ricevuto una totale disfatta ed una pericolosa ferita, si ritirò in Milano. Ne fu immediatamente formato l'assedio; furon le mura battute con ogni macchina dagli antichi usata; ed

Au-

(1) *Pons Aureoli*, tredici miglia distante da Bergamo, e trentadue da Milano. Ved. Cluver. Italia antic. tom. I. pag. 245. Nel 1703. seguì vicino a questo luogo l'ostinata battaglia di Cassano tra i Francesi e gli Austriaci. L'eccellente relazione del Cavalier Folard, che vi era presente, dà una distintissima idea del terreno. Ved. il Polibio di Folard, tom. III, p. 223. 248.

Aureolo incerto della interna sua forza, e senza speranza di straniero soccorso, anticipò fin d'allora le funeste conseguenze di una inutile ribellione.

L'ultimo suo espediente fu un tentativo di sedurre la lealtà degli assediatori. Sparse pel loro campo de' libelli, ne quali invitava le truppe ad abbandonare un indegno Sovrano, che sacrificava al suo lusso la pubblica felicità, e le vite dei suoi più stimabili sudditi ai più leggieri sospetti. Gli artifizj di Aureolo diffusero i timori, ed il disgusto tra i principali Uffiziali del suo rivale. Una cospirazione fu tramata da Eracliano Prefetto del Pretorio, da Marciano Generale di rango e di riputazione, e da Cecrope, che comandava un numeroso corpo di guardie Dalmatine. La morte di Gallieno fu risolta, e non ostante il lor desiderio di prima terminare l'assedio di Milano, l'estremo pericolo, che accompagnava ogni momento d'indugio, li obbligò ad affrettare l'esecuzione del loro ardito disegno. Sull'ultim'ora della notte, mentre l'Imperatore tuttavia prolungava i piaceri della tavola, gli fu portata improvvisamente la nuova, che Aureolo alla testa di tutte le sue forze avea fatta dalla città una disperata sortita; Gallieno, che non mancò mai di valor personale, balzò dal suo serico letto, e senza frappor dimora per armarsi o per adunar le sue guardie, montò a cavallo, e corse veloce al luogo del supposto assalto. Circondato dai suoi dichiarati o nascosti ne-
mi.

mici, in mezzo al tumulto notturno ricevè ben presto un colpo mortale da incerta mano. Prima di spirare, un sentimento di patriottismo risvegliatosi nell'animo di Gallieno lo indusse a nominare un degno successore, e l'ultima sua domanda fu che si dessero gli ornamenti Imperiali a Claudio, che allora comandava un' armata staccata nelle vicinanze di Pavia. Almeno questa voce fu diligentemente propagata, e l'ordine con piacere eseguito dai congiurati, i quali avevan di già convenuto di metter Claudio sul trono. Alla prima nuova della morte dell'Imperatore mostrarono le truppe qualche sospetto e risentimento, finchè l'uno fu dissipato, e l'altro addolcito con un donativo di venti monete d'oro ad ogni soldato. Ratificarono essi allora l'elezione, e riconobbero il merito del loro nuovo Sovrano (1).

Marzo
20.
Morre
di Gal-
lieno.

L'oscurità, che ricopriva l'origine di Claudio, benchè fosse dipoi abbellita da alcune adulatrici finzioni (2), manifesta abbastanza la bassezza della di lui nascita.

Carat-
tere ed
eleva-
zione
dell'Im-
perator
Claudio.

Quel-

(1) Sulla morte di Gallieno ved. Trebellio Pollione nella Stor. Aug. p. 181. Zosimo, l. 1. p. 37. Zonara, l. XII. p. 634. Eutropio, IX. 11. Aurelio Vittore in *Epitom. Vittore in Caesarib.* Io gli ho confrontati, ed ho fatt'uso di tutti, ma ho principalmente seguitato Aurelio Vittore, il quale par che abbia avute le memorie migliori.

(2) Alcuni molto capricciosamente lo supponevan bastardo del più giovane dei Gordiani. Altri profittavano della Provincia della Dardania per dedurre la di lui origine da Dardano, e dagli antichi Re di Troja.

Quello che solamente si può sapere, ch' egli era nativo di una delle Provincie confinanti col Danubio; che la sua gioventù fu consumata tra l'armi, e che il suo modesto valore meritò il favore e la confidenza di Decio. Il Senato ed il Popolo già lo consideravano come un eccellente Ufficiale, degno dei più importanti impieghi; e censurarono la disattenzione di Valeriano, che lo teneva nel posto subordinato di Tribuno. Ma distinse non molto dopo quell'Imperatore il merito di Claudio, dichiarandolo primo Generale della frontiera Illirica col comando di tutte le truppe nella Tracia, nella Mesia, nella Dacia, nella Pannonia e nella Dalmazia, collo stipendio del Prefetto dell'Egitto, con gli onori del Proconsole dell'Africa, e con la sicura speranza del Consolato. Per le sue vittorie su i Goti egli meritò dal Senato l'onore di una statua, ed eccitò i gelosi timori di Gallieno. Era impossibile che un soldato stimar potesse un Sovrano così dissoluto, ed un giusto disprezzo si può difficilmente celare. Alcune imprudenti espressioni proferite da Claudio, furono officiosamente riportate a Gallieno. La risposta dell'Imperatore ad un Ufficiale di confidenza dipinge al vivo il di lui carattere e quello dei tempi. „ Niente „ vi è che dar mi possa un più serio dis- „ sto della notizia contenuta nell'ultimo vo- „ stro dispaccio; (1) che alcune maligne
sug-

(1) *Notoria*, dispaccio periodico e ministeriale, che
gl'

„ suggestioni abbiano indisposto contro noi
 „ l'animo del nostro amico e Padre Clau-
 „ dio. Per quella fedeltà che ci dovete,
 „ usate ogni mezzo per quietare il suo ri-
 „ sentimento, ma conducete l'affare con
 „ segretezza; non venga questo a notizia
 „ de' soldati della Dacia; sono essi già pro-
 „ vocati, e ciò potrebbe infiammare il lor
 „ furore. Io stesso ho mandati a lui alcu-
 „ ni doni; sia vostra cura ch'egli con pia-
 „ cere li accetti. Sopra tutto fate ch'ei
 „ non sospetti ch'io sono informato della
 „ sua imprudenza. Il timor del mio sde-
 „ gno potrebbe indurlo a disperate risolu-
 „ zioni „ (1). I doni che accompagnava-
 „ no questa umile lettera, colla quale il Mo-
 „ narca procurava di seco riconciliare il mal-
 „ contento suo suddito, consistevano in una
 „ considerabil somma di danaro, in abiti ma-
 „ gnifici ed in un ricco vasellame d'oro e d'
 „ argento. Con tali arti Gallieno addolcì lo
 „ sdegno, e dissipò i timori del suo Illirico
 „ Generale; ed in tutto il rimanente di quel
 „ regno fu la formidabile spada di Claudio
 „ sempre sguainata per la causa di un Sovra-
 „ no da lui disprezzato. Vero è, ch'egli ri-
 „ cevè finalmente dai congiurati l'insanguinata
 „ por-

gl'Imperatori ricevevano dai *Frumentarij* o sieno Agenti sparsi per le Provincie. Parleremo di questi più sotto.

(1) Stor. Aug. p. 208. Gallieno descrive l'argenteria, le vesti &c. come amatore e intendente di queste magnifiche bagatelle.

Morte
di Au-
reolo.

porpora di Gallieno; ma egli era stato lontano dal loro campo e dai loro consigli; e benchè forse lodasse il fatto, possiamo francamente presumere, ch'egli non fosse reo di alcuna antecedente notizia (1). Quando Claudio salì sul trono, era quasi nell'età di cinquantaquattr'anni. L'assedio di Milano fu tuttavia continuato, ed Aureolo presto si avvide, che i suoi artifizj non avevano avuto altro successo che di suscitargli un più risoluto avversario. Tentò egli di aprire con Claudio un trattato di alleanza e di divisione. „ Ditegli (replicò l'intrepido Imperatore) che se tali proposizioni fossero state fatte a Gallieno, egli forse le avrebbe pazientemente ascoltate, ed avrebbe accettato un collega disprezzabile al pari di lui (2) „. Questo duro rifiuto, ed un ultimo infelice sforzo obbligarono Aureolo a rendersi con la città alla discrezione del vincitore. Il giudizio dell'armata lo dichiarò degno di morte, e Claudio dopo una debole resistenza consentì che fosse la sentenza eseguita. Nè fu il zelo dei Senatori meno ardente per la causa del loro nuovo Sovrano. Ratificarono forse con un sincero

tras-

(1) Giuliano (Orazione 1. p. 6.) afferma che Claudio acquistò l'Impero in una maniera legittima e ancor sacra. Ma noi possiam diffidare della parzialità di un Congiunto.

(2) Stor. Aug. p. 203. Sonovi alcune piccole differenze riguardo alle circostanze dell'ultima disfatta e morte di Aureolo.

trasporto di zelo l'elezione di Claudio, e siccome il Predecessore si era mostrato personal nemico del loro ordine, esercitarono sotto il velo della giustizia una severa vendetta contro gli amici e la famiglia di lui. Fu permesso al Senato di addossarsi l'odioso ufficio del castigo, e l'Imperatore si riservò il piacere ed il merito di ottener con la sua intercessione un atto di general perdono (1).

Questa ostentata clemenza mostra meno il vero carattere di Claudio che una fivola circostanza, nella qual sembra ch'egli abbia obbedito ai dettami del suo cuore. Le frequenti ribellioni delle Provincie avevano involto quasi ogni persona nel reato di tradimento, quasi ogni patrimonio nel caso di confiscazione, e Gallieno spesso mostrava la sua liberalità distribuendo tra i suoi Uffiziali i beni dei sudditi. All'avvenimento di Claudio una vecchia donna si gettò a' suoi piedi, lagnandosi che ad un Generale dell'ultimo Imperatore era stato arbitrariamente donato il di lei patrimonio. Questo Generale era Claudio stesso, che non era rimasto interamente illeso dalla corruzione dei tempi. Arrossì l'Imperatore a questo rimpro-

Clemen-
za e
giusti-
zia di
Clau-
dio.

(1) Aurelio Vittore in Gallieno. Il popolo altamente chiedeva la condanna di Gallieno. Il Senato decretò che fossero i di lui parenti e domestici precipitati dalle scale Gemonie. Furono ad un colpevol ministro delle pubbliche entrate cavati gli occhi, mentre era sotto l'esame,

provero, ma si mostrò degno della confidenza, che quella avea avuta nella sua giustizia. La confessione del suo fallo fu accompagnata da una subita ed ampia restituzione (1).

Intra-
prende
la rifor-
ma dell'
armata.

Nell' arduo impegno, che Claudio avea preso di ristabilire l'Impero nel suo antico splendore, era prima necessario di ravvivare tra le sue truppe un sentimento d'ordine e di obbedienza. Con l'autorità di un veterano Comandante rappresentò loro, che il rilassamento della disciplina avea introdotta una lunga serie di disordini, dei quali finalmente i soldati stessi provavano gli effetti; che un popolo rovinato dall'oppressione, e indolente per la disperazione, non potea più lungamente somministrare ad una numerosa armata il mantenimento non che le spese di lusso; che il pericolo di ogni individuo era cresciuto col dispotismo dell'ordine militare, poichè i Sovrani, che tremavano sul trono, provvedevano alla loro salvezza col pronto sacrificio di ogni suddito colpevole. L'Imperatore si estese su i mali di uno sregolato capriccio, che i soldati potean soddisfare soltanto a spese del proprio sangue; giacchè le sediziose loro elezioni eran così spesso state accompagnate dalle guerre civili, che consumavano il fiore delle legioni o nel campo di battaglia o nel crudele abuso della vittoria. Dipinse egli
coi

(1) Zonara, l. XII. p. 137.

col più vivi colori lo stato dell' esausto tesoro, la desolazione delle Provincie, il disonore del nome Romano, e l' insolente trionfo dei rapaci Barbari. Contro questi Barbari adunque egli dichiarò di voler dirigere il primo sforzo delle loro armi. Regnasse pur Tetrico per qualche tempo in Occidente, e conservasse pure Zenobia il dominio dell' Oriente (1); questi usurpatori erano suoi personali nemici: nè poteva egli pensare a soddisfare alcun privato risentimento, finchè salvato non avesse un Impero, la cui imminente rovina avrebbe (non essendo a tempo prevenuta) oppressa e l' armata ed il popolo.

Le varie nazioni della Germania e della Sarmazia, che combattevano sotto le Gotiche insegne, avean già raccolta un' armata più formidabile di qualunque altra che mai fosse uscita dall' Eusino. Sulle rive del Nister, uno dei gran fiumi che sboccano in quel mare, essi costruirono una flotta di due mila o ancora di sei mila vascelli (2), numero che per incredibile che possa sembrare, non sarebbe stato bastante a trasportare la loro pretesa armata di trecento venti

A. D.
269.
I Goti
invadon
l'Impe-
ro.

(1) Zonara in questa occasione fa menzione di Postumo; ma i registri del Senato (Stor. Aug. p. 203.) provano che Tetrico era già Imperatore delle Provincie occidentali.

(2) La Storia Augusta fa menzione del minor numero, e Zonara del maggiore; la vivace fantasia di Montaigne l' indusse a preferir quest' ultimo.

vi mila Barbari. Qualunque esser potesse la forza reale dei Goti, il vigore ed il successo della spedizione non furono adeguati alla grandezza dei preparativi. Nel loro passaggio pel Bosforo gl'inesperti piloti furono vinti dalla violenza della corrente; e mentre la moltitudine dei loro vascelli era ristretta in un angusto canale, molti si ruppero urtando l'un contro l'altro o contro la terra. Fecero i Barbari alcune discese sopra varie coste dell'Europa e dell'Asia; ma l'aperto paese era stato già devastato, ed essi furono con vergogna e perdita rispinti da molte fortificate città. Si sparse nella flotta lo sbigottimento e la divisione, e molti dei loro capi fecero vela verso l'isole di Creta e di Cipro; ma il grosso dell'armata, seguitando un corso più costante, si ancorò finalmente vicino alle falde del Monte Atos, ed assalì la città di Tessalonica, opulenta capitale di tutte le Provincie della Macedonia. I loro assalti, nei quali mostravano un feroce ma sregolato valore, furono presto interrotti dal rapido avvicinamento di Claudio, che si affrettava ad una scena d'azione degna della presenza di un Principe bellicoso alla testa di tutte le rimanenti forze dell'Impero. Impazienti della battaglia i Goti levaron subito il campo, abbandonarono l'assedio di Tessalonica; e lasciando le loro navi al piede del monte Atos, traversarono le colline della Macedonia, e si spinsero avanti ad assalire l'ultima difesa dell'Italia.

Abbiamo ancora una lettera originale scritta da Claudio in questa memorabile occasione al Senato ed al Popolo. „ Padri coscritti (scrive l'Imperatore) sappiate che trecentoventimila Goti hanno invaso il territorio Romano. Se io li vinco, la vostra gratitudine ricompenserà i miei servigj. Se cado, rammentatevi che sono successor di Gallieno. Combatteremo dopo Valeriano, dopo Ingenuo, Regilliano, Lolliano, Postumo, Celso, e mille altri che un giusto disprezzo per Gallieno spinse alla sedizione. Noi manchiamo di dardi, di lance e di scudi. La forza dell' Impero, la Gallia e la Spagna sono usurpate da Tetrico, e con rossore confessiamo che gli arcieri dell'Oriente servono sotto le insegne di Zenobia. Qualunque impresa facciamo, sarà questa grande abbastanza (1) „. Lo stile malinconico e risoluto di questa lettera annunzia un Eroe che non cura il suo fato, conosce il pericolo, ma ricavava però dai suoi proprj talenti una ben fondata speranza.

Angli-
stie e
costan-
za di
Claudio.

L'evento superò l'espettazione di lui e quella del Mondo. Colle più segnalate vittorie liberò l'Impero da quell'esercito di Barbari, e fu distinto dalla posterità colla gloriosa denominazione di Claudio Gotico. Le storie imperfette di una guerra irregola-

Sua vit-
toria
contro
i Goti.

(1) Trebell. Pollione nella Stor. Aug. p. 204.

lare (1) non ci forniscono materiali bastanti per descrivere l'ordine e le circostanze delle imprese di lui; ma se ci fosse permessa una somigliante espressione, distribuir potremmo in tre atti questa memorabil tragedia. I. La decisiva battaglia fu data vicino a Naisso città della Dardania. A principio le legioni fuggirono oppresse dal numero, ed atterrite dalle loro sventure. Era la loro rovina inevitabile, se non avesse l'abilità dell'Imperatore preparato un opportuno soccorso. Un grosso distaccamento di soldati, escendo dai secreti e difficili passi delle montagne, che per ordin di lui avevano occupati, assalì improvvisamente la retroguardia dei vittoriosi Goti. L'attività di Claudio profitto del favorevol momento. Rianimò egli il coraggio delle sue truppe, riordinò le lor file, ed incalzò i Barbari da ogni parte. Narrasi che fossero cinquanta-mila uomini uccisi nella battaglia di Naisso. Varj numerosi corpi di Barbari, comprendo la loro ritirata con una mobile fortificazione di carriaggi, si ritirarono, o piuttosto fuggirono da quel campo di strage. II. Possiamo presumere che qualche insuperabile difficoltà, forse la stanchezza, forse la disubbidienza dei vincitori non permettesse a Claudio di compire in un giorno

(1) Stor. Aug. in Claud. Aurelian. e Prob. Zósimo, l. 1. p. 38. 42. Zonara, l. XII. p. 638. Aurel. Vittore in Epitom. Vistor. Junior. in Caesarib. Eutrop. IX. 22. Euseb. in Chron.

la distruzione dei Goti. La guerra si sparse per le Provincie della Mesia, della Tracia e della Macedonia, e le sue operazioni si ridussero a varie marcie, e sorprese, e tumultuarj combattimenti sì per mare che per terra. Quando i Romani soffrirono qualche perdita, ordinariamente ciò avvenne o per la loro codardia, o per la loro temerità; ma i superiori talenti dell' Imperatore, la sua perfetta pratica dei paesi, e la giudiziosa sua scelta delle misure e degli Uffiziali, assicurò in moltissime occasioni il buon successo delle sue armi. L' immenso bottino, frutto di tante vittorie, consisteva la maggior parte in bestiami e schiavi. Uno scelto corpo della Gotica gioventù fu ricevuto nelle truppe Imperiali; fu il rimanente venduto in ischiavitù; e fu il numero delle donne prigioniere tanto considerabile, che n' ebbe ogni soldato due o tre per sua parte: circostanza dalla quale si può concludere, che gl' invasori aveano qualche disegno di stabilirsi non meno che di saccheggiare, giacchè in una navale spedizione ancora erano accompagnati dalle loro famiglie.

III. La perdita della lor flotta, che fu o presa o sommersa, aveva impedita la ritirata dei Goti. I Romani avendo formato un vasto cerchio di posti distribuiti con arte, sostenuti con coraggio, e che si restringevano a poco a poco verso un centro comune, forzarono i Barbari a ritirarsi nelle più inaccessibili parti del monte Emo, dove trovarono un sicuro rifugio, ma una
mol-

molto scarsa sussistenza. Nel corso di un rigoroso verno, nel quale furono assediati dalle truppe dell' Imperatore, la fame e la peste, la diserzione e la spada continuamente diminuirono quella imprigionata moltitudine. Al ritorno della primavera non comparve in arme che una feroce e disperata truppa, residuo di quell' armata possente, che si era imbarcata alla foce del Niester.

A. D.
270.

Marcia
e morte
dell'
Impera-
tore, che
raccoman-
da
Aurelia-
no per
suo suc-
cessore.

La peste, che tanti Barbari uccise, divenne finalmente fatale al lor vincitore. Dopo un breve ma glorioso regno di due anni Claudio morì in Sirmio, in mezzo alle lagrime ed alle acclamazioni dei suoi sudditi. Nell' ultima sua malattia convocò i principali Ministri dello Stato e dell' armata, e in lor presenza raccomandò Aureliano, uno dei suoi Generali, come il più degno del trono, ed il più atto ad eseguire il gran disegno, ch' egli stesso avea potuto soltanto intraprendere. Le virtù di Claudio, il suo valore, l' affabilità (1), la giustizia, e la temperanza, il suo amor per la gloria e per la patria lo pongono nel piccol numero di quegli Imperatori, che aggiunsero lustro alla Romana porpora. Queste virtù per altro furono celebrate con particolar zelo e compiacenza dai cortigiani Scrittori del se-

co-

(1) Secondo Zonara (I. XII. p. 638.) Claudio avanti la sua morte lo rivestì della porpora; ma questo fatto singolare vien piuttosto contraddetto che confermato dagli altri Scrittori.

colo di Costantino, il quale era bisnipote di Crispo fratello maggiore di Claudio. La voce dell' adulazione imparò presto a ripetere, che gli Dei, i quali avean così frettolosamente tolto Claudio alla terra, ricompensarono il suo merito e la sua pietà, perpetuando l' Impero nella di lui famiglia (1).

Non ostante questi oracoli, la grandezza dei Flavj (nome che a loro piacque di assumere) fu differita per più di vent'anni, e lo stesso innalzamento di Claudio cagionò l' immediata rovina del suo fratello Quintilio, il quale non ebbe moderazione o coraggio bastante per iscendere nella privata condizione, a cui lo avea condannato il patriotismo dell' ultimo Imperatore. Senza indugio o riflessione egli prese la porpora in Aquileja, dov' era alla testa di forze considerabili; e benchè il suo regno durasse diciassette giorni soltanto, egli ebbe tempo di ottenere la Sanzione del Senato, e di provare una sedizion delle truppe. Appena egli seppe che la grande armata del Danubio avea conferita l' autorità Imperiale al ben conosciuto valore di Aureliano, cedè alla gloria ed al merito del suo rivale, e
fa-

Tentativo e caduta di Quintilio.

(1) Ved. la vita di Claudio scritta da Pollione, e le orazioni di Mamertino, Eumenio e Giuliano. Ved. particolarmente i Cesari di Giuliano p. 313. In Giuliano non era adulazione, ma superstizione e vanità.

facendosi aprire le vene, prudentemente si
 Aprile. ritirò dall'inequale contesa (1).

Origine Il general disegno di quest'opera non
 e servizio ci permette di minutamente riferire le a-
 di Aure- zioni di ogni Imperatore dopo il suo avve-
 liano. nimento al trono, molto meno di rintrac-
 ciare le varie fortune della sua vita priva-
 ta. Osserveremo soltanto che il padre di
 Aureliano era un contadino del territorio di
 Sirmio, che occupava una piccola tenuta ap-
 partenente ad Aurelio ricco Senatore. Il
 bellicoso suo figlio, arrolato nelle truppe
 come soldato comune, divenne successiva-
 mente centurione, tribuno, prefetto di una
 legione, ispettore del campo, generale, ov-
 vero (come allor si chiamava) duce di u-
 na frontiera; e finalmente nella guerra Go-
 tica esercitò l'importante uffizio di primo
 comandante della cavalleria. In ogni rango
 si distinse per l'impareggiabil valore (2),
 per la rigida disciplina, e per una fortuna-
 ta condotta. Fu egli rivestito del Consola-
 to dall'Imperator Valeriano, che lo chiama
 nel

(1) Zosimo, l. I. p. 42. Pollione (Stor. Aug. p. 207.) gli accorda delle virtù, e dice che fu, come Pertinace, ucciso dagli sfrenati soldati. Secondo Dexippo, egli morì di malattia.

(2) Theoclio (come vien citato nella Stor. Aug. p. 211.) afferma, che in un giorno egli uccise con le sue proprie mani quarantotto Sarmati, ed in diverse susseguenti battaglie novecento cinquanta. Questo eroico valore fu ammirato dai soldati, e celebrato nelle rozze loro canzoni, l'intercalare delle quali era *mille, mille, mille occidit.*

nel pomposo linguaggio di quel secolo il liberatore dell' Illirico, il ristauratore della Gallia, ed il rivale degli Scipioni. Per la raccomandazione di Valeriano un Senatore del rango e del merito più distinto, Ulpio Crinito, il cui sangue derivava dalla stessa sorgente di quel di Trajano, adottò il contadino della Pannonia, diedegli in matrimonio la sua figlia, e sollevò con l'ampio suo patrimonio l'onorata povertà, che Aureliano avea mantenuta inviolata (1).

Il regno di Aureliano durò solamente quattr' anni e quasi nove mesi; ma ogni momento di quel corto periodo fu illustrato da qualche memorabil prodezza. Egli terminò la guerra Gotica, castigò i Germani che invadevano l'Italia, ricuperò la Gallia, la Spagna, la Britannia dalle mani di Tetrico, e distrusse la superba monarchia, che Zenobia avea nell'Oriente innalzata sulle rovine dell'afflitto Impero.

Regno
fortunato di
Aureliano.

Dovè Aureliano la continua fortuna delle sue armi alla rigorosa attenzione su gli articoli ancor più minuti della disciplina. I suoi militari regolamenti sono contenuti in una assai concisa lettera ad un subalterno Ufficiale, al quale comanda di porli in vigore, se desidera di divenire tribuno, o se gli

severità della sua disciplina.

(1) Acolio (appresso la Stor. Aug. p. 213.) descrive la cerimonia della adozione come fu celebrata in Bisanzio alla presenza dell'Imperatore e de' suoi principali Ministri.

gli è cara la vita. Il giuoco, il bere, e le arti della divinazione erano severamente proibite. Aureliano pretendeva che i suoi soldati fossero modesti, frugali e laboriosi; che sempre si mantenesser lucenti le loro armi, aguzze le spade, pronti i vestiti e i cavalli all'immediato servizio; che vivessero nei loro quartieri con castità e sobrietà, senza danneggiare i campi di grano, senza rubare neppure una pecora, un volatile, un grappolo di uva, senza esigere dai loro ospiti nè sale, nè olio, nè legna. „ La pubblica paga (continua l'Imperatore) è „ bastante al loro sostentamento; le ric- „ chezze debbono ricavarsi dalle spoglie de' „ nemici e non dal pianto dai Provinciali „ (1) „. Un solo esempio servirà a mostrare il rigore, anzi la crudeltà di Aureliano. Un soldato avea sedotta la moglie del proprio ospite. Fu il misero colpevole legato a due alberi, che piegati a forza l'un contro l'altro, e dipoi violentemente separandosi, stracciarono le di lui membra. Pochi consimili esempj impressero una salutare costernazione. I castighi di Aureliano

no

(1) Stor. Aug. p. 211. Questa laconica lettera è veramente lavoro di un soldato; è piena di frasi e di voci militari, alcune delle quali non possono intendersi senza difficoltà. *Ferramenta Samiata* sono bene spiegati da Salmasio. La prima di queste voci significa ogni arme offensiva, ed è opposta ad *Arma*, arme difensiva. L'ultima significa bene affilate e bene appuntate.

no eran terribili, ma raramente ebbe occasione di castigar due volte uno stesso delitto. La sua propria condotta dava la sanzione alle sue leggi, e le sediziose legioni temevano un Capo, che aveva imparato ad ubbidire, ed era degno di comandare.

La morte di Claudio avea rianimato il languente spirito dei Goti. Le truppe, che difendevano i passi del monte Emo e le rive del Danubio, erano state richiamate pel timore di una guerra civile; e sembra probabile, che il rimanente corpo delle Tribù Gotiche e Vandaliche abbracciasse la favorevole occasione, abbandonasse i suoi stabilimenti dell'Ucrania, attraversasse i fiumi, ed accrescesse con nuova moltitudine la devastatrice armata dei suoi concittadini. Le loro truppe riunite furono alfine incontrate da Aureliano, ed il sanguinoso e dubbio conflitto finì solamente al venir della notte (1). Spossati da tante calamità da loro vicendevolmente date e sofferte in una guerra di vent'anni, i Goti ed i Romani acconsentirono ad un durevole ed util trattato. Fu questo premurosamente richiesto dai Barbari, e con piacere ratificato dalle legioni, al voto delle quali il prudente Aureliano deferì la decisione di quella importante questione. Si obbligarono i Goti a fornire alle armate Romane un corpo di cavalleria di duemila ausiliarj, e stipularono in contrac-

Con-
clude
un trat-
tato coi
Goti.

(1) Zosimo I. I. p. 45.

cambio una sicura e tranquilla ritirata con un regolare mercato fino al Danubio, provveduto dalla cura dell'Imperatore, ma a lor proprie spese. Fu il trattato osservato con tanta religiosità, che quando una truppa di cinquecento uomini si staccò dal campo per far delle prede, il Re, ovvero il Generale dei Barbari, comandò che fosse il colpevole condottiere preso e saettato a morte, come vittima consacrata alla santità de' loro trattati. E' per altro verisimile, che la precauzione di Aureliano, il quale aveva ritenuto come ostaggi i figli e le figlie dei Gotici condottieri, contribuisse in qualche parte a questa pacifica disposizione. Egli educò i giovani nell'esercizio dell'armi, e vicino alla sua propria persona; alle donzelle diede una liberale e romana educazione, e concedendole in matrimonio ad alcuni dei suoi principali Uffiziali, legò a poco a poco le due nazioni coi più stretti e coi più cari vincoli (1).

Cede ad
essi la
Dacia.

Ma la più importante condizione della pace fu piuttosto supposta che espressa nel trattato. Ritirò Aureliano le forze Romane dalla Dacia, e tacitamente abbandonò quella gran Provincia ai Goti ed ai Vandali.

(1) Dexippo (nell'*Excerpta Legat.* p. 12.) riferisce tutto il trattato sotto il nome dei Vandali. Aureliano maritò una delle Dame Gote al suo Generale Bonoso, ch'era capace di bere coi Goti e scoprire i loro segreti. *Stor. Aug.* p. 147.

II (1). Il suo maschio discernimento gli fe conoscere i vantaggi reali, e gl'insegnò a disprezzare il dionore apparente del ristringere in tal guisa le frontiere della Monarchia. I sudditi Daci rimossi da quelle terre lontane, ch'essi non sapeano nè coltivare nè difendere, aggiunsero forza e popolazione alla parte meridionale del Danubio. Un fertile territorio, cangiato in deserto dalle replicate scorrerie dei Barbari, fu ceduto alla loro industria; ed una nuova Provincia della Dacia conservò sempre la memoria delle conquiste di Trajano. Nella Dacia antica per altro rimase un considerabil numero di abitatori, ai quali più di un Goto Sovrano fece orrore l'esilio (2). Questi degenerati Romani continuarono ad essere utili all'Impero, introducendo tra i lor vincitori le prime idee dell'agricoltura, le arti utili, ed i comodi della vita culta. Si stabilì a poco a poco una comunicazione di commercio e di lingua tra le opposte rive del Danubio; e la Dacia divenuta indipendente, fu spesso l'argine più saldo dell'Impero contro le invasioni dei selvaggi del Settentrione. Un sentimento d'interesse lega

va

(1) Stor. Aug. p. 222. Eutrop. IX. 15. Sesto Rufo, c. 9. Lattanzio *de morsibus Persecutorum*, c. 9.

(2) I Vallacchi conservano ancora molte tracce della lingua Latina, e si sono sempre gloriati di discendere dai Romani. Sono circondati dai Barbari, ma non mescolati con essi. Ved. una Memoria del Sig. Danville sulla Dacia antica nell'Accademia delle Iscrizioni. tom. XXX.

va all' alleanza di Roma questi Barbari più stabiliti; ed un interesse costante si converte bene spesso in sincera ed utile amicizia. Questa mista colonia, che occupava l' antica Provincia, e si era insensibilmente confusa in un popolo numeroso, riconosceva tuttavia il superior nome, e l' autorità della Gotica Tribù, e pretendeva l' immaginario onore di trarre dalla Scandinavia l' origine. Nel tempo stesso la fortunata, benchè casuale somiglianza del nome di Geti, infuse tra i creduli Goti una vana credenza, che nei tempi remoti i loro antenati, già stabiliti nelle Provincie della Dacia, avessero ricevute le istruzioni di Zamolsi, e represses le vittoriose armi di Sesostri e di Dario (1).

La guer-
ra Ale-
manni-
ca.

Mentre la vigorosa e moderata condotta di Aureliano ristabiliva la frontiera dell' Illirico, gli Alemanni (2) violarono le condizioni della pace o comprate da Gallieno o imposte da Claudio, ed animati dalla impaziente lor gioventù corsero improvvisamente

(1) Ved. il primo capitolo di Jornandes. I Vandali però (c. 22.) conservarono una corta indipendenza tra i fiumi Marisia e Crissia (Maros e Keres) che sboccano nel Tibisco.

(2) Dexippo, p. 7. 12. Zosimo, l. I. p. 43. Vopisco in Aureliano nella Stor. Aug. Per quanto questi Storici differiscano nei nomi (Alemanni, Jutungi e Marcomanni) egli è evidente che indicano la stessa nazione e la stessa guerra, ma conviene usar molta cura nel conciliarli e spiegarli.

mente all'armi. Quarantamila cavalli (1) e un doppio numero di pedoni (2) apparvero in campo. I primi oggetti della loro avarizia furono alcune poche città della Retica frontiera; ma presto crescendo col buon successo le loro speranze, sparsero gli Alemanni con rapida marcia la devastazione dalle rive del Danubio a quelle del Pò (3).

L'Imperatore seppe quasi nel tempo stesso l'irruzione e la ritirata dei Barbari. Radunato un attivo corpo di truppe, marciò con silenzio e prestezza lungo l'Ercinia Foresta; e gli Alemanni carichi delle spoglie dell'Italia, arrivarono al Danubio, non sospettando, che sull'opposta riva, ed in un posto vantaggioso stesse celata un'armata Romana disposta ad impedire il loro ritorno. Aureliano favorì la fatal confidenza dei Barbari, e lasciò che quasi metà delle lor forze passasse il fiume senza precauzione veruna. La lor situazione e la lor sorpresa gli procurarono una facil vittoria; e la sua stabil condotta ne accrebbe il vantaggio. Disponendo le legioni in forma di

A. D.
270.
Settem-
bre.

se-

(1) Cantoclaro, con la solita sua accuratezza, preferisce di tradurre trecentomila: la sua versione ripugna ugualmente al senso ed alla grammatica.

(2) Possiamo osservare come un esempio di cattivo gusto, che Dexippo applica all'infanteria leggiera degli Alemanni i termini tennici, proprj solamente della Greca falange.

(3) In Dexippo si legge adesso *Rodanus*. Il Sig. di Valois molto giudiziosamente cambia la parola in *Eridanus*.

semicerchio, avanzò i due corni verso il Danubio, e volgendoli a un tratto verso il centro, circondò la retroguardia dei Germani. I Barbari smarriti, dovunque gettavano lo sguardo, vedevano con disperazione un paese deserto, un fiume rapido e profondo, ed un vittorioso ed implacabil nemico.

Ridotti a questa infelice condizione non isdegnarono gli Alemanni di presto implorare la pace. Aureliano ricevè i loro Ambasciatori alla testa del suo campo, e con tutta la pompa marziale, che potesse mostrare la grandezza e la disciplina romana. Erano le legioni sulle armi in bene ordinate schiere ed in profondo silenzio. I principali Comandanti distinti colle insegne del loro rango erano a cavallo dall'uno e dall'altro lato del trono Imperiale. Dietro al trono s'innalzavano sopra lunghe picche coperte d'argento le sacre immagini dell'Imperatore e dei suoi Predecessori (1), le Aquile d'oro, ed i varj titoli delle legioni a lettere d'oro scolpiti. Quando prese Aureliano il suo posto, il suo nobile portamento e la sua maestosa figura (2) insegnarono ai Barbari a venerare la persona non men che la porpora del lor vincitore. Caddero in silen-

(1) L'Imperator Claudio era certamente in quel numero; ma non sappiamo fin dove si estendesse questo segno di rispetto: se fino a Cesare e ad Augusto, deve aver prodotto un superbo spettacolo una lunga serie di padroni del mondo.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 210.

silenzio gli Ambasciatori prostesi al suolo; Fu ad essi ordinato di alzarsi e permesso di parlare. Coll'assistenza degl'interpreti estenuarono eglino la loro perfidia, magnificarono le loro imprese, si estesero sulle vicende della fortuna e su i vantaggi della pace, e con inopportuna confidenza richiesero un abbondante sussidio, quasi prezzo dell'alleanza, ch'essi offrivano ai Romani. Fu la risposta dell'Imperatore aspra ed imperiosa. Trattò la loro offerta con disprezzo, e con indignazione la loro richiesta; rimproverò ai Barbari la loro ignoranza nelle arti della guerra e nelle leggi della pace, e finalmente li licenziò colla sola scelta di rendersi a discrezione, o di aspettare la maggior severità del suo risentimento (1). Aveva Aureliano restituita ai Goti una remota Provincia; ma era pericoloso il fidarsi o il perdonare a questi perfidi Barbari, la cui formidabil potenza teneva l'Italia stessa in continui timori.

Pare che immediatamente dopo questo congresso, qualche improvviso evento richiedesse la presenza dell'Imperatore nella Pannonia. Lasciò egli ai suoi Generali la cura di compire la distruzione degli Alemanni o col ferro, o col più sicuro mezzo della fame. Ma l'attiva disperazione ha spesso trionfato dell'indolente confidenza nella fortuna.

Gli Alemanni invadono l'Italia.

tu-

(1) Dexippo dà loro una sottile e prolissa orazione, degna di un Greco sofista.

tuna. Vedendo i Barbari ch'era impossibile traversare il Danubio ed il campo Romano, ruppero i posti della lor retroguardia, ch' erano o più debolmente o meno diligentemente difesi, e con incredibil prestezza, ma per diverso cammino, ritornarono verso i monti dell'Italia (1). Aureliano, che riguardava la guerra come affatto finita, ricevè la mortificante notizia della fuga degli Alemanni e della devastazione da essi fatta nel territorio di Milano. Fu alle legioni ordinato di seguitare con tutta la speditezza, di cui erano capaci quei gravi corpi, la rapida fuga di un nemico, l'infanteria e la cavalleria del quale si muovevano quasi con ugual prestezza. Pochi giorni dopo l'Imperatore istesso marciò al soccorso dell'Italia alla testa di uno scelto corpo di ausiliari (fra i quali vi erano gli ostaggi e la cavalleria dei Vandali) e di tutte le guardie Pretoriane, che avevano servito nelle guerre fatte già sul Danubio (2).

E sono finalmente vinti da Aureliano.

Essendosi le truppe leggiere degli Alemanni sparse dalle Alpi agli Appenini, la continua vigilanza di Aureliano e dei suoi Uffiziali fu occupata in scoprire, assaltare, e perseguitare i numerosi loro distaccamenti. Non ostante l'irregolarità di questa guerra, vengono menzionate tre considerabili battaglie, nelle quali le forze principali del-

(1) Stor. Aug. p. 215.

(2) Dexippo p. 12.

delle due armate si batterono ostinatamente (1). Fu vario il successo. Nel primo combattimento vicino a Piacenza i Romani riceverono un colpo sì forte, che, secondo l'espressione di uno scrittore parzialissimo di Aureliano, si temè l'immediata ruina dell'Impero (2). Gli accorti Barbari, che aveano circondati i boschi, assalirono improvvisamente le legioni nell'oscurità della sera, e (come è molto probabile) dopo la fatica e il disordine di una lunga marcia. Non poterono i Romani resistere alla furia del loro assalto, ma finalmente dopo una terribile strage la paziente costanza dell'Imperatore riordinò le sue truppe, e ristabili in qualche modo l'onore dell'armi sue. La seconda battaglia si dette vicino a Fano nell'Umbria, sul terreno che cinquecento anni avanti era stato fatale al fratello di Annibale (3). I fortunati Germani si erano tanto avanzati lungo la via Emilia e Flaminia, con idea di saccheggiare l'indifesa padrona del Mondo. Ma Aureliano, che vigilando alla salvezza di Roma, era sempre loro alle spalle, trovò quivi il decisivo momento di dar loro una totale ed irreparabil disfatta (4). Il fuggitivo residuo del loro eserci-

(1) Vittore Juniore in Aureliano.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 216.

(3) Il piccol fiume o piuttosto torrente del Metauro, vicino a Fano, è stato immortalato, avendo avuto uno Storico, quale è Livio, ed un poeta, quale è Orazio.

(4) Se ne fa menzione in una iscrizione trovata in Pesaro. Ved. Cruter, CCLXXVI, 3.

cito fu estermiato in una terza ed ultima battaglia vicino a Pavia; e fu l'Italia liberata dalle irruzioni degli Alemanni.

Gerimo-
nie sù-
persti-
ziose.

La paura è stata la prima madre della superstizione, ed ogni nuova calamità induce i tremanti mortali a scongiurar lo sdegno dei loro invisibili nemici. Benchè la migliore speranza della Repubblica fosse nel valore e nella condotta di Aureliano, pure fu tale la pubblica costernazione, quando i Barbari erano a momenti aspettati alle porte di Roma, che per decreto del Senato si consultarono i libri Sibillini. Lo stesso Imperatore per religione o per politica raccomandò quel mezzo salutare, tacciò la lentezza del Senato (1), e si esibì di supplire a qualunque spesa, e di dare qualunque animale e qualunque schiavo d'ogni nazione che gli Dei richiedessero. Non ostante questa liberale offerta, non sembra che alcuna vittima umana espiasse col suo sangue i peccati del popolo Romano. I libri Sibillini imposero cerimonie più miti; processioni di Sacerdoti in bianche vesti, accompagnati da un coro di giovani e di vergini; lustrazioni della città e dell'adgiacente campagna e sacrificj, la cui potente influenza impedisse ai Barbari il passo nella mistica terra, sulla quale si erano celebra-
ti.

(1) Alcuni penserebbe, dic'egli, che voi foste radunati in una Chiesa Cristiana, e non nel Tempio di tutti gli Dei.

ti. Queste superstizioni, benchè puerili in sè stesse, servirono al buon esito della guerra; e se nella decisiva battaglia di Fano gli Alemanni sognarono di vedere un'armata di spettri combattenti in favor d'Aureliano, e gli ricevè un vero ed effettivo ajuto da questo immaginario rinforzo (1).

Ma non ostante qualunque fidanza aver si potesse negl'ideali ripari, pure l'esperienza del passato ed il timor del futuro, indussero i Romani a costruire fortificazioni di un genere più saldo e più sostanziale. I successori di Romolo aveano circondato i sette colli di Roma con un antico muro di più di tredici miglia (2). Un recinto sì vasto può sembrare sproporzionato alla forza ed alla popolazione di quello Stato nascente. Ma era necessario di assicurare una vasta estensione di pascoli e di terreno dalle frequenti ed improvvise incursioni dei
po-

Fortifi-
cazioni
di Ro-
ma.

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 215. 216. fa una lunga descrizione di queste cerimonie, estratta dai Registri del Senato.

(2) Plinio Stor. nat. III. 5. Per confermare la nostra idea, è da osservarsi, che per lungo tempo il Monte Celio fu un bosco di quercie, ed il Monte Viminale fu coperto di salci; che nel quarto secolo l'Aventino era un disabitato e solitario ritiro; che fino al tempo di Augusto l'Esquilino fu un insalubre cimitero; e che le numerose ineguaglianze, osservate dagli antichi nel Quirinale, provano sufficientemente, che non era coperto di fabbriche. Dei sette colli il Capitolino, ed il Palatino solamente, con le valli adjacenti, furono la primiera abitazione del popolo Romano. Ma questo soggetto richiederebbe una dissertazione,

popoli del Lazio, perpetui nemici della Repubblica. Crescendo la romana grandezza, si accrebbe a poco a poco la città, e la sua popolazione occupò tutto lo spazio vuoto, aprì le inutili mura, coprì il campo Marzio, e da ogni parte seguì le pubbliche strade maestre con lunghi e bei subborghi (1). L'estensione delle nuove mura erette da Aureliano e terminate sotto il regno di Probo era magnificata dall'opinione popolare quasi a cinquanta miglia (2), ma le accurate misure la ridussero intorno a ventuno (3). Era questo un grande, ma tristo lavoro, giacchè i ripari della Capitale svelavano la decadenza della Monarchia. I Romani dei secoli più felici, che affidarono alle armi delle legioni la sicurezza dei campi delle frontiere (4), erano ben lontani dal sospettare in alcun modo, che si dovesse mai per necessità fortificare la sede dell'Impero contro le irruzioni dei Barbari (5).

Aureliano opprime i due usurpatori. La vittoria di Claudio su i Goti, e il fortunato successo di Aureliano contro gli Alemanni aveano già restituito alle armi
Ro-

(1) *Exspatiantia recta multas addidere urbes*, è l'espressione di Plinio.

(2) Stor. Aug. p. 222. Lipsio, ed Isacco Vossio hanno di buona voglia adottata questa misura.

(3) Ved. Nardini Roma antica, l. I. c. 8.

(4) Tacito Stor. IV. 23.

(5) Intorno alla muraglia di Aureliano, ved. Vopisco nella Stor. Aug. p. 216, 222. Zosimo, l. I. p. 43. Eutrop. IX. 15. Aurel. Vittore in Aureliano, Vittore Juniore in Aureliano, Euseb. Hieronym. e Idazio in Chronic.

Romane l' antica lor superiorità sopra le Barbare nazioni del Settentrione. Il punire i domestici tiranni, e riunire le smembrate parti dell' Impero era un' impresa riservata all' ultimo di questi bellicosi Imperatori. Quantunque fosse stato riconosciuto dal Senato e dal Popolo, le frontiere dell' Italia, dell' Affrica, dell' Illirico, e della Tracia restringevano i confini del suo dominio. La Gallia, la Spagna e la Britannia, l' Egitto, la Siria e l' Asia minore erano tuttavia possedute da due ribelli, che soli di una lista sì numerosa, erano sino allora andati esenti dai pericoli della lor situazione; e per render compita l' ignominia Romana due donne erano le usurpatrici di quei troni rivali.

S'era veduta nella Gallia una rapida successione di Monarchi innalzati e caduti. La rigida virtù di Postumo gli fu fatale. Egli dopo d'aver oppresso un competitore, ch' aveva presa in Magonza la porpora, ricusò di concedere alle sue truppe il sacco di quella ribelle città; e nel settimo anno del regno suo divenne la vittima della loro delusa avarizia (1). La morte di Vittorino, amico e collega di Postumo, fu prodotta da più piccola causa. Le luminose qua-

Successione degli usurpatori nella Gallia.

(1) Il suo competitore fu Lolliano o Eliano, se veramente questi due nomi indicano la stessa persona. Ved. Fillemont, tom. III. p. 2477.

lità (1) di quel Principe erano oscurate da una licenziosa passione, ch'egli soddisfaceva con atti di violenza, senza aver quasi riguardo alle leggi della società, o a quelle ancor dell'amore (2). Egli fu trucidato a Colonia da una congiura di gelosi mariti, la cui vendetta potrebbe sembrare più giustificabile, se risparmiato avessero l'innocente suo figlio. Dopo la strage di tanti Principi valorosi, è in certo modo mirabile, che una donna contenesse per lungo tempo le feroci legioni della Gallia, ed è cosa più singolare, che questa donna fosse la madre dell'infelice Vittorino. Coi suoi artifizj e colle sue ricchezze potè Vittoria collocar successivamente sul trono Mario e Tetrico, e regnare con maschio vigore sotto il nome di quei dipendenti Imperatori. La moneta di rame, di argento, e di oro si co-

(1) Il carattere che fa di questo Principe Giulio Atriano (appresso la Stor. Aug. p. 187.) merita di esser trascritto, giacchè sembra bello e imparziale „ *Victorino* „ qui post Junium Posthumium Gallias rexit, neminem „ existimo præferendum; non in virtute Trajanum; non „ Antoninum in clementia; non in gravitate Nervam; „ non in gubernando arario Vespasianum; non in cen- „ sura totius vitæ ac severitate militari Pertinacem vel „ Severum. Sed omnia hæc libido & cupiditas voluptatis „ mulierariæ sic perdidit, ut nemo audeat virtute ejus in „ litteras mittere, quem constat omnium judicio meruisse „ se puniri. „

(2) Egli rapì la moglie di Attiziano, *Atrugrio*, o agente dell'armata, Stor. Aug. p. 186, Aurel. Vittore in Aurel.

si coniaua in suo nome; essa prese i titoli di Augusta e di Madre degli eserciti: il suo potere finì solamente colla sua vita; ma fu questa forse accorciata dalla ingratitude di Tetrico (1).

Quando ad istigazione dell'ambiziosa sua protettrice assunse Tetrico le regie insegne, egli era Governatore della tranquilla Provincia dell'Aquitania, impiego convenevole al suo carattere ed alla sua educazione. Egli regnò per quattro o cinqu'anni sulla Gallia, sulla Spagna, e sulla Britannia, schiavo e Sovrano di una licenziosa armata, ch'egli temeva, e dalla quale era disprezzato. Il valore e la fortuna di Aureliano gli aprirono finalmente la strada alla libertà. Egli si ar rischiò a svelare la trista sua situazione, e scongiurò l'Imperatore ad affrettarsi a soccorrere il suo infelicè rivale. Questa segreta corrispondenza se fosse giunta all'orecchie dei soldati, molto probabilmente sarebbe costata a Tetrico la vita; nè poteva egli deporre lo scettro dell'Occidente senza commettere un atto di tradimento contro sè stesso. Egli finse che vi fosse apparenza di una guerra civile, condusse in campo le sue forze contro Aureliano, le ordinò nella maniera più svantaggiosa, svelò i suoi proprj consigli al nemico, e con pochi scelti amici disertò sul principio dell'azio-

Regno e
disfatta
di Tetrico.

A.D. 271.
Estate.

(1) Pollione dà ad essa un articolo tra i trenta Tiranni. Stor. Aug. p. 206.

azione. Le ribelli legioni, benchè disordinate e sconcertate dall'inaspettato tradimento del loro capo, si difesero con disperato valore, finchè furono quasi tutte tagliate a pezzi in questa sanguinosa e memorabil battaglia, che seguì vicino a Chalons nella Sciampagna (1). La ritirata degli ausiliari irregolari Franchi e Batavi (2), che il vincitore presto costrinse o persuase a ripassare il Reno, ristabilì l'universale tranquillità, e l'autorità di Aureliano fu riconosciuta dalla muraglia d'Antonino alle colonne d'Ercole.

Fino dal regno di Claudio la Città di Autun sola e senza soccorsi avea osato dichiararsi contro le legioni della Gallia. Dopo un assedio di sette mesi esse rovinarono e saccheggiarono quella sfortunata città già desolata dalla fame (3). Lione al contrario avea resistito con ostinata avversione alle armi di Aureliano. Si legge il ca-

(1) Pollione nella Stor. Aug. p. 196. Vopisco nella Stor. Aug. p. 220. I due Vittori nelle vite di Gallieno, e di Aureliano; Eutropio, IX. 13. Euseb. in Chron. Di tutti questi Scrittori solamente i due ultimi (ma con gran probabilità) pongono la caduta di Tetrico innanzi a quella di Zenobia. Il Sig. di Boze (nell'Accademia delle Iscrizioni tom. XXX.) non vorrebbe, e Tillemont (tom. III. p. 1289.) non ardisce seguirarli. Io sono stato più sincero dell'altro.

(2) Vittore Juniore in Aurel. Eumenio nomina queste truppe *Batavica*; alcuni critici senza alcuna ragione vorrebbero cambiar quella voce in *Bagaudica*.

(3) Eumen. in vel. Panegir. IV. 2.

castigo di Lione (1), ma non si trovano mentovate le ricompense di Autun. Tale in verità è la politica della guerra civile; ricordarsi severamente delle ingiurie, ed obbliare i più importanti servigi. La vendetta è proficua, la gratitudine è dispendiosa.

Appena Aureliano si fu assicurato della persona e delle Provincie di Tetrico, rivolse le sue armi contro Zenobia, quella celebre Regina di Palmira e dell'Oriente. L'Europa moderna ha prodotte varie femmine illustri, che hanno sostenuto con gloria il peso del regno; nè il nostro secolo è privo di sì distinti caratteri. Ma Zenobia è forse l'unica donna, il cui genio superiore si sia sollevato dalla servile indolenza imposta al suo sesso dal clima e dai costumi dell'Asia (2). Essa vantava la sua origine dai Re Macedoni dell'Egitto, uguagliava in bellezza la sua antenata Cleopatra, e superava d'assai quella Principessa nella castità (3) e nel valore. Era Zenobia stimata la più amabile e la più eroica del suo sesso. Era di

A. D.
272. Carattere
di Zenobia.

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 246. Autun non fu ristaurata fino al regno di Diocleziano: Ved. Eumenio de restaurandis scholis.

(2) Quasi tutto quel che si dice dei costumi di Odenato e di Zenobia, è preso dalle loro vite nella Stor. Aug. da Trebellio Pollione. Ved. p. 192. 193.

(3) Essa non riceveva mai gli abbracciamenti del suo marito che per l'oggetto di aver prole. Se le di lei speranze restavan deluse, reiterava il tentativo nel susseguente mese.

di carnagione bruna (giacchè parlando di una Signora queste piccole cose divengono importanti) i suoi denti erano di una bianchezza di perle, e ne' suoi grandi e neri occhi scintillava un insolito fuoco temperato dalla più lusinghiera dolcezza. Forte ed armoniosa era la voce. Il suo maschio intelletto era rinvigorito ed adornato dallo studio. Non era ella ignorante della lingua Latina, e possedeva con ugual perfezione il linguaggio Greco, l'Egiziano e il Siriaco. Avea essa disteso per suo proprio uso un Epitome della Storia Orientale, e familiarmente paragonava le bellezze di Omero e di Platone dietro la scorta del sublime Longino.

Sua bellezza e sapere.
Suo valore.

Questa perfetta donna sposò Odenato, che dalla condizione di privato s'innalzò alla Sovranità dell'Oriente. Divenne essa ben tosto amica e compagna di quell'Eroe. Negl'intervallo della guerra si diletta Odenato estremamente della caccia; egli inseguiva con ardore le fiere dei deserti, leoni, pantere ed orsi; e l'ardor di Zenobia in quel pericoloso divertimento non era punto inferiore. Avea essa avvezzato il suo temperamento alla fatica, sdegnava l'uso di un cocchio coperto, compariva ordinariamente a cavallo in abito militare, e marciava talvolta per molte miglia a piedi alla testa delle sue truppe. I felici successi di Odenato furono attribuiti in gran parte all'incomparabile di lei prudenza e valore. Le illustri loro vittorie sopra il gran Re, che per

per due volte perseguitarono fino alle porte di Ctesifone, gettarono i fondamenti della comune lor fama e potenza. Le armate, ch' essi comandavano, e le Provincie ch' aveano salvate, non riconoscevano per Sovrani che i due loro Capi invincibili. Il Senato ed il popolo Romano riverivano uno straniero, che vendicato avea il prigioniero loro Imperatore, e l' insensibil figlio di Valeriano riconobbe perfino Odenato come suo legittimo collega.

Dopo una felice spedizione contro i Goti devastatori dell' Asia, il Principe di Palmira ritornò alla Città di Emesa nella Siria. Invincibile nella guerra, fu ivi ucciso per domestico tradimento, ed il suo favorito divertimento della caccia fu la cagione, o l' occasione almeno della sua morte (1). Il suo nipote Meonio pretese di lanciare il suo dardo prima di quel dello zio; e benchè avvertito del suo fallo, ripetè la medesima insolenza. Fu Odenato irritato come Monarca e come cacciatore: tolse egli al temerario giovane il cavallo, segno d'ignominia tra i Barbari, e lo castigò con un breve confino. Fu presto dimenticata l' offesa, ma non il castigo; e Meonio con pochi arditì congiurati in mezzo ad una gran festa

Essa vendica la morte del suo Consorte.

A. D. 267.

(1) Stor. Aug. p. 192. 193. Zosimo, l. I. p. 36. Zonara, l. XII. p. 633. L' ultimo è chiaro e probabile; sono gli altri confusi e inconsistenti. Il resto di Sincello, se non è corrotto, è assolutamente inintelligibile.

fece assassinò il suo zio. Erode, figlio di Odenato, benchè non di Zenobia, giovane di carattere dolce ed effeminato (1) fu ucciso col padre. Ma Meonio altro non ottenne con questo sanguinoso misfatto, che il piacere di vendicarsi. Ebbe appena tempo di prendere il nome di Augusto, avanti che lo sacrificasse Zenobia alla memoria del suo consorte (2).

Regna
sull'O-
riente
e sull'
Egitto.

Con l'assistenza dei suoi più fidi amici essa occupò immediatamente il trono vacante, e governò per più di cinque anni coi suoi virili consigli Palmira, la Siria e l'Oriente. Colla morte di Odenato spirava quell'autorità, che il Senato avea ad esso accordata soltanto come una personal distinzione; ma la guerriera sua Vedova, disprezzando e il Senato e Gallieno, costrinse uno dei Generali Romani, mandato contro di lei, a ritirarsi nell'Europa con la perdita della sua armata e della sua riputazione (3). In vece delle piccole passioni, che agitano così spesso un regno femminile, la salda amministrazione di Zenobia era regolata dalle più giudiziose massime di politica: se era espediente il perdonare, sapeva essa

(1) Odenato e Zenobia, spesso gli mandavano doni di gemme e gioielli scelti tra le spoglie del nemico, ed esso li riceveva con infinito piacere.

(2) Sono stati promossi alcuni ingiustissimi sospetti sopra Zenobia, come se stata fosse complice dell'uccisione del marito.

(3) Stor. Aug. p. 180. 181.

essa calmare il suo risentimento: se necessario era punire, sapeva essa impor silenzio alle voci della pietà. L'esatta sua economia tacciata fu di avarizia; pure in ogni conveniente occasione si mostrava e magnifica e liberale. I vicini Stati dell' Arabia, dell' Armenia e della Persia temerono la sua inimicizia, e domandarono la sua alleanza. Ai dominj di Odenato, che si estendevano dall'Eufrate alle frontiere della Bitinia, la di lui Vedova aggiunse l'eredità dei suoi antenati, il popolato e fertil regno di Egitto. L'Imperator Claudio riconobbe il suo merito, e si contentò, che mentre *egli* continuava la guerra Gotica, *essa* sostenesse l'onor dell'impero in Oriente (1). La condotta però di Zenobia fu accompagnata da qualche ambiguità; e non è improbabile, ch'essa concepito avesse il disegno di erigere una Monarchia indipendente e nemica. Ella unì alle popolari maniere dei Principi Romani la splendida pompa delle Corti dell'Asia, e pretese dai suoi sudditi le medesime adorazioni, che si prestavano ai successori di Ciro. Dette essa ai suoi figli (2) una educazione Latina, e spes-

SO

(1) Ved. nella Stor. Aug. p. 198. La testimonianza che rende Aureliano al di lei merito è per la conquista dell'Egitto. Zosimo I. I. p. 39. 40.

(2) Timolao, Erenniano e Vaballato. Si suppone che i due primi fosser già morti avanti la guerra. All'ultimo Aureliano concesse una piccola Provincia dell'Armenia col titolo di Re. Esistono tuttora diverse delle di lui medaglie. Ved. Tillemont, tom. III. p. 1190.

so li presentò alle truppe ornati della Porpora Imperiale . Riservò per sè stessa il diadema col magnifico, ma incerto titolo di Regina dell' Oriente.

Spedizione di Aureliano A. D. 272.

Quando passò Aureliano nell' Asia contro un' avversaria, cui non altro che il sesso render poteva un oggetto di disprezzo, la sua presenza ridusse all' ubbidienza la Provincia della Bitinia, già vacillante per le armi e per gl' intrighi di Zenobia (2). Avanzandosi alla testa delle legioni egli ricevè la sommissione di Ancira, e pel tradimento di un perfido cittadino fu ammesso in Tiana dopo un assedio ostinato. Il generoso, benchè fiero carattere di Aureliano, abbandonò il traditore al furor dei soldati: una superstiziosa venerazione lo indusse a trattar con clemenza i concittadini del filosofo Apollonio (1). Rimase Antiochia deserta al suo avvicinarsi, finchè l' Imperatore con salutevoli editti richiamò i fuggitivi, ed accordò un general perdono a tutti quelli, che per necessità piuttosto che per elezione si erano impegnati al servizio della Regina di Palmira. L' inaspettata moderazione di una tal condotta riconciliò gli spiriti dei Sirj, e fino alle porte di Emesa
i vo-

(2) Zosimo l. I. p. 44.

(1) Vopisco (nella Stor. Aug. p. 217.) ci dà una lettera autentica, ed una dubbia visione di Aureliano. Apollonio di Tiana era nato quasi contemporaneamente a Gesù Cristo. La vita del primo vien riferita dai suoi discepoli in un modo tanto favoloso, che non si può conoscere se fosse un Savio, un Impostore, o un Fanatico.

I voti dei popoli secondarono il terrore delle armi Imperiali (1).

Sarebbe stata Zenobia indegna della sua riputazione, se avesse indolentemente permesso all'Imperator d'Occidente di avvicinarsi dentro le cento miglia verso la sua Capitale. Il destino dell'Oriente fu deciso in due gran battaglie, tanto simili in quasi tutte le circostanze, che possiamo appena distinguerle l'una dall'altra, fuorchè osservando che la prima seguì vicino ad Antiochia (2), e la seconda vicino ad Emesa (3). In ambedue la Regina di Palmira animò l'armate con la sua presenza, ed affidò l'esecuzione degli ordini suoi a Zabdas, che già segnalati avea i suoi talenti militari con la conquista dell'Egitto. Le numerose forze di Zenobia consistevano per la maggior parte in arcieri leggieri ed in cavalleria grave tutta armata di ferro. I cavalli Mori ed Illirici di Aureliano non poterono resistere all'urto gravissimo dei loro antagonisti. Fuggirono in un vero o simulato disordine; impegnarono i Palmireni in un faticoso inseguimento; li stancarono con varie piccole scaramucce; e finalmente sconfis-

L'Impe-
ratore
disfa i
Palmi-
reni nel-
le bat-
taglie
di An-
tiochia
e di E-
mesa.

(1) Zosimo, l. I. p. 46.
(2) In un luogo chiamato *Imma*. Eutropio, Sesto Ruffo e S. Girolamo fanno solamente menzione di questa prima battaglia.
(3) Vopiscò nella Stot. Aug. p. 217. fa solamente menzione della seconda.

fissero quell'impenetrabile, ma poco agli
 corpo di cavalleria. L'infanteria leggiera
 frattanto, quando vote ebbe le farette, re-
 stando senza difesa contro un più stretto as-
 salto, espose i nudi fianchi alle spade delle
 legioni. Aureliano avea scelte queste trup-
 pe veterane, ch'erano ordinariamente ac-
 campate sulle rive del Danubio superiore,
 ed il valor delle quali era stato severamen-
 te provato nella guerra Alemannica (1).
 Fu impossibile a Zenobia, dopo la disfatta
 di Emesa, di radunare una terza armata.
 Fino alla frontiera dell'Egitto le nazioni
 soggette al suo Impero si erano poste sotto
 l'insegna del vincitore, che mandò Probo,
 il più valoroso dei suoi Generali, ad impa-
 dronirsi delle Provincie Egiziane. Palmira
 fu l'ultimo asilo della Vedova di Odenato.
 Ritiratasi dentro le mura della sua Capita-
 le, fece ogni preparativo per una vigorosa
 resistenza, e dichiarò con l'intrepidezza di
 una Eroina, che l'ultimo momento del suo
 regno lo sarebbe ancora della sua vita.

stato di
 Palmira. In mezzo agli sterili deserti dell'Ara-
 bia s'innalzano alcuni pochi pezzi di colti-
 vati terreni, quasi isole di quell'Oceano a-
 renoso. Il nome stesso di Tadmor o Pal-
 mira nella lingua Siriaca e nella Latina de-
 notava una moltitudine di palme, che da-
 vano ombra e verdura a quella temperata

re-

(1) Zosimo, l. I. p. 44. 48. La sua descrizione delle due battaglie è chiara e circostanziata.

regione. Pura era l'aria; ed il suolo, irrigato da alcuni piccoli ruscelli, era capace di produrre frutti e grano. Un luogo fornito di vantaggi tanto singolari, e situato in giusta distanza (1) tra il golfo Persico ed il Mediterraneo, fu presto frequentato dalle Carovane, che portavano alle nazioni Europee una considerabil porzione delle ricche merci dell'India. Palmira divenne insensibilmente una doviziosa ed indipendente città, ed unendo le Monarchie dei Romani e dei Parti cogli scambievoli vantaggi del commercio, poté conservare un'umile indipendenza, finchè alla fine dopo le vittorie di Trajano cadde quella piccola Repubblica in poter di Roma, e fiorì per più di centocinquanta anni nell'onorifico, ma subordinato rango di Colonia. Durante questo pacifico periodo, se giudicar si può da poche iscrizioni rimasteci, gli opulenti Palmireni costruirono quei tempj, quei palazzi e quei portici di Greca architettura, le cui rovine, sparse per l'estensione di varie miglia, hanno meritata la curiosità dei nostri viaggiatori. Parve che l'esaltazione di Odenato e di Zenobia aggiungesse nuovo splendore alla loro patria, e fu Palmira per un tempo la rivale di Roma: ma fu la gara fatale,

(1) Era 537. miglia distante da Seleucia, e dugentotré dalla più vicina costa della Siria, secondo la relazione di Plinio, che in poche parole (Stor. nat. V. 21.) dà una eccellente descrizione di Palmira.

le, e molti secoli di prosperità furono sacrificati ad un momento di gloria (1).

E' asse-
diata da
Aurelia-
no.

Nella sua marcia sull'arenoso deserto tra Emesa e Palmira fu Aureliano continuamente infestato dagli Arabi, nè potè sempre difendere la sua armata, e specialmente il suo bagaglio da quelle volanti truppe di ladri attivi ed arditi, i quali aspettavano il momento della sorpresa, e determinavano la direzione delle legioni, che lentamente li seguivano. L'assedio di Palmira fu un oggetto assai più pericoloso ed importante, e l'Imperatore istesso, che con continuo vigore animava in persona gli assalti, fu ferito da un dardo. „ Il Popolo Romano „ (dice Aureliano in una lettera originale) „ parla con disprezzo della guerra, che io „ sostengo contro una donna. Non cono- „ sce nè il carattere, nè la potenza di Ze- „ nobia. Egli è impossibile di enumerare „ i suoi bellici preparativi di pietre, di dar- „ di, e di ogni sorta di armi lanciabili. „ Ogni parte delle mura è munita di due „ o tre baliste, e dalle sue macchine mili- „ tari escono dei fuochi artificiali. Il ti- „ mor del castigo l'ha armata di un dispre- „ rato

(1) Alcuni viaggiatori Inglesi, che partirono da Aleppo, scoprirono le rovine di Palmira verso il fine dell'ultimo secolo. La nostra curiosità è stata poi soddisfatta più splendidamente dai Signori VVood e Davkins. Per la Storia di Palmira possiam consultare la magistrale dissertazione del Dottor Halley nelle Transazioni Filosofiche, compendio di Lovvthorp, vol. III, p. 518.

„ rato coraggio . Pure io confido tuttavia
„ nelle Deità protettrici di Roma , che so-
„ no finora state favorevoli ad ogni mia
„ impresa (1) „ . Incerto però della pro-
„ tezione degli Dei e dell'esito dell' assedio ,
Aureliano stimò più prudente consiglio di
offerire articoli di una vantaggiosa capitola-
zione; alla Regina, un magnifico ritiro; ai
Cittadini, i loro antichi privilegj. Furono
rigettate ostinamente le di lui offerte , e
dall' insulto fu accompagnato il rifiuto .

La costanza di Zenobia era sostenuta ^{Prende}
dalla speranza , che in breve la fame co- ^{Zenobia}
stringerebbe l' armata Romana a ripassare il ^{e la}
deserto ; e dalla ragionevole aspettativa , che ^{Città .}
i Re dell' Oriente , e specialmente il Monar-
ca Persiano , si armerebbero in difesa della
loro più naturale alleata . Ma la fortuna e
la perseveranza di Aureliano superarono o-
gni ostacolo . La morte di Sapore , che ac-
cadde verso quel tempo (2) , divise i Con-
sigli della Persia , ed i piccoli soccorsi , co'
quali si tentò di sollevare Palmira , furono
facilmente intercetti o dalle armi , o dalla
liberalità dell' Imperatore . Da ogni parte
della Siria , una regular successione di con-
vogli arrivava sicuramente al campo , che
fu aumentato pel ritorno di Probo colle vit-
toriose sue truppe dalla conquista dell' Egit-
to . Allora fu che Zenobia risolvè di fuggi-
re .

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 218.

(2) Da una incertissima Cronologia ho procurato di
estrarre la data più probabile.

re. Montò essa sul più veloce de' suoi dromedarij (2), ed era ormai giunta alle rive dell'Eufrate, quasi sessanta miglia da Palmira, quando fu sopraggiunta dai cavalli leggieri di Aureliano, che l'inseguivano, e presa e ricondotta indietro cattiva ai piedi dell'Imperatore. Subito dopo si arrese la sua capitale, e fu trattata con inaspettata dolcezza. Le armi, i cavalli e i cammelli, con un immenso tesoro di oro, di argento, di seta e di pietre preziose, tutto fu dato al vincitore, che lasciando solamente una guarnigione di seicento arcieri, ritornò ad Emesa, ed impiegò qualche tempo a distribuire e premj e castighi nel fine di una guerra sì memorabile, la quale restituiva all'ubbidienza di Roma quelle Provincie, che fino dalla prigionia di Valeriano se n'eran sottratte.

Condot-
ta di Ze-
nobia.

Quando la Regina della Siria fu condotta alla presenza di Aureliano, esso le domandò fieramente, come avesse preteso di armarsi contro gl'Imperatori di Roma? La risposta di Zenobia fu una prudente mescolanza di rispetto e di fermezza. „ Perchè io sdegnava di riguardare un Aureo-
„ lo, ed un Gallieno come Imperatori Ro-
„ mani. Riconosco voi solo per mio vin-
ci-

(2) Stor. Aug. p. 212. Zosimo, l. I. p. 50. Benchè il cammello sia una grave bestia da soma, pure sappiamo da Buffon e da Shavv, che il *dromedario* è più veloce del cavallo più corridore.

citore e Sovrano (1) „. Ma siccome la fortezza nelle femmine è comunemente artificiale, così rare volte è stabile e consistente. Il coraggio di Zenobia la abbandonò nell'ora del cimento, ella tremò ai rabbiosi clamori dei soldati, che alto chiedevan l'immediata sua morte, obbiò la generosa disperazione di Cleopatra, che si era proposta per suo modello, ed ignominiosamente comprò la vita col sacrificio della sua fama e dei suoi amici. Ai loro consigli, che governavano la debolezza del suo sesso, essa imputò la colpa dell'ostinata sua resistenza, e sopra le loro teste cader fece la vendetta del crudele Aureliano. La riputazione di Longino, che fu incluso tra le numerose, e forse innocenti vittime del di lei timore, sopravviverà a quella della Regina, che lo tradì, o del tiranno che lo condannò. La dottrina e l'ingegno erano incapaci di muovere un feroce ed ignorante soldato, ma aveano servito ad elevare e fortificare lo spirito di Longino. Senza mandare un gemito seguì egli tranquillamente il carnefice, compiangendo la sua infelice Sovrana, e consolando gli afflitti suoi amici (2).

Ritornando dalla conquista dell'Oriente, avea Aureliano già attraversato lo stretto che divide l'Europa dall'Asia, quando fu

Ribellione e rovina di Palmira.

(1) Pollione nella Stor. Aug. p. 299.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 219. Zosimo, l. 1. p. 51.

irritato dalla notizia che i cittadini di Palmira aveano trucidato il Governatore e la guarnigione da esso ivi lasciata, ed inalberata di nuovo l'insegna della ribellione. Senza deliberare un momento egli volse un'altra volta la faccia verso la Siria. Antiochia fu spaventata dalla di lui rapida marcia, e l'indifesa città di Palmira provò l'irresistibile peso del di lui risentimento. Abbiamo una lettera di Aureliano medesimo, nella quale egli confessa (1), che i vecchi, le donne, i fanciulli e gli agricoltori furono involti in quella terribile esecuzione, che avrebbe dovuto restringersi ai soli armati ribelli; e benchè il suo principale interesse sembri diretto al ristauramento di un tempio del Sole, egli mostra qualche compassione pel rimanente dei Palmireni, ai quali concede la permissione di rifabbricare ed abitare la loro città. Ma è più facile distruggere che ristaurare. La sede del commercio, delle arti di Zenobia, divenne a poco a poco un'oscura città, una inconsiderabil fortezza, e finalmente un miserabil villaggio. Gli attuali cittadini di Palmira, consistenti in trenta o quaranta famiglie, hanno eretto le fangose loro capanne dentro lo spazioso recinto di un magnifico Tempio.

Aureliano sopprime la ribellione di Fermo in Egitto.

Un'altra ed ultima fatica si preparava all'instancabile Aureliano, di opprimer cioè un pericoloso, benchè oscuro ribelle, che, du-

(1) Stor. Aug. p. 219.

durante la sollevazion di Palmira, era insorto sulle rive del Nilo. Fermo, amico ed alleato, com'egli stesso superbamente s'intitolava, di Odenato e Zenobia, altro non era che un ricco mercante dell'Egitto. Nel corso del suo commercio nell'India, egli avea strette amicizie coi Saraceni e coi Blemmi, la cui situazione sull'una e l'altra costa del mar Rosso dava ad essi una facile introduzione nell'Egitto superiore. Egli infiammò gli Egiziani con la speranza della libertà; ed alla testa di quella furiosa moltitudine entrò a forza nella Città di Alessandria, dove prese la Porpora Imperiale, fece batter moneta, pubblicò editti, e levò un'armata, che com'egli vanamente vantavasi, potea mantenere col solo profitto del commercio della carta. Tali truppe furono una debil difesa contro Aureliano; e sembra quasi inutile il riferire che Fermo fu sconfitto, preso, tormentato, e posto a morte. Poteva allora Aureliano rallegrarsi col Senato, col popolo, e con sè stesso, che in poco più di tre anni avea restituito la pace e l'ordine universale al mondo Romano (1).

Dal-

(1) Ved. Vopisco nella Stor. Aug. p. 220. 242. Viene osservato, come esempio di lusso, ch'egli avea le finestre di vetro. Era famoso per la forza e per l'appetito, pel coraggio, e per la destrezza. Dalla lettera di Aureliano si può giustamente inferire, che Fermo fu l'ultimo de' ribelli, e conseguentemente che Terrico era già sotomesso.

A. D.
274.
Trionfo
di Aure-
liano.

Dalla fondazione di Roma in poi niun Generale avea più degnamente di Aureliano meritato un trionfo; nè mai trionfo alcuno fu celebrato con maggior fasto e magnificenza (1). Cominciava la pompa con venti elefanti, quattro tigri reali, e più di dugento dei più curiosi animali di ogni clima del Settentrione, dell'Oriente e del Mezzogiorno. Erano questi seguitati da milleseicento gladiatori, destinati al crudel divertimento dell'anfiteatro. Le ricchezze dell'Asia, le armi e le insegne di tante vinte nazioni, e la magnifica argenteria e guardaroba della Regina della Siria eran disposte in esatta simetria o artificioso disordine. Gli Ambasciatori delle più lontane parti della terra, dell'Etiopia, dell'Arabia, della Persia, della Battriana, dell'India e della China, tutti rimarchevoli per i loro ricchi o singolari vestimenti, mostravano la fama e la potenza del Romano Imperatore, che espose parimente alla pubblica vista i doni da lui ricevuti, e particolarmente un gran numero di corone d'oro, offerte dalle riconoscenti città. Le vittorie di Aureliano erano attestate da lungo treno di schiavi Goti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Sirj ed Egizj, che lor malgrado se-
gui-

(1) Ved. il trionfo di Aureliano descritto da Vopisco. Egli riferisce le particolarità colla sua solita esattezza, ed in questa occasione sono fortunatamente interessanti. Stor. Aug. p. 220.

guitavano il di lui trionfo. Ogni popolo era distinto colla sua particolare iscrizione, ed il titolo di Amazzoni fu dato a dieci marziali Eroine della nazione Gotica, che prese furono con le armi alla mano (1). Ma tutti gli occhi, senza curare la moltitudine dei prigionieri, erano fissi sull'Imperator Tetrico, e sulla Regina dell'Oriente. Il primo insieme col suo figliuolo da lui creato Augusto, portava delle *bracche* all'uso dei Galli (2), una tunica gialla ed una veste di porpora. La bella Zenobia era avvinata da ceppi d'oro; una schiava sosteneva l'aurea catena, che circondava il di lei collo, ed ella quasi sveniva sotto l'intollerabile peso dei gioielli. Essa precedeva a piedi il magnifico cocchio, sul quale sperava una volta di entrare in Roma. Era questo seguito da due altri cocchi ancor più magnifici di Odenato e del Monarca Persiano. Il carro trionfale di Aureliano (avea questo per l'avanti servito ad un Re Goto) era tira-

(1) Fra le barbare nazioni, le donne hanno spesso combattuto ai fianchi dei loro mariti. Ma è quasi impossibile, che una società di Amazzoni sia mai esistita o nel vecchio o nel nuovo mondo.

(2) L'uso delle *bracce* o calzoni era tuttavia considerato in Italia come una Gallica e barbara moda. I Romani per altro vi si erano molto avvicinati. Il cingersi le gambe e cosce con *fascie* o strisce, si prendeva ai tempi di Pompeo e di Orazio, come una prova di malattia, o di effeminatezza. Nel secolo di Trajano l'uso di queste era limitato alle persone ricche e di lusso. Fu a poco a poco adottato dai più vili del popolo. Ved. una curiosa nota del Casaubono, ad *Sueton. in August. c. 82.*

tirato in quella memorabile occasione o da quattro cervi o da quattro elefanti (1). I più illustri fra i Senatori, il popolo e l'armata chiudevano la solenne processione. Una sincera gioja, la maraviglia e la gratitudine aumentavano le acclamazioni della moltitudine; ma la soddisfazione dei Senatori era amareggiata dalla comparsa di Tetrico; nè poterono impedire un mormorio nato perchè il superbo Imperatore esponesse così alla pubblica ignominia la persona di un Romano e di un Magistrato (2).

Sua
condotta
riguardo
a Tetrico
ed a
Zenobia

Ma benchè, nel trattamento dei suoi infelici rivali, soddisfacesse Aureliano la propria superbia, mostrò per essi una generosa clemenza, raramente esercitata dagli antichi vincitori. I Principi, che con infelice successo aveano difeso il loro trono o la loro libertà, erano sovente strangolati in prigione, subito che la pompa trionfale saliva sul Campidoglio. A questi usurpatori, la cui disfatta li avea convinti del delitto di tradimento, fu permesso di passare la vita nell'opulenza, ed in un onorevol riposo. L'Imperatore regalò a Zenobia una bellissima villa a Tibure ovvero Tivoli, lontana quasi venti miglia dalla Capitale; la Regina della Si-

(1) Erano i primi assai probabilmente; i secondi nelle medaglie di Aureliano indicano (come giudica il dotto Cardinal Noris) una oriental vittoria.

(2) L'espressione di Calpurnio (Eglog. l. 50.) „Nullo ducet *captiva* triumphos „ come applicata a Roma contiene una manifestissima allusione e censura.

Siria divenne a poco a poco una Matrona Romana; le di lei figliuole si maritarono con persone di famiglie nobili, e la di lei discendenza non era ancora estinta nel quinto secolo (1). Tetrico ed il suo figliuolo furono ristabiliti nel loro rango e nei loro beni. Eressero sul Monte Celio un magnifico palazzo, ed appena fu terminato, invitarono a cena Aureliano. Fu egli al suo ingresso dilettevolmente sorpreso da un quadro rappresentante la loro singolare istoria. Erano essi dipinti prima in atto di offrire all'Imperatore una corona civica e lo scettro della Gallia, e dipoi in atto di ricever dalle mani di lui gli ornamenti della Dignità Senatoria. Ebbe dipoi il padre il governo della Lucania (2), ed Aureliano, che presto ammesse il deposto Monarca alla sua amicizia e conversazione, familiarmente gli domandò, se non era più desiderabile l'amministrare una Provincia dell'Italia, che il regnare di là dall'Alpi? Il figliuolo continuò lungamente ad essere un rispettabil membro del Senato; nè vi fu alcuno tra la Nobiltà Romana più stimato da Aureliano, e dai successori di lui (3).

La

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 199. *Hieronym. in Chron. Prosper. in Chron.* Baronio suppone che Zenobio Vescovo di Firenze ai tempi di S. Ambrogio, fosse della famiglia di lei.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 222. Eutropio, IX. 13. Vittore Juniore. Ma Pollione nella Stor. Aug. p. 196, dice che Tetrico fu fatto Censore di tutta l'Italia.

(3) Stor. Aug. p. 197.

Sua ma-
gnificen-
za e de-
vozione.

La pompa del trionfo di Aureliano fu così lunga e sì varia, che quantunque cominciassero all'alba, pure la lenta maestà della processione non salì sul Campidoglio prima dell'ora nona; ed era ormai sera quando tornò l'Imperatore al palazzo. La festa fu allungata con teatrali rappresentanze, i giuochi del Circo, la caccia delle fiere, i combattimenti dei gladiatori, e le battaglie navali. Furono all'armata ed al popolo distribuiti liberali donativi, e varie istituzioni o grate o utili alla città contribuirono a perpetuare la gloria di Aureliano. Una considerabil porzione delle sue spoglie Orientali fu consacrata agli Dei di Roma; il Campidoglio, ed ogni altro tempio rilucevano per le offerte della sua fastosa pietà; e il solo tempio del Sole ricevè quasi quindicimila libbre di oro (1). Quest'ultimo era d'una magnifica struttura, eretto dall'Imperatore sulla falda del Monte Quirinale, e dedicato subito dopo il trionfo a quel Numè, che Aureliano adorava come padre della sua vita e delle sue fortune. La di lui madre era stata una sacerdotessa inferiore in una cappella del Sole: una particolar devozione al Dio della Luce era un sentimen-

to

(1) Vopisco nella Stor. Aug. 222. Zosimo l. I. p. 156. Egli vi collocò le immagini di Belo e del Sole, che portate avea da Palmira. Fu questo dedicato nel quarto anno del suo regno (Euseb. in Chron.) ma fu sicurissimamente cominciato dopo il suo avvenimento al trono.

to imbevuto fin dall'infanzia dal fortunato Agricoltore; ed ogni passo della sua elevazione, ogni vittoria del suo regno avvalorava la superstizione con la gratitudine (1).

Le armi di Aureliano aveano vinto gli stranieri ed i domestici nemici della Repubblica. Siamo assicurati, che con il suo salutare rigore, i misfatti e le fazioni, le male arti e la pernicioso connivenza, fecondi germogli di un debole ed oppressivo governo, furono estirpati da tutto il mondo Romano (2). Ma se riflettiamo attentamente quanto più pronto è il progresso della corruzione, che la guarigione di essa, e se rammentiamo che il numero degli anni abbandonati ai pubblici disordini superava quello dei mesi destinati al marzial regno di Aureliano, dobbiam confessare che non bastavano pochi corti intervalli di pace per l'arduo lavoro di una riforma. Il suo tentativo perfino di ristabilire la bontà della moneta, fu traversato da una formidabile sollevazione. Si scopre l'angustia dell'Imperatore in una delle sue private lettere.

„ Certamente (dic'egli) gli Dei han decretato che la mia vita sia una guerra
„ continua. Una sedizione dentro le mura
„ ha

Sopprime una ribellione in Roma.

(1) Ved. nella Stor. Aug. p. 210. i presagj della fortuna di lui. La sua devozione al Sole apparisce nelle sue lettere, nelle sue medaglie, ed è riferita nei Cesari di Giuliano. Ved. Commentario di Spanhemio, p. 109.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 221.

„ ha fatto nascere appunto adesso una guer-
 „ ra civile molto seria. Gli artefici della
 „ zecca, ad istigazione di Felicissimo, schia-
 „ vo a cui ho affidato un impiego nelle Fi-
 „ nanze, si son ribellati. Son finalmente
 „ sedati: ma sono stati uccisi nel conflitto
 „ settemila dei miei soldati, di quelle trup-
 „ pe, che sono ordinariamente di quartiere
 „ nella Dacia, ed accampate lungo il Da-
 „ nubio (1) „. Altri Scrittori, i quali
 confermano il medesimo fatto, aggiungono
 altresì che questo accadde subito dopo il
 trionfo di Aureliano; che la decisiva batta-
 glia seguì sul Monte Celio; che i lavoranti
 della zecca aveano adulterata la moneta; che
 l'Imperatore ristabilì la pubblica fede, col
 dare moneta buona in cambio della cattiva,
 che il popolo fu obbligato di portare al te-
 soro (2).

Osserva-
 zioni su
 questo
 avveni-
 mento.

Potremmo contentarci di riferire questo
 straordinario fatto, ma non possiamo dissi-
 mulare quanto nella presente sua forma ci
 sembra insussistente e incredibile. La dete-
 riorazione della moneta è per vero dire con-
 venientissima all'amministrazione di Gallie-
 no, nè è improbabile che gli strumenti del-
 la corruzione paventassero l'inflessibil giu-
 sti-

(1) Stor. Aug. p. 222. Aureliano nomina quei soldati, *Hiberi Riparienses, Castriani, & Dacisci*.

(2) Zosimo, l. I. p. 56. Eutropio IX. 14. Aurel. Vit-
 tore.

stizia di Aureliano. Ma la colpa, come il profitto, dovea restringersi a pochi; nè è facile di concepire con quali arti potevano armare un popolo da loro offeso contro un Monarca da loro tradito. Dovrebbe naturalmente aspettarsi che questi traditori incorressero la pubblica detestazione, come i delatori e gli altri ministri della oppressione; e che la riforma della moneta fosse un'azione ugualmente popolare che la distruzione di quegli antichi conti, che furono per ordine dell'Imperatore bruciati nel Foro di Trajano (1). In un secolo, nel quale i principj del commercio erano così imperfettamente conosciuti, il fine più desiderabile potea forse ottenersi con mezzi rigorosi e imprudenti; ma il passeggero gravame di tal natura può appena eccitare e mantenere una seria guerra civile. Il rinnovamento di tasse insopportabili, imposte o su i terreni o su i generi necessarj alla vita, può finalmente concitare quelli che o non vogliono o non possono abbandonare la patria. Ma il caso è molto diverso in ogni operazione, che per qualsivoglia mezzo ristabilisce il giusto valore della moneta. Il mal passeggero è presto dimenticato per l'utile permanente, lo scapito è diviso fra molti; e se pochi opulenti individui soffrono una sensibil diminuzione di ricchezze, per-

(1) Stor. Aug. p. 223. Aurel. Vittore.

perdono insieme con queste quel grado di peso e d'importanza, che traevano dal possedimento delle medesime. In qualunque maniera volesse Aureliano nascondere la vera cagione della ribellione, la sua riforma della moneta poteva fornire solamente un debil pretesto ad un già potente e malcontento partito. Roma, benchè priva della libertà, era lacerata dalle fazioni. Il Popolo, per cui l'Imperatore, plebeo egli stesso, sempre professava una particolar tenerezza, viveva in continue dissensioni col Senato, coll'Ordine Equestre, e coi Pretoriani (1). Niente meno che la ferma, benchè segreta congiura di quegli ordini, dell'autorità del primo, dell'opulenza del secondo, e delle armi dei terzi, avrebbe potuto spiegare una forza bastante per contendere in battaglia con le veterane legioni del Danubio, che sotto la condotta di un Sovrano guerriero aveano compita la conquista dell'Oriente e dell'Occidente.

Crudeltà
di Aureliano.

Qualunque fosse la cagione o l'oggetto di questa ribellione, imputata con tanto poca probabilità ai lavoranti della zecca, Aureliano usò della sua vittoria con implacabil rigore (2). Egli era naturalmente di tem-

pe-

(1) Inferì già avanti il ritorno di Aureliano dall'Egitto. Ved. Vopisco, che cita una lettera originale. Stor. Aug. p. 244.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 222. I due vittori: Eutropio 9. 14. Zosimo (l. I. p. 43.) fa menzione di soli tre Senatori, e pone la lor morte avanti la guerra d'Oriente.

peramento severo. Le fibre d'un contadino o d'un soldato non cedeano facilmente alle impressioni della simpatia, ed egli potea senza commuoversi sostenere la vista dei tormenti e della morte. Allevato dalla prima sua gioventù nell'esercizio delle armi, egli valutava troppo poco la vita di un cittadino, castigava con militari esecuzioni le più leggiere offese, e portava la rigida disciplina del campo nella civile amministrazione delle leggi. Il suo amore della giustizia divenne sovente una cieca e furiosa passione; ed ogni volta ch'egli credè in pericolo la pubblica o la propria salvezza, non ebbe riguardo alle regole delle prove, ed alla proporzion delle pene. La non meritata ribellione, con la quale i Romani ricompensavano i di lui servigj, esacerbò l'altero suo animo. Le più nobili famiglie della Capitale furono involte nella colpa o nel sospetto di quella oscura cospirazione. Un precipitoso spirito di vendetta affrettò la sanguinosa esecuzione, e divenne fatale ad uno dei nipoti dell'Imperatore medesimo. Gli esecutori (per adoprare l'espressione di un contemporaneo Poeta) erano stanchi, i prigionieri affollati dentro le carceri, e l'infelice Senato deplorava la morte o l'assenza dei suoi membri più riguardevoli (1).

Nè

(1) „ Nulla catenati feralis pompa Senatus

„ Carnificum lassabit opus: nec carcere pleno

„ Infelix raros numerabit curia Patres.

Calpurn. Eclog. l. 60.

Nè la superbia di Aureliano fu meno dannosa della sua crudeltà per quella assemblea. Non conoscendo o non soffrendo il freno delle civili costituzioni, sdegnò di dovere la sua autorità ad alcun altro titolo che a quello della spada, e governò col diritto di conquista un Impero da lui salvato e soggiogato (1).

Va nell' Oriente, ed è assassinato.

Osservò uno dei più sagaci Principi di Roma, che i talenti del suo predecessore Aureliano erano più adattati al comando di un'armata che al governo di un Impero (2). Conoscendo il carattere nel quale la natura e l'esperienza lo avean renduto eccellente, escì di nuovo in campo pochi mesi dopo il suo trionfo. Era espediente di occupare gli animi inquieti delle legioni in qualche guerra straniera, ed il Persiano Monarca, esultando nella vergogna di Valeriano, insultava tuttavia impunemente l'offesa maestà di Roma. Alla testa di un'armata meno formidabile pel suo numero che per la disciplina e pel valore, si avanzò Aureliano fino allo Stretto, che divide l'Europa dall'Asia. Egli colà provò che il più assoluto potere è una debol difesa contro gli effetti della disperazione. Avea minacciato uno dei suoi segretarj accusato di e-

A.D. 274. Ottobre.

stor-

(2) Secondo Vittore Juniore egli portò qualche volta il Diadema. Si legge sulle di lui medaglie *Dius* e *Domitianus*.

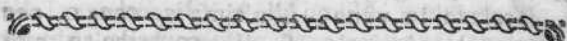
(3) Era questa osservazione di Diocleziano. Ved. Vopisco nella Stor. Aug. p. 224.

storsione; e già si sapeva che di rado egli minacciava in vano. L'ultima speranza, che rimase al colpevole, fu di avvolgere alcuni dei principali Uffiziali dell'armata nel suo pericolo, o almeno nei suoi timori. Artificiosamente contraffacendo lo scritto del suo Sovrano, mostrò loro in una lunga e sanguinosa lista i loro nomi consacrati alla morte. Senza sospettare o esaminare la frode, eglino risolsero di assicurar le lor vite con l'uccisione dell'Imperatore. Nella sua marcia tra Bisanzio ed Eraclea fu Aureliano improvvisamente assalito dai congiurati, l'impiego dei quali dava loro il diritto di circondare la di lui persona; e dopo una breve resistenza cadde per le mani di Mucapore, Generale ch'egli avea sempre amato e stimato fedele. Egli morì pianto dall'armata, detestato dal Senato, ma universalmente riconosciuto come un Principe guerriero e fortunato, e come salutarevole, benchè severo riformatore di un degenerato Impero (1).

A.D. 275
Gennae
jo.

CA-

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 221. Zosimo l. I. p. 37. Eutrop. IX. 15. I due Vittori.



CAPITOLO XII.

Condotta dell' Armata e del Senato dopo la morte di Aureliano. Regni di Tacito, di Probo, di Caro e dei suoi figli.

Contesa
straordi-
naria fra
l'Arma-
ta ed il
Senato
per l'e-
lezione
di un
Impera-
tore.

LA condizione degli Imperatori Romani era tanto infelice, che qualunque si fosse la loro condotta, incontravano ordinariamente il medesimo fato. La vita dissoluta o virtuosa, severa o indulgente, indolente o gloriosa menava egualmente ad un intempestivo sepolcro; e quasi ogni regno finisce con la stessa disgustosa ripetizione di tradimenti e di stragi. La morte di Aureliano per altro è considerabile per le straordinarie sue conseguenze. Le legioni ammirarono, piansero, e vendicarono il vittorioso lor condottiere. L'artifizio del di lui perfido Segretario fu discoperto e punito. I cospiratori delusi seguivano il loro Sovrano con sincero o ben simulato pentimento, e si sottomisero all'unanime risoluzione dell'ordine militare, la quale fu significata con la seguente lettera. „ Le valorose e felici „ armate al Senato ed al Popolo di Roma. „ Il delitto di un solo e il fallo di molti ci „ hanno privato dell'ultimo Imperatore Au- „ reliano. Compiacetevi, venerabili Signo- „ ri e Padri, di collocarlo nel numero de- „ gli Dei, e d'indicarci quel successore, „ che

„ che voi giudicherete degno della Porpora
„ Imperiale. Niuno di quelli, che o per
„ colpa o per caso hanno contribuito alla
„ nostra perdita, regnerà mai sopra di noi
„ (1) „. I Senatori Romani udirono senza sorpresa, che un altro Imperatore era stato assassinato nel suo campo; si rallegrarono internamente della caduta di Aureliano; ma la modesta e rispettosa lettera delle legioni, quando fu dal Console comunicata alla piena assemblea, riempì tutti della più grata sorpresa. Essi liberamente accordarono alla memoria del loro estinto Sovrano quegli onori, che il timore e forse la stima avrebbero estorti. Renderono alle fedeli armate della Repubblica, che conservavano un sentimento sì giusto della legittima autorità del Senato nella scelta d'un Imperatore, quei ringraziamenti, che la gratitudine potea ispirare. Ma non ostante questo invito sì lusinghiero, i più savj dell'assemblea evitarono di esporre al capriccio di una moltitudine armata la lor salvezza e la lor dignità. La forza delle legioni era, per vero dire, un pegno della loro sincerità; ma poteva egli naturalmente sperarsi, che un improvviso pentimento correggesse l'invertito costume d'interi ottant'anni? Se fossero ricaduti i soldati nelle loro solite sedizio-

(1) Vopisco Stor. Aug. p. 222. Aurelio Vittore fa menzione di una formal deputazione fatta dalle truppe al Senato.

zioni, la loro insolenza poteva disonorare la maestà del Senato, e divenir fatale alla scelta di lui. Simili motivi dettarono un decreto, col quale l'elezione del nuovo Imperatore si rimetteva ai suffragj dell'ordine militare.

A.D. 275.
Febbrajo
3. Pacifico in-
terregno
di otto
mesi.

La contesa, che quindi nacque, è uno dei più attestati, ma meno verisimili, e venti della storia del Genere Umano (1). Le truppe, quasi fossero stanche di esercitare la lor forza, fecero nuovamente le loro istanze al Senato, perchè rivestisse della Porpora Imperiale uno del suo proprio corpo. Il Senato persistè sempre nel suo rifiuto, e l'armata nella sua richiesta. La proposizione fu almen per tre volte scambievolmente offerta e ricusata, e mentre l'ostinata modestia di ciascheduno de' due partiti era risoluta di ricevere un Sovrano dalle mani dell'altro, passarono otto mesi: mirabil periodo di tranquilla anarchia, durante il quale il mondo Romano rimase senza un sovrano, senza un usurpatore, e senza pure una sedizione. I Generali ed i Magistrati eletti da Aureliano continuarono ad esercitare le ordinarie loro funzioni, e si osser-

va

(1) Vopisco, nostro principale autore, scriveva in Roma solamente sedici anni dopo la morte di Aureliano; ed oltre alla recente notizia dei fatti, trae costantemente i suoi materiali dai giornali del Senato, e dagli scritti originali della Libreria Ulpiana. Zosimo e Zonara compariscono così ignoranti di questo trattato, come lo erano generalmente della costituzione Romana.

va che un Proconsole dell' Asia fu la sola riguardevol persona rimossa dalla sua carica in tutto il corso dell' interregno.

Un quasi simile, ma molto meno autentico, avvenimento si suppone accaduto dopo la morte di Romolo, nella vita e nel carattere del quale si ritrova qualche somiglianza con Aureliano. Il trono restò vacante per dodici mesi, sino all' elezione di un filosofo Sabino; e la pubblica tranquillità si mantenne nel modo istesso, per l' unione dei diversi ordini dello Stato. Ma nei tempi di Numa e di Romolo, l' autorità dei Patrizj teneva a freno le armi del popolo; e facilmente si conservava in una società virtuosa e ristretta la bilancia della libertà (1). L' Impero Romano nella sua declinazione, molto diverso dalla sua infanzia, si trovava in tutte quelle circostanze, che potevano allontanare da un interregno la speranza dell' ubbidienza e dell' armonia; e queste circostanze erano una capitale immensa e tumultuosa, una vasta estensione di dominio, la servile eguaglianza del dispotismo, un' armata di quattrocentomila mercenarj, e l' esperienza delle frequenti rivoluzioni. Ma non ostanti tutti questi incentivi, la disciplina e la memoria di Aureliano contennero tut-

(1) Livio I. 17. Dionisio Alicarnas. I. II. p. 115. Plutarco in Numa, p. 60. Il primo di questi Scrittori riferisce la storia come un oratore, il secondo come legista, ed il terzo come moralista, e niuno probabilmente senza qualche mescolgio di favola.

tuttavia il sedizioso carattere delle truppe non meno che la fatale ambizione dei lor condottieri. Il fiore delle legioni rimase accampato sulle rive del Bosforo, e l'insegna Imperiale era rispettata dai meno potenti campi di Roma e delle Provincie. L'ordine militare parve animato da un generoso benchè passeggero entusiasmo; ed è credibile che i pochi veri patriotti coltivassero la rinascente amicizia tra l'armata ed il Senato, come l'unico espediente capace di ristabilir la Repubblica nella sua primiera bellezza e nel primiero vigore.

A. D. 275.
Settem-
bre 25.
Il Con-
sole a-
duna il
Senato.

Ai venticinque di Settembre, quasi otto mesi dopo l'uccision di Aureliano, il Console adunò il Senato, e riferì l'incerta e pericolosa situazione dell'Impero. Insinuò leggiermente, che la precaria fedeltà dei soldati dipendeva da un solo istante e dal minimo accidente; ma rappresentò con la più convincente eloquenza i varj pericoli che seguitar potevano ogni ulterior dilazione nella scelta di un Imperatore. Si erano, diceva egli, già ricevute notizie, che i Germani aveano passato il Reno, ed occupate alcune delle più forti e più opulente città della Gallia. L'ambizione del Monarca Persiano teneva l'Oriente in continui timori; l'Egitto, l'Africa e l'Illirico erano esposti all'armi straniere e domestiche, e la Siria incostante avrebbe fin preferito lo scettro di una femmina alla santità delle leggi Romane. Rivoltatosi quindi il Console a Tacito,

to,

to, il primo tra i Senatori (1), richiese il di lui parere sull'importante oggetto di un candidato degno del trono vacante.

Se il merito personale è da preferirsi ad una casuale grandezza, stimeremo l'origine di Tacito più nobile veramente di quella dei Re. Vantava egli la sua discendenza da quello storico filosofico, i cui scritti instruiranno ancora le ultime generazioni degli uomini (2). Il Senatore Tacito era nell'età di settantacinque anni (3). Le ricchezze e gli onori adornavano il lungo corso della innocente sua vita. Avea due volte occupata la dignità consolare (4), e godeva con eleganza e sobrietà l'ampio suo patrimonio fra i quattro e i sei milioni di zecchini (5). L'esempio di tanti Principi da lui o stimati o sofferti, dalle vane follie di Elio-

Carattere di Tacito.

(1) Vopisco (nella Stor. Aug. p. 227.) lo chiama *prima sententia consularis*, e subito dopo, *Princeps Senatorum*. E' naturale il supporre, che i Monarchi di Roma sdegnando quell'umil titolo, lo cedessero al più antico fra i Senatori.

(2) L'unica obiezione a questa genealogia è, che lo Storico si nominava Cornelio, l'Imperatore Claudio. Ma sotto il basso Impero, i soprannomi erano estremamente varj ed incerti.

(3) Zonara, l. XII. p. 637. La Cronica Alessandrina, per un facile errore, trasferisce quel secolo ad Aureliano.

(4) Nell'anno 273, egli fu Console ordinario, ma debbe essere stato *suffetto* molti anni avanti, e probabilmente sotto Valeriano.

(5) *Bis millies octingentis*. Vopisco nella Stor. Aug. p. 229. Questa somma, secondo l'antica misura, equivaleva ad

Eliogabalo fino all'utile rigore di Aureliano, lo aveano ammaestrato a valutar giustamente i doveri, i pericoli, e le tentazioni di quel sublime lor grado. All'assiduo studio del suo immortale antenato egli doveva la conoscenza della Romana costituzione e dell'umana natura. La voce del popolo avea già nominato Tacito come il cittadino più degno dell'Impero (1). Giunto ai suoi orecchi questo ingrato rumore, lo indusse a ritirarsi in una delle sue ville nella Campania. Avea egli passato a Baja due mesi in una tranquillità deliziosa, quando con ripugnanza ubbidì ai comandi del Console di riprendere l'onorevol suo posto nel Senato, e di assistere co' suoi consigli la Repubblica in questa importante occasione. Si era egli alzato per parlare, quando da ogni lato dell'assemblea fu salutato coi nomi di Augusto e d'Imperatore. „ Tacito Augusto, gli Dei „ ti conservino: noi ti elegghiamo per nostro Sovrano, affidando alla tua cura la „ Repubblica, ed il Mondo. Accetta l'Impero „ pero dall'autorità del Senato. Esso è do-

Lo eleggono Imperatore

„ VII-

ad ottocento quarantamila libbre Romane di argento, ciascuna della valuta di sei zecchini. Ma nel secolo di Tacito il conio avea perduto molto nel peso e nella purità.

(1) Dopo il suo avvenimento, ordinò che si facessero annualmente dieci copie dello storico, e si collocassero nelle pubbliche librerie. Le librerie Romane sono da gran tempo perite, e la più stimabil parte di Tacito fu conservata in un solo MS. e scoperta in un Monastero della Vefalia. Ved. Bayle, Dizionario. Art. Tacito, e Lipsio ad *Annal.* II. 9.

„ vuto al tuo rango, alla tua condotta, ai
„ tuoi costumi „. Calmato appena il tumulto delle acclamazioni, Tacito tentò di evitare il pericoloso onore, e di esprimere la sua sorpresa, che si eleggesse un uomo vecchio ed infermo per succedere al marzial vigore di Aureliano. „ Sono elleno men-
„ bra queste, Padri coscritti, atte a sostenere il peso dell' armi, o ad eseguire gli
„ esercizj del campo? La varietà dei climi,
„ e le asprezze della vita militare presto
„ opprimerebbero un debil temperamento,
„ che si mantien solamente col più delicato
„ riguardo. Bastano appena l'esauste mie
„ forze a soddisfare ai doveri di Senatore:
„ quanto insufficienti sarebbero per le ardue
„ fatiche della guerra e del governo! Potete voi sperare che le legioni rispettino
„ un debil vecchio, che ha passati i suoi
„ giorni all' ombra della pace e del ritiro?
„ Vorreste voi ch'io dovessi una volta piangere la favorevole opinion del Senato?
„ (1) „

La ripugnanza di Tacito, che forse era ingenua, fu combattuta dalla affettuosa ostinazione del Senato. Cinquecento voci ripeterono unite con eloquente confusione, che i Principi più grandi di Roma, Numa, Trajano, Adriano, e gli Antonini, erano ascesi al trono in età molto avanzata, che l'oggetto della loro scelta era lo spirito, non il cor-

cor-

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 227.

corpo, il Sovrano, non il soldato, e solamente esigevano da lui, che con la sua prudenza regolasse il valore delle legioni. Queste pressanti e tumultuose istanze furono secondate da un più regular discorso di Mezio Falconio, che accanto a Tacito sedeva tra i Consolari. Egli rammentò all'assemblea i mali, che Roma avea sofferti dai vizj degli indocili e capricciosi giovani Principi; si congratulò col Senato per l'elezione di un virtuoso e sperimentato Senatore, e con maschia (ma forse interessata) libertà esortò Tacito a rammentarsi i motivi del suo innalzamento, ed a scegliersi un successore non nella sua propria famiglia, ma nella Repubblica. Fu il discorso di Falconio avvalorato da una generale acclamazione. L'electo Imperatore si sottomise all'autorità della sua patria, e ricevè il volontario omaggio dei suoi compagni. La condotta del Senato fu confermata dal consenso del Popolo Romano e dei Pretoriani (1).

Autori-
tà del
Senato.

Il governo di Tacito non fu diverso dalla passata sua vita e dai suoi principj. Creatura riconoscente del Senato, egli considerò quel Concilio della Nazione come autore delle leggi, e sè medesimo come soggetto all'autorità di quelle (2). Procurò di sal-

(1) Stor. Aug. p. 228. Tacito indirizzandosi ai Pretoriani, li nominava *sanctissimi milites*, ed il popolo, *seratissimi Quirites*.

(2) Nelle sue manumissioni non eccedè mai il numero di

saldare le molte ferite, che l' orgoglio Imperiale, la discordia civile e la violenza militare aveano portate alla costituzione, e di ristabilire almeno l' immagine dell' antica Repubblica, com' era stata conservata dalla politica di Augusto, e dalle virtù di Trajano e degli Antonini. Non sarà inutile di enumerare alcune delle più importanti prerogative, che parve aver ricuperate il Senato per l' elezione di Tacito (1). I. Di affidare ad uno dei suoi membri, sotto il titolo d' Imperatore, il general comando delle armate, ed il governo delle Provincie di frontiera. II. Di fissare la lista o (come allora si chiamava) il Collegio dei Consoli. Questi erano dodici, che, succedentisi a due a due per ogni bimestre, rappresentavano per tutto l' anno la dignità di quell' antica magistratura. Esercitava il Senato nella scelta de' Consoli la sua autorità con una libertà così indipendente, che non ebbe alcun riguardo ad una irregolar istanza dell' Imperatore pel suo fratello Floriano. „ Il Senato „ (esclamò Tacito con un nobil trasporto „ da cittadino) conosce il carattere di quel „ Principe, ch' egli ha scelto „. III. Di destinare i Proconsoli ed i Presidenti delle

Pro-

di cento, come limitato dalla legge Caninia promulgata sotto Augusto, e finalmente abolita da Giustiniano. Ved. Casaubono *ad locum Vopisci*.

(1) ved. le vite di Tacito, di Floriano, e di Probo nella Stor. Aug. Possiamo assicurarci che tutto ciò che dette il Soldato, lo avea già dato il Senatore.

Provincie, e di conferire a tutti i Magistrati la loro civile giurisdizione. IV. Di ricever gli appelli per l'ufficio intermedio del Prefetto della Città da tutti i tribunali dell'Impero. V. Di dar forza e validità coi suoi decreti agli editti Imperiali ch'esso approvava. VI. A questi diversi rami di autorità si può aggiungere qualche soprintendenza alle Finanze, giacchè ancor sotto la severa dominazion di Aureliano aveva il Senato la facoltà d'impiegare in altr'uso una parte dell' entrate destinate al servizio pubblico (1).

Furono immediatamente spedite lettere circolari a tutte le principali città dell'Impero, Treveri, Milano, Aquileja, Tessalonica, Corinto, Atene, Antiochia, Alessandria, e Cartagine, per esigere la loro ubbidienza, ed informarle della felice rivoluzione, che avea restituita al Senato Romano l'antica sua dignità. Due di queste lettere si conservano ancora. Abbiamo altresì due ben singolari frammenti della privata corrispondenza dei Senatori in questa occasione. Mostrano la più eccessiva gioja, e le più illimitate speranze. „ Scostatevi dalla vostra indolenza (così scrive uno dei Senatori al suo amico) ed uscite dal vostro ritiro di Baja e di Pozzuolo. Resti-
„ tui-

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 236. il passo è chiarissimo, ma Casaubono e Salmasio ancora vorrebbero correggerlo.

„ tuitevi alla Città ed al Senato. Roma
„ fiorisce , e tutta insiem la Repubblica.
„ Grazie alla romana armata , veramente
„ Romana , abbiám finalmente ricuperata la
„ nostra giusta autorità , lo scopo di tutti
„ i nostri desiderj. Noi riceviamo gli ap-
„ pelli , destiniamo i Proconsoli , facciamo
„ gl' Imperatori ; forse ancora noi li potre-
„ mo tenere in freno , all' uomo saggio una
„ parola è bastante (1) „. Restarono per
altro sconcertate ben presto queste alte spe-
ranze , nè di fatto era possibile , che le ar-
mate , e le provincie lungamente ubbidisse-
ro all' imbelle ed effeminata nobiltà ro-
mana . Al più leggiero urto rimase atterra-
to il mal sostenuto edificio della loro am-
bizione e del loro potere . La spirante au-
torità del Senato diede una subita luce , ba-
lenò per un momento , e si estinse per
sempre .

Ma tutto ciò ch'era accaduto in Roma ,
non sarebbe stato che una rappresentazione
teatrale , se non veniva ratificato dalla for-
za più reale delle legioni . Lasciando gode-
re ai Senatori il loro fantasma di libertà e
di ambizione , andò Tacito al campo di Tra-
cia , ed ivi fu dal Prefetto del Pretorio pre-
sentato alle truppe adunate , come il Princi-
pe da loro richiesto , e dal Senato concesso .

Ap-

A.D. 276.
Tacito
è rico-
nosciu-
to dall'
armata.

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 230. 322. 233. I Sena-
tori celebrarono quel felice ristabilimento con ecatombe
& con pubbliche allegrezze .

Appena tacque il Prefetto, che l'Imperatore parlò ai soldati con eloquenza e con dignità. Soddisfece alla loro avarizia con una liberale distribuzione di danaro, sotto nome di paga e di donativo. Egli acquistò la stima loro con una spiritosa dichiarazione che sebben la sua età lo rendesse inabile alle imprese militari, pure i suoi consigli non sarebbero indegni di un Generale Romano, del successore del valoroso Aureliano (1).

Gli Alani invadono l'Asia, e sono risposti da Tacito. Mentre l'estinto Imperatore faceva dei preparativi per una seconda spedizione in Oriente, egli avea trattato con gli Alani, popoli della Scizia, i quali aveano piantate le loro tende nelle vicinanze della Palude Meotide. Quei Barbari allettati con promesse di doni e di sussidj, si erano obbligati d'invader la Persia con un numeroso corpo di cavalleria leggiera. Furono essi fedeli al loro impegno; ma quando giunsero alla frontiera Romana, era già morto Aureliano, il progetto della guerra Persiana era almeno sospeso, ed i Generali, che durante l'interregno esercitavano un incerto potere, non erano preparati nè a riceverli, nè ad arrestarli. Provocati da un tal contegno, ch'essi riguardavano come perfido e vile, ricorsero gli Alani al loro proprio valore per avere e paga e vendetta; e marciando con la solita celerità dei Tartari, presto si sparsero per le Provincie del Ponto, della Cap-

(1) Stor. Aug. p. 228.

padocia, della Cilicia, e della Galazia. Le legioni, che dalle opposte rive del Bosforo potevan quas. vedere le fiamme delle città e dei villaggi, stimolavan con impazienza il lor Generale a condurle contro quegli invasori. Tacito si diportò convenientemente alla sua età ed alla sua situazione. Mostrò chiaramente ai Barbari la fedeltà e la potenza dell'Impero. Gran parte degli Alani pacificati dalla puntuale soddisfazione agli impegni, che avea con essi contratti Aureliano, renderono il loro bottino ed i prigionieri, e quietamente si ritirarono nei loro deserti di là dal Fasi. Agli altri, che ricusarono la pace, fece il Romano Imperatore in persona con buon successo la guerra. Secondato da un'armata di valorosi ed esperti veterani, ei liberò in poche settimane le Provincie dell'Asia dal terrore della invasion degli Sciti (1).

Ma la gloria e la vita di Tacito furono di poca durata. Trasportato nel colmo del verno dalla dolce solitudine della Campania ai piedi del monte Caucaso, fu egli oppresso dagl' insoliti travagli di una vita militare. Le cure dell'animo aggravarono le fatiche del

Morte
dell'Im-
perator
Tacito.

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 230. Zosimo l. I. p. 57. Zonara, l. XII. p. 637. Due passi della vita di Probo (p. 236. 238.) mi persuadono che questi Sciti invasori del Ponto fossero Alani. Se dar possiam fede a Zosimo (l. I. p. 58.) Floriano li perseguì fino al Bosforo Cimmenio. Ma egli ebbe appena tempo per una spedizione tanto lunga e difficile.

del corpo. L'entusiasmo della pubblica virtù avea per un tempo sedate le feroci ed interessate passioni dei soldati. Scoppiarono queste ben presto con raddoppiata violenza, ed infuriarono nel campo e nella tenda perfino del vecchio Imperatore. Il suo dolce e moderato carattere non serviva che ad ispirare disprezzo, ed egli era continuamente tormentato dalle fazioni, che sedar non poteva, e da richieste impossibili a soddisfarsi. Non ostanti le lusinghiere speranze che Tacito avea concepite di rimediare ai pubblici disordini, egli fu presto convinto, che la sfrenatezza dell'armata disprezzava il debil ritegno delle leggi; e la mancanza del suo progetto, unita all'altre angustie, affrettò gli ultimi suoi momenti. Si dubita se i soldati imbrattassero le loro mani nel sangue di questo innocente Principe (1); ma è certo però, che la lo-

A.D. 176.
Aprile
12. U-
surpa-
zione e
morte
del suo
fratello
Flavia-
no.

ro insolenza cagionò la morte di lui. Egli spirò a Tiana nella Cappadocia dopo un regno di soli sei mesi e quasi venti giorni (2).

Tacito avea chiusi appena gli occhi, che

(1) Eutropio ed Aurelio Vittore dicono solamente ch'egli morì. Vittore Giuciore aggiunge, ch'egli morì di febbre. Zosimo e Zonara affermano, ch'egli fu ucciso dai soldati. Vopisco riferisce le due relazioni, e sembra incerto. Sono per altro facilmente conciliabili queste diverse opinioni.

(2) Secondo i due Vittori egli regnò precisamente dugento giorni.

che il suo fratello Floriano si mostrò indegno del trono colla frettolosa usurpazione della Porpora, senza aspettare l'approvazione del Senato. Il rispetto per la Romana costituzione, che tuttavia influiva nelle armate e nelle Provincie, era abbastanza forte per disporle a biasimare la precipitosa ambizione di Floriano, ma non per incitarle ad opporvisi. Sarebbe il disgusto svanito in vani sussuri, se il General dell'Oriente, l'eroico Probo, non si fosse arditamente dichiarato vendicator del Senato. Era per altro sempre la contesa ineguale, nè potea il più abile Generale alla testa delle effeminate truppe dell'Egitto e della Siria combattere con alcuna speranza di vittoria, contro le legioni dell'Europa, che con irresistibil valore sembravano sostenere il fratello di Tacito. Ma la fortuna e l'attività di Probo superarono ogni ostacolo. I robusti veterani del suo rivale, avvezzi ai climi più freddi, illanguidivano e venivano meno agli eccessivi calori della Cilicia, dove l'aria nell'estate era molto malsana. Le frequenti diserzioni diminuivano il loro numero: i passi delle montagne erano debolmente difesi. Tarso aprì le sue porte, ed i soldati di Floriano, dopo avergli lasciato godere per tre mesi il titolo Imperiale, liberarono l'Impero da una guerra civile col facile sacrificio di un Principe da loro sprezzato (1).

Le

(1) Stor. Aug. 231. Zosimo, l. I. p. 58. 59. Zonara, l. XII.

Luglio. Le continue rivoluzioni del trono avea-
 La loro no sì bene sbandita ogni idea di ereditario
 famiglia diritto, che la famiglia di un Imperatore
 rimane sfortunato era incapace di eccitare la gelosia
 nell'o. dei suoi successori. Fu ai figli di Tacito e
 scurità. di Floriano permesso di scendere allo stato
 privato, e di restar confusi nella general
 massa del popolo. La loro povertà vera-
 mente servì d'un'altra difesa alla loro inno-
 cenza. Quando fu Tacito eletto dal Sena-
 to, egli consacrò al pubblico servizio l'am-
 pio suo patrimonio (1), atto di speciosa
 generosità in apparenza, ma che evidente-
 mente svelava la sua intenzione di trasmet-
 tere l'Impero ai suoi discendenti. L'unica
 consolazione del loro caduto stato fu la me-
 moria di una passeggera grandezza, e la
 lontana speranza, figlia di una profezia lu-
 singhiera, che sorgerebbe dopo mille anni
 dalla stirpe di Tacito un Monarca protettor
 del Senato, restauratore di Roma e conqui-
 statore di tutta la terra (2).

I Con-

J. XII. p. 637. Aurelio Vittore dice che Probo assunse l'Impero nell'Ilirico; opinione la quale (benchè adottata da un uomo dottissimo) getterebbe una insuperabile confusione in quel periodo di storia.

(1) Stor. Aug. p. 229.

(2) Egli era sul punto d'invviare dei Giudici ai Parti, ai Persiani, ed ai Sarmati, un Presidente alla Taprobana, ed un Proconsole nell'Isola Romana, supposta dal Casaubono e da Salmasio essere la Britannia. Una storia quale è la mia (dice Vopisco con giusta modestia) non sussisterà mille anni per potere esporre o giustificare la predizione.

I Contadini dell' Illirico, che già date avevano al cadente Impero e Claudio e Aureliano, potevano con egual diritto gloriarsi dell'innalzamento di Probo (1). Quasi venti anni avanti l'Imperator Valeriano con la solita sua penetrazione avea conosciuto il nascente merito di quel giovane soldato, al quale conferì il posto di Tribuno molto innanzi all'età prescritta dalle regole militari. Il Tribuno giustificò ben presto la di lui scelta con una vittoria sopra un gran corpo di Sarmati, colla quale salvò la vita ad uno stretto parente di Valeriano, e meritò di ricevere dalle mani dell'Imperatore le collane, i monili, le lance e le insegne, la corona murale e la civica, e tutte le onorevoli ricompense destinate dall'antica Roma ad un fortunato valore. La terza legione, e quindi la decima furono affidate al comando di Probo, che ad ogni passo della sua promozione si mostrò superiore al posto, ch'egli occupava. L'Affrica e il Ponto, il Reno, il Danubio, l'Eufrate ed il Nilo gli porsero a vicenda le più luminose occasioni di mostrare il suo valor personale e la sua scienza nell'arte della guerra. A lui fu debitore Aureliano della conquista dell'Egitto, e molto più per l'onesto coraggio, col quale si oppose sovente alla crudeltà del suo Sovrano. Tacito, che desiderava di supplire alla
sua

Carattere ed innalzamento dell'Imperator Probo.

(1) Per la vita privata di Probo, ved. Vopisco nella Stor. Aug. p. 234. 237.

sua propria mancanza dei militari talenti con l'abilità dei suoi Generali, lo nominò primo Comandante di tutte le Orientali Provincie col quintuplo della solita paga, colla promessa del Consolato, e colla speranza del trionfo. Quando Probo sali sul Trono Imperiale era nell'età di quasi (1) quarantaquattr'anni nel pieno possesso della sua gloria, dell'amor dell'armata, e di un maturo vigore di corpo e di spirito.

Sua ris-
pettosa
condotta
verso il Se-
nato.

Il riconosciuto suo merito ed il buon successo delle sue armi contro Floriano lo lasciarono senza un nemico, o senza un competitore. Pure, se creder si debbono le sue proprie proteste, ben lungi dal desiderare l'Impero, egli lo aveva accettato con sincerissima ripugnanza. „ Ma non è più in mio
„ potere (dice Probo in una sua privata
„ lettera) di deporre un titolo così invidia-
„ to e pericoloso. Mi è forza di continua-
„ re a rappresentare il carattere, di cui mi
„ hanno rivestito i soldati (2) „. La ris-
pettosa sua lettera al Senato mostrava i sentimenti, o almeno il linguaggio di un cittadino Romano. „ Quando voi eleggeste, o
„ Padri coscritti, uno del vostro Ordine per
„ succedere all'Imperatore Aureliano, ope-
„ ra-

(1) Secondo la Cronica Alessandrina egli era nell'età di cinquant'anni quando morì.

(2) La lettera era indirizzata al Prefetto del Pretorio, la quale (supposta la di lui buona condotta) egli promise di mantenerlo nell'importante sua carica. Ved. Stor. Aug. p. 237.

„ raste secondo la vostra giustizia e la vo-
„ stra prudenza. Imperocchè voi siete i So-
„ vrani legittimi del mondo, ed il potere
„ trasmesso dai vostri antenati passerà nel-
„ la vostra posterità. Felice Floriano! Se
„ invece di usurpar la Porpora del suo fra-
„ tello, come una privata eredità, egli a-
„ vesse aspettato che la vostra maestà si
„ fosse determinata in favore o di lui, o di
„ alcun' altra persona. I prudenti soldati
„ hanno punita la temerità di lui, ed a me
„ hanno offerto il titolo di Augusto. Ma io
„ sottopongo alla vostra clemenza i miei
„ diritti ed i meriti miei (1) „. Quando
fu letta dal Console questa rispettosa lette-
ra, non poterono i Senatori nascondere il
loro contento, che Probo condescendesse a
domandare così umilmente uno scettro che
già possedeva. Celebrarono essi con la più
viva gratitudine le virtù, le imprese, e so-
prattutto la moderazione di lui. Fu imme-
diatamente fatto un decreto senza pure un
voto contrario, per ratificare l'elezione del-
le armate d'Oriente, e per conferire al lor
capo tutti i diversi rami della Imperial Di-
gnità; i nomi di Cesare e di Augusto, il
titolo di Padre della Patria, il diritto di fa-
re al Senato in un giorno tre diverse propo-
sizioni (2), l'ufficio di Pontefice Massimo,
la

A.D. 276

Agosto

30

Agosto

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

276

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 237. La data della lettera è certamente erronea. In vece di *Non. Februar.* si può leggere *Non. Augusti.*

(2) Stor. Aug. p. 238. E' cosa strana che il Senato trat-

la potestà tribunizia e l'autorità proconsolare; formula d'investitura, che benchè sembrasse moltiplicare l'autorità dell'Imperatore, non faceva ch' esprimere la costituzione dell'antica Repubblica. Corrispose tutto il Regno di Probo alla sua bella aurora. Fu rilasciata al Senato la civile amministrazione dell'Impero. Il fido suo Generale sostenne l'onore dell'armi Romane, e spesso pose ai piedi di quell'assemblea corone d'oro e barbari trofei, frutti delle sue numerose vittorie (1). Pure mentr'egli contentava la vanità dei Senatori, ne deve in seguito avere disprezzata l'indolenza e la debolezza. Benchè potessero ad ogni momento abolire il disonorevole editto di Gallieno, i superbi successori degli Scipioni pazientemente soffrirono di essere esclusi da tutti gl'impieghi militari. Conobbero presto, che chi ricusa la spada, deve ancora rinunziare all'oscettro.

Vittorie di Probo contro i Barbari. A. D. 277. La forza di Aureliano avea per ogni parte oppressi i nemici di Roma. Parve che dopo la di lui morte risuscitassero più fieri e più numerosi. Furono essi vinti di nuovo dalla vigorosa attività di Probo, che nel

cor-

rasse Probo men favorevolmente di Marco Antonino. Avea quel Principe ricevuto ancora, avanti la morte di Pio, il *Jus quinta relationis*. Ved. Capitolin. nella Stor. Aug. p. 24.

(1) Ved. la rispettosa lettera di Probo al Senato dopo le sue vittorie Germaniche. Stor. Aug. p. 239.

corto regno di quasi sei anni (1) ugguagliò la fama degli antichi Eroi, e ristabilì la pace in ogni Provincia del mondo Romano. Così saldamente assicurò la pericolosa frontiera della Rezia, che la lasciò senza il sospetto neppur di un nemico. Egli abbattè l'erranti forze delle Tribù de' Sarmati, e col terror delle armi sue li costrinse a desistere dalle rapine. Solleccitarono i Goti l'alleanza di un Imperatore così bellicoso (2). Egli assalì gl' Isaurici nelle loro montagne, assediò e prese varj de' loro più forti castelli (3), e si lusingò di aver soggiogato per sempre un domestico nemico, la cui indipendenza portava così profonde ferite alla maestà dell' Impero. I torbidi eccitati nel superiore Egitto dall'usurpator Fermo, non eran mai stati perfettamente sedati, e le città di Tolemaide e di Copto, sostenute dall'alleanza dei Blemmi, mantenevano tuttavia una ribellione nascosta. Il castigo di queste e de' loro ausiliarj selvaggi del Mezzogiorno si dice che spaventasse la Corte di Persia (4), ed il Gran Re supplicò in vano per

(1) La data e la durata del Regno di Probo sono esattamente fissate dal Cardinal Noris nella sua dotta opera, *De Epochis Siro Macedonum*, p. 96. 105. Un passo di Eusebio congiunge il secondo anno di Probo con le Ere di diverse città della Siria.

(2) Vopisco nella *Stor. Aug.* p. 239.

(3) Zosimo (l. 1. p. 62. - 65.) racconta una lunghissima e frivolisima istoria di Licio mastadiere Isaurico.

(4) Zosimo l. 1. p. 65. Vopisco nella *Stor. Aug.* p.

per ottenere l'amicizia di Probo. La maggior parte delle imprese, che illustrarono il di lui regno, debbonsi al valor personale, ed alla condotta dell'Imperatore, talchè lo Scrittore della vita di lui manifesta qualche maraviglia, come in sì breve tempo potesse un sol uomo esser presente a tante guerre lontane. Egli affidò le altre imprese alla cura dei suoi Generali, la giudiziosa scelta dei quali forma una parte considerabile della sua gloria. Caro, Diocleziano, Massimiano, Costanzo, Galerio, Asclepiodato, Annibaliano, ed un numero di altri Capi, i quali di poi occuparono o sostennero il trono, furono educati nell'armi, e nella severa scuola di Aureliano e di Probo (1).

A. D.
277.
Libera
la Gallia
dalla in-
vasione
dei Ger-
mani.

Ma il più importante servizio, che Probo rendesse alla Repubblica, fu di aver liberata la Gallia, e ricuperate settanta floride città oppresse dai Barbari della Germania, i quali dopo la morte di Aureliano aveano impunemente desolata quella vasta Provincia (2). Tra la varia moltitudine di quei feroci invasori si possono con qualche chiarezza distinguere tre grandi armate, o piuttosto nazioni successivamente vinte dal
va-

239. 240. Ma sembra incredibile, che la disfatta dei selvaggi dell'Etiopia potesse interessare il Monarca Persiano.

(1) Oltre a questi capi ben cognitivi, fa Vopisco menzione di varj altri, le azioni dei quali non sono venute a nostra notizia.

(2) Ved. i Cesari di Giuliano e la Stor. Aug. p. 238. 240. 241.

valore di Probo. Egli rispense i Franchi nelle loro paludi; circostanza dimostrativa, dalla quale possiamo inferire, che la confederazione, conosciuta sotto il generoso nome di *liberi*, già occupava il basso paese marittimo diviso e quasi coperto dalle stagnanti acque del Reno; e che diverse Tribù dei Frisi e dei Batavi si erano unite alla loro alleanza. Egli vinse i Borgognoni, considerabil nazione della razza dei Vandali. Erano essi andati vagando in traccia di bottino dalle rive dell'Oder a quelle della Senna. Si stimarono assai felici di comprare con la restituzione di tutte le loro prede la permissione di un sicuro ritorno. Tentarono essi di eludere quell'articolo del trattato. Il loro castigo fu immediato e terribile (1). Ma di tutti gl'invasori della Gallia, i più formidabili erano i Ligj, una nazione lontana, che possedeva un vasto dominio sulle frontiere della Pollonia e della Slesia (2). Tra questi gli Arj tenevano il primo posto pel loro numero e per la loro ferezza. „ Gli Arj (così sono essi descritti dall'e- „ nergia di Tacito) procurano di accrescere „ con l' arte e colle circostanze del tempo „ il natural terrore della loro ferezza. Ne-
ri

(1) Zosimo, l. I. p. 62. Stor. Aug. p. 240. ma l'ultima suppone che fosse dato ad essi il castigo col consenso dei loro Re: se ciò è vero, fu parziale come l'offesa.

(2) Ved. Cluver. Germania antica l. III. Tolomeo pone nel loro paese la città di Calisia, che è forse Calish nella Slesia.

„ ri sono gli scudi loro, e tinti di nero i
 „ loro corpi. Scelgono per combattere l'
 „ ora più oscura della notte. Il loro eser-
 „ cito si avvanza coperto quasi da un'ombra
 „ funerea (1); e trova di rado un nemico
 „ capace di sostenere un sì strano aspetto
 „ ed infernale. Gli occhi sono i primi di
 „ tutti i sensi ad esser vinti in battaglia
 „ (2). Pure le armi e la disciplina dei
 „ Romani facilmente sconfissero questi orridi
 „ spettri. I Ligj furon disfatti in un gene-
 „ rale combattimento, e Semnone, il più ri-
 „ nomato dei loro capi, cadde vivo nelle ma-
 „ ni di Probo. Quel prudente Imperatore non
 „ volendo ridurre un popolo coraggioso alla
 „ disperazione, gli accordò una capitolazione
 „ onorevole, e gli permise di ritornar sicurame-
 „ nte al suo nativo paese. Ma le perdite,
 „ che i Ligj soffersero nella marcia, la batta-
 „ glia e la ritirata abatterono il potere della
 „ nazione; nè il nome loro si trova più ripe-
 „ tuto nella storia o della Germania o dell'
 „ Impero. Si racconta che la liberazione del-
 „ la Gallia costasse la vita a quattrocento mi-
 „ la degl' invasori; impresa faticosa per i Ro-
 „ mani, e dispendiosa per l'Imperatore, che
 „ dette una moneta d'oro per ogni Barbaro
 „ ucciso (3). Ma siccome la fama dei guer-
 „ rie-

(1) *Feralis umbra*, tale è l'espressione di Tacito: è veramente molto ardita.

(2) Tacit, Germania (c. 43.)

(3) Vopisco nella Stor. Aug. p. 238.

rieri si fabbrica sopra la distruzione dell'uman genere, si può naturalmente sospettare che quel sì sanguinoso calcolo fosse moltiplicato dall'avarizia dei soldati, ed accettato senza alcun severo esame dalla liberal vanità di Probo.

Dopo la spedizione di Massimino i Generali Romani aveano limitata la loro ambizione ad una guerra difensiva contro le nazioni della Germania, che perpetuamente inquietavano le frontiere dell'Impero. Il più ardito Probo proseguì le sue vittorie, passò il Reno, e portò le sue invincibili aquile sulle rive dell'Elba e del Necker. Era egli pienamente convinto, che niente poteva indurre l'animo dei Barbari alla pace, se non provavano nel proprio lor paese le calamità della guerra. La Germania spossata dal cattivo successo dell'ultima emigrazione rimase sbigottita dalla presenza di Probo. Nove dei più considerabili Principi si portarono al di lui campo, e se gli gettarono ai piedi. Accettarono umilmente i Germani le condizioni che piacque al vincitore di dettare. Volle egli una esatta restituzione delle spoglie e dei prigionieri levati alle Provincie; ed obbligò i loro Magistrati a punire i predatori più ostinati, che pretendevano di ritenere qualche parte del bottino. Un considerabil tributo di grano, di bestiame e di cavalli, sole ricchezze dei Barbari, fu riservato per l'uso delle guarnigioni, che Probo stabilì sulle frontiere del lor territorio. Avea egli altresì qualche pen-

E porta le sue armi nella Germania.

siero di costringere i Germani ad abbandonare l'esercizio delle armi, ed a rimettere le loro contese e la loro sicurezza alla giustizia ed alla potenza di Roma. Per eseguire questi salutevoli progetti era indispensabile necessaria la residenza perpetua di un Governatore Imperiale sostenuto da una numerosa armata. Probo pertanto credè più espediente di differire l'esecuzione di un disegno sì grande, ch' era per vero dire di utilità più apparente che solida (1). Riducendo la Germania alla condizione di Provincia, avrebbero i Romani con spese e fatiche immense acquistato soltanto un circondario più esteso da potersi difendere contro i più feroci e più attivi Barbari della Scizia.

In vece di ridurre i bellicosi Germani allo stato di sudditi, Probo si contentò dell'umile espediente d'innalzare un baluardo contro le loro incursioni. Il paese, che forma adesso il circolo della Svevia, era stato lasciato deserto nel secolo di Augusto per l'emigrazione degli antichi suoi abitatori (2). La fertilità del suolo presto vi trasse una nuova colonia dalle adjacenti provincie

Fabbrica una muraglia dal Reno al Danubio.

(1) Stor. Aug. p. 238. 239. Vopisco cita una lettera dell'Imperatore al Senato, nella quale egli fa menzione del suo disegno di ridurre la Germania in Provincia.

(2) Strabone I. VII. Secondo Vellejo Patercolo (II. 108.) Maroboduo condusse i suoi Marcomanni nella Boemia. Cluverio (German. antic. III. 2.) prova che vennero dalla Svevia.

cie della Gallia. Varie turme di venturieri di un rapace carattere e di disperate fortune occuparono quell' incerta possessione, e riconobbero col pagamento della decima la maestà dell' Impero (1). Per proteggere questi nuovi sudditi, fu a poco a poco tirata una linea di guarnigioni, che dovea servir di frontiera dal Reno al Danubio. Verso il regno di Adriano, quando cominciò a praticarsi quella maniera di difese, furono queste guarnigioni tra loro connesse, e coperte da una forte trinciera di alberi e di palizzate. In vece di quel rozzo baluardo, vi costruì l' Imperator Probo un muro di pietra di considerabile altezza, e fortificato con torri a convenienti distanze. Dalle vicinanze di Nevvstadt e di Ratisbona sul Danubio si stendeva a traverso i monti, le valli, i fiumi e le paludi fino a Wimpfen sul Necker, e terminava finalmente sulle rive del Reno, dopo un tortuoso corso di quasi dugento miglia (2). Questa importante barriera congiungendo i due gran fiumi, che difendevano le provincie dell' Europa, pareva occupare lo spazio voto, pel quale poteano i Barbari, e specialmente gli Alemanni, penetrare con la maggior facilità nel

(1) Questi Regulatori del pagamento delle Decime furono detti *Decumates*; Tacit. Germania, c. 29.

(2) Ved. le note dell' Abate de la Bletterie alla Germania di Tacito, p. 183. La sua descrizione della muraglia è presa principalmente (come dic' egli stesso) dall'Alzazia illustrata di Schepstin.

nel cuor dell' Impero. Ma l'esperienza del mondo dalla China alla Britannia ha mostrato inutile il tentativo di fortificare un esteso tratto di paese (1). Un attivo nemico che può scegliere e variare i punti di attacco, dee finalmente scoprire un luogo debole, e profittare d'un momento d'innavvertenza. La forza non meno che l'attenzione dei difensori è divisa; e tali sono gli effetti di un cieco terrore sulle truppe più salde, che una linea rotta in un sol posto è quasi in un istante tutta abbandonata. Il destino del muro eretto da Probo può confermare l'osservazion generale. Pochi anni dopo la morte di lui esso fu rovesciato dagli Alemanni. Le sparse rovine, universalmente attribuite alla potenza del Demonio, servono adesso soltanto ad eccitare la maraviglia del Contadino della Svevia.

Tabb.
ca. 11.
Intro-
duzione
e stabi-
limento
dei Bar-
bari.

Tra le utili condizioni di pace imposte da Probo alle vinte nazioni della Germania vi era l'obbligazione di somministrare all'armata Romana sedicimila uomini, scelti dalla gioventù più valorosa e robusta. L'Imperatore li disperse per tutte le Provin-

(1) Ved. ricerche sopra i Chinesi e gli Egiziani, tom. II. P. 81. 202. L'anonimo Autore è bene istruito del globo in generale e della Germania in particolare: riguardo alla seconda, egli cita un'Opera del Sig. Hanselman; ma pare ch'egli confonda la muraglia di Probo, destinata contro gli Alemanni, con la fortificazione dei Martiaei, costruita nelle vicinanze di Francfort contro i Catti.

cie, e distribuì questo pericoloso rinforzo in piccole bande, ciascuna di cinquanta o sessanta uomini fra le truppe nazionali; procurando giudiziosamente che fosse sensibile, ma non visibile l'ajuto, che la Repubblica traeva dai Barbari (1). Era questo divenuto ormai necessario. I molli abitatori dell'Italia e delle Provincie non potevano più sostenere il peso delle armi. Le robuste nazioni situate sulle frontiere del Reno e del Danubio davano ancora animi e corpi adattati alle fatiche del campo; ma una continua serie di guerre avea a poco a poco diminuito il lor numero. La rarità dei matrimoni, e la rovina dell'agricoltura, s'opponevano ai principj della popolazione, e distruggevano non solo la forza delle generazioni presenti, ma toglievano la speranza ancora delle future. La prudenza di Probo abbracciò il vasto ed utile piano di ripopolare l'esauste frontiere con nuove colonie di Barbari schiavi o fuggitivi, ai quali egli diede e terreno e bestiami, ed istrumenti di agricoltura, ed ogni incoraggiamento che potesse impegnarli ad allevare una razza di soldati pel servizio della Repubblica. Egli trasferì un considerabil corpo di Vandali nella Britannia, e probabilmente nella Provin-

cia

(1) Egli distribuì quasi cinquanta o sessanta Barbari in circa per numero; come allor si chiamava un corpo, che non sappiamo precisamente da quanti individui fosse composto.

cia di Cambrige (1). L'impossibilità della fuga fece che si adattassero alla loro situazione, e nei susseguenti torbidi di quell'isola si mostrarono fedelissimi sudditi dello Stato (2). Un gran numero di Franchi e di Gepidi fu stabilito sulle rive del Danubio e del Reno. Centomila Bastarni cacciati dalla lor patria accettarono allegramente uno stabilimento nella Tracia, e presto contrassero i costumi ed i sentimenti di sudditi romani (3). Ma troppo spesso furono deluse le speranze di Probo. L'impazienza e la pigrizia dei Barbari mal poteano sopportare le lente fatiche dell'agricoltura. Il loro indomabile spirito di libertà sollevandosi contro il dispotismo, li eccitò a precipitose ribellioni, ugualmente fatali ad essi che alle provincie (4); nè poterono questi artificiali rinforzi, benchè replicati dai successivi Imperatori, rendere all'importante frontiera della Gallia e dell'Illirico l'antico suo nativo vigore.

Ardita
impresa
dei
Franchi.

Di tutti i Barbari, che abbandonarono i nuovi loro stabilimenti, e disturbarono la pubblica tranquillità, un piccolissimo numero ritornò al suo nativo paese. Poterono per

(1) *Cambden, in Britannia, Introduzione, p. 136.* ma egli parla sopra un'incertissima congettura.

(2) *Zosimo, l. I. p. 62.* Secondo Vopisco un altro corpo di Vandali fu meno fedele.

(3) *Stor. Aug. p. 240.* Furono probabilmente disacciaati dai Goti. *Zosimo l. I. p. 66.*

(4) *Stor. Aug. p. 240.*

per breve tempo vagare armati per l'Impero; ma furono al fine sicuramente distrutti dalla potenza di un Imperator bellicoso. La fortunata temerità di una truppa di Franchi fu accompagnata da conseguenze sì memorabili da non doversi passare sotto silenzio. Probo li avea stabiliti sulle coste del Porto, colla mira di rinforzare quella frontiera contro le irruzioni degli Alani. Una flotta, che fissa stava nei porti dell'Eusino, cadde nelle mani dei Franchi; ed essi risolverono di cercare una strada per mari incogniti dalla foce del Fasi a quella del Reno. Fuggirono essi facilmente a traverso al Bosforo e l'Ellesponto, ed incrociando lungo il Mediterraneo, saziarono la loro sete di vendetta e di rapina con frequenti sbarchi su i lidi dell'Asia, della Grecia e dell'Africa, che non sospettavano una incursione. La ricca città di Siracusa, nel cui porto erano state una volta calate a fondo le flotte di Atene e Cartagine, fu saccheggiata da un pugno di Barbari, che trucidarono la maggior parte dei tremanti abitatori. Dall'Isole della Sicilia si avanzarono i Franchi alle colonne di Ercole, e fidandosi all'Oceano costeggiarono la Spagna e la Gallia, e dirigendo trionfanti il loro corso pel canale Britannico, terminarono finalmente il sorprendente loro viaggio, approdando sicuri ai lidi della Batavia o della Frisia (1). L'esempio del

(1) Panegir. antic. v. 18. Zosimo, l. 1. p. 66.

loro felice successo, insegnando ai loro concittadini a concepire i vantaggi, e a dispregiare i pericoli del mare, additò al loro spirito intraprendente una nuova strada alla ricchezza e alla gloria.

Ribellione di Saturnino in Oriente.

Non ostante la vigilanza e l'attività di Probo, era quasi impossibile ch'egli potesse nel tempo stesso contenere nell'ubbidienza ogni parte del suo tanto esteso dominio. I Barbari, che ruppero le loro catene, presa aveano la favorevole occasione di una guerra domestica. Quando marciò l'Imperatore al soccorso della Gallia, affidò a Saturnino il comando dell'Oriente. Questo Generale, uomo di merito e di esperienza, fu indotto a ribellarsi dalla lontananza del suo Sovrano, dalla leggerezza degli Alessandrini, dalle premurose istanze degli amici, e dai suoi proprj timori; ma dal primo momento della sua elevazione non mantenne mai alcuna speranza di conservarsi l'Impero, oppure la vita. „ Ah, diss'egli, la Repubblica „ ha perduto un util suddito, e la temerità di un momento ha distrutto i servigj di molti anni. Voi non conoscete (egli continuò) le angustie del sovrano potere; stà sempre sospesa sul nostro capo una spada; paventiamo le stesse nostre guardie, e diffidiamo dei nostri compagni. Non è più in nostro arbitrio l'agire o stare in riposo, nè vi è età, carattere, o condotta veruna, che ci metta al coperto della censura dell'invidia. Innalzandomi in tal guisa al trono, condannato mi ave-

„ te

te a una vita angustiosa, e ad un fine immaturo. L'unica consolazione che mi resta, è la sicurezza che non caderò solo (1). Ma come fu la prima parte della sua predizione verificata dalla vittoria, così fu la seconda smentita dalla clemenza di Probo. Questo Principe amabile tentò persino di salvare l'infelice Saturnino dal furor dei soldati. Avea egli più di una volta pregato l'usurpatore istesso a riporre qualche fiducia nella clemenza di un Sovrano, il quale tanto stimava il carattere di lui, che avea punito, qual maligno delatore, il primo che riferì l'improbabil nuova della sua ribellione (2). Avrebbe forse Saturnino accettata la generosa offerta, se non fosse stato ritenuto dall'ostinata diffidenza dei suoi aderenti. Il loro delitto era più grave, e le loro speranze più ardenti di quelle dello sperimentato lor condottiere.

Era appena nell'Oriente estinta la ribellione di Saturnino, che si suscitarono nuovi torbidi nell'Occidente, per la sollevazione di Bonoso e di Proculo nella Gallia. Il maggior merito di questi due Uffiziali era la prodezza dell'uno nelle battaglie di Bacco, dell'altro in quelle di Venere (3); non

A. D.
289.
Di Bo-
noso e
Proau-
lo nella
Gallia.

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 245. 246. L'infelice Oratore avea studiata la rettorica a Cartagine, e perciò era probabilmente Mauro (Zosimo l. 1. p. 60.) anzichè Gallo, come lo chiama Vopisco.

(2) Zonara, l. XII. p. 638.

(3) Si racconta un assai sorprendente esempio della pro-

non mancava però nè l'uno nè l'altro di coraggio e di capacità, ed ambi sostennero con onore l'augusto carattere che il timor del castigo li aveva impegnati ad assumere, finchè cederono poi al genio superiore di Probo. Egli usò della vittoria con la solita sua moderazione, e risparmiò i beni non men che le vite delle innocenti loro famiglie (1).

A. D. Aveano ormai le armi di Probo oppressi
287. tutti gli stranieri e domestici nemici dello
Trion- Stato. Il suo dolce, ma fermo governo
fo di assicurava il ristabilimento della pubblica
Probo. tranquillità; nè vi era rimasto nelle provincie un barbaro nemico, un tiranno o un masnadiere ancora, che risvegliasse la memoria dei passati disordini. Tempo era che l'Imperatore rivedesse Roma, e celebrasse la propria sua gloria e l'universale felicità. Il trionfo dovuto al valore di Probo fu regolato con una magnificenza conveniente alla sua condizione, ed il popolo, che avea sì di recente ammirati i trofei di Aureliano, rimase con eguale piacere attonito alla vista di

prodezza di Proculo. Egli avea preso cento vergini Sarmate. Il resto della storia egli stesso lo riferisca nella sua propria lingua; „ Ex his una nocte decem inivi: omnes „ tamen, quod in me erat, mulieres intra dies quindecim „ reddidi „. Vopisco nella Stor. Aug. p. 247.

(1) Proculo, ch'era nativo di Albenga nella riviera di Genova, armò duemila dei suoi schiavi. Grandi erano le sue ricchezze, ma acquistate per mezzo di ladronecci. Fu poi un detto della sua famiglia, *nec latrones esse, nec principes sibi placere*. Vopisco Stor. Aug. p. 247.

di quelli dell' Eroe successore (1). Non possiamo in questa occasione tralasciare di riferire il coraggio di circa ottanta gladiatori, riservati con quasi seicento altri per l' inumano spettacolo dell' anfiteatro. Sdegnando essi di spargere il sangue per dilettere la moltitudine, uccisero i loro custodi, ruppero la loro prigione, ed empirono le strade di Roma di sangue e di confusione. Dopo una ostinata resistenza furono superati, e tagliati a pezzi dalle truppe regolari; ma ottennero al meno una morte onorevole, e la soddisfazione di una giusta vendetta (2).

La militar disciplina, che regnava nei campi di Probo, era meno crudele di quella di Aureliano, ma non men rigida ed esatta. Il secondo puniva le irregolarità dei soldati con inflessibile severità; il primo le preveniva, occupando le legioni in continue ed utili fatiche. Quando Probo comandava nell' Egitto, fece molte opere considerabili per lo splendore e per l' utile di quel ricco paese. La navigazione del Nilo, così importante a Roma medesima, fu migliorata; e tempj, ponti, portici, e palazzi furono costruiti dalle mani dei soldati, che servivano a vicenda come architetti, come ingegneri, e come operai (3). Vien riferito di Annibale, che per preservare le sue trup-

Sua disciplina.

(1) Stor. Aug. p. 240.

(2) Zosimo l. I. p. 66.

(3) Stor. Aug. p. 236.

pe dalle pericolose tentazioni dell'ozio, le avea obbligate a fare vaste piantazioni di ulivi lungo la costa dell'Africa (1). Per un simil principio, Probo esercitò le sue legioni a coprire di ricche vigne le colline della Gallia e della Pannonia, e ci vengono descritti due considerabili terreni, che furono interamente lavorati e piantati dalle braccia dei soldati (2). Uno di questi conosciuto sotto il nome di Monte Almo, era situato vicino a Sirmio, paese nativo di Probo, per cui ei sempre conservò un affetto parziale, e la cui gratitudine procurò d'assicurarsi, convertendo in terreno lavorabile un vasto ed insalubre tratto di terreno paludoso. Un'armata così impiegata componeva forse la più utile e la più coraggiosa porzione dei sudditi Romani.

Sua morte. Ma nel proseguimento di un piano favorito i migliori degli uomini, soddisfatti della rettitudine delle loro intenzioni, sono soggetti ad obbliare i limiti della moderazione; e Probo istesso non consultò abbastanza la

(1) Aurelio Vittore in Probo; ma la politica di Annibale non riferita da alcun altro più antico Scrittore, è inconciliabile con la storia della sua vita. Egli lasciò l'Africa in età di nove anni; vi ritornò di quarantacinque ed immediatamente perdè la sua armata nella decisiva battaglia di Zama: Livio, XXX. 37.

(2) Stor. Aug. p. 240. Eutrop. IX. 17. Aurelio Vittore in Probo, Vittore Juniore. Egli rievocò la proibizione di Domiziano, ed accordò ai Galli, ai Brettoni, ed ai Pannonj la general permissione di piantar viti.

la pazienza e la disposizione dei feroci suoi legionarj (1). Sembra che solamente una vita piacevole ed oziosa possa compensare i pericoli della professione militare; ma se i doveri del soldato sono continuamente aggravati dalle fatiche dell'agricoltore, egli caderà finalmente sotto l'intollerabil peso, o lo scuoterà con isdegno. Si pretende che l'imprudenza di Probo provocasse il dispiacere delle sue truppe. Più attento agl'interessi del Genere Umano che a quelli dell'armata, egli manifestò la vana speranza di presto abolire collo stabilimento della pace universale la necessità delle truppe regolari e mercenarie (2). Questa poco misurata espressione gli divenne fatale. In uno dei più caldi giorni di estate, mentre egli severamente affrettava l'insalubre lavoro di seccare le paludi di Sirmio, i soldati impazienti della fatica gettaron via subitamente i loro strumenti, afferraron l'armi, e proruppero in una furiosa sollevazione. L'Imperatore conoscendo il suo pericolo, si rifugiò in un'alta torre eretta a fine di osservare il progresso di quel lavoro (3). Fu
la

(1) Giuliano fa una severa, e veramente eccessiva censura del rigore di Probo, il che, come egli pensa, meritò quasi il suo destino.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 24. Egli profonde su questa vana speranza un lungo squarcio d'insulsa eloquenza.

(3) *Turris ferrata*. Sembra che fosse una torre mobile e fasciata di ferro.

A. D. la torre in un momento forzata, e mille
 282. spade in un punto immerse furono in seno
 Agosto. all' infelice Probo. Appena fu saziato, che
 cessò il furor delle truppe. Deplorarono al-
 lora la funesta loro temerità, obbliarono la
 severità dell' Imperatore che avean trucidato,
 e si affrettarono di perpetuare con un
 onorifico monumento la memoria delle vir-
 tù e delle vittorie di lui (1).

Elezio-
 ne e ca-
 rattere
 di Caro.

Quando ebbero le legioni soddisfatto al
 loro dolore e pentimento per la morte di
 Probo, con unanime consenso dichiararono
 Caro Prefetto del Pretorio, come il più de-
 gno del trono imperiale. Ogni circostanza
 relativa a questo Principe comparisce d'una
 varia ed incerta natura. Ei si gloriava del
 titolo di cittadino Romano, ed affettava di
 paragonare la purità del suo sangue colla
 straniera e perfino barbara origine dei pre-
 cedenti Imperatori; ma i più curiosi inda-
 gatori fra i suoi contemporanei, ben lungi
 dall' amettere questa pretensione, hanno va-
 riamente dedotta l' origine di lui, o quella
 dei suoi genitori dall' Illirico, dalla Gallia
 o dall' Affrica (2). Benchè soldato, egli
 eb-

(1) „ Probus & vere Probus situs est: victor omnium
 „ gentium barbararum: victor etiam Tyrannorum „.

(2) Tutto questo per altro può conciliarsi. Egli era
 nato a Narbona nell' Illirico, confusa da Eutropio colla
 più famosa Città di quel nome nelle Gallie. Suo Padre
 potea essere un Affricano, e sua madre una Dama Roma-
 na. Caro fu educato egli stesso nella Capitale. Ved.
 Scaligero, *animadv. ad Euseb. Chron.* p. 241.

ebbe una culta educazione; e benchè Senatore, gli fu conferita la prima dignità dell' armata; ed in un secolo, in cui le professioni civile e militare cominciarono ad essere stabilmente separate l'una dall'altra, furono riunite nella persona di Caro. Non ostante la severa giustizia da lui esercitata contro gli assassini di Probo, al favore e alla stima del quale egli era altamente obbligato, non potè evitare il sospetto di esser complice di un misfatto, da cui ei ricavò il principale vantaggio. Egli godeva (almeno avanti il suo innalzamento) la riputazione d'uomo abile e virtuoso (1); ma l'austero suo naturale si cambiò insensibilmente in fastidioso e crudele, e gl'imperfetti scrittori della sua vita non sanno se devono porlo nel numero dei Tiranni di Roma (2). Quando Caro prese la Porpora, era nell'età di circa sessant'anni, ed i due suoi figli Carino e Numeriano erano ormai giunti alla virilità (3).

L'

(1) Probo aveva richiesto al Senato una statua equestre, ed un palazzo di marmo a pubbliche spese, come ricompense dovute al merito singolare di Caro. Vopisco nella Stor. Aug. p. 249.

(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 242 - 249. Giuliano esclude l'Imperator Caro, ed ambi i figliuoli di lui dal convito dei Cesari.

(3) Giovanni Malcia, tom. I. p. 401. Ma l'autorità di quel Greco ignorante è molto leggiera. Egli ridicolosamente fa venire da Caro la città di *Carre*, e la Provincia di *Caria*, l'ultima delle quali è menzionata da Omero.

Senti-
menti
del Se-
nato e
del Po-
polo.

L' autorità del Senato morì con Probo; nè i soldati dimostrarono il loro pentimento con quel rispettoso riguardo per la potenza civile, che aveano palesato dopo l'infelice morte di Aureliano. Fu l'elezione di Caro decisa senza aspettare l'approvazione del Senato; ed il nuovo Imperatore si contentò di notificare con una fredda ed alta lettera, ch'era salito sul trono vacante (1). Una condotta tanto opposta a quella dell'amabile suo predecessore non recò alcun favorevol presagio del nuovo Regno; ed i Romani, privi di potere e di libertà usarono del privilegio rimasto loro di mormorare (2). Non si mancò per altro di congratularsi con lui e di adularlo; e possiam tuttavvia leggere con piacere e disprezzo un'egloga, che fu composta per l'avvenimento dell'Imperator Caro. Due pastori per evitare il calore del mezzogiorno si ritirano nella grotta di Fauno. Sulla scorza d'un ombroso faggio vedono alcuni freschi caratteri. La rustica Deità avea descritta in versi profetici la felicità promessa all'Impero sotto il Regno di sì gran Principe. Fauno saluta l'Eroe, che ricevendo sulle sue spalle il cadente peso del mondo Romano, estinguerà le guerre e le fazioni, e farà ri-

sor-

(1) Stor. Aug. p. 249. Caro si congratulò coi Senatori perchè uno del loro Ordine era stato fatto Imperatore.

(2) Stor. Aug. p. 242.

sorgere l'innocenza e la tranquillità del secolo d'oro (2).

E' più che probabile che queste eleganti inezie non giungessero mai alle orecchie di un Generale veterano, che col consenso delle legioni si preparava ad eseguire il lungamente sospeso disegno della guerra Persiana. Avanti la sua partenza per questa remota spedizione, Caro conferì ai due suoi figli, Carino e Numeriano, il titolo di Cesare, e rivestendo il primo di una quasi uguale porzione d'imperial potere, ordinò al giovane Principe di prima sedare alcuni turbidi insorti nella Gallia, e dipoi fissare la sua residenza in Roma, ed assumere il governo delle Provincie Occidentali (2). Fu la salvezza dell' Illirico assicurata con una memorabil disfatta dei Sarmati. Sedici mila di quei Barbari restarono sul campo di battaglia, e montò a ventimila il numero dei prigionieri. Il vecchio Imperatore animato dalla fama e dall'aspetto della vittoria, continuò la sua marcia di mezzo verno per le campagne della Tracia e dell' Asia Minore, ed arrivò finalmente col suo più giovane figliuolo Numeriano ai confini della Monarchia Persiana. Là accampato sulla cima di un'alta montagna, mostrò alle truppe

Caro
disfa i
Sarmati,
e
marcia
in O-
riente.

(1) Ved. la prima egloga di Calpurnio. Fontenelle ne preferisce il piano a quello del *Pollione* di Virgilio. Ved. tom. III. pag. 148.

(2) Stor. Aug. p. 353. Eutropio, IX. 18. *Pagi anal.*

pe l'opulenza ed il lusso dei nemici che andavano ad assalire.

A. D. 283. Dà u-
dienza
agli
Amba-
sciatori
Per-
siani. Il successore di Artaserse, Varane o Bahram, benchè avesse soggiogati i Segesti, una delle più bellicose nazioni dell'Asia superiore (1), fu atterrito dalla venuta dei Romani, e procurò di arrestarli con un trattato di pace. I suoi ambasciatori entrarono nel campo verso il cader del Sole mentre le truppe si ristoravano con un pasto frugale. I Persiani manifestarono il loro desiderio di essere introdotti alla presenza dell'Imperator Romano. Furono essi finalmente condotti dinanzi ad un soldato assiso sull'erba. Un pezzo di lardo vieto, e pochi secchi piselli componean la cena di quello. Un rozzo manto di Porpora era l'unico indizio della sua dignità. Si fece l'abboccamento collo stesso disprezzo della cortigiana eleganza. Caro levandosi un berretto, che portava per nascondere la sua calvezza, assicurò gli Ambasciatori, che se il loro Sovrano non avesse riconosciuta la superiorità di Roma, egli avrebbe subitamente ridotta la Persia così nuda di alberi, come era la testa sua di capelli (2). Malgrado gl'indizj di una studiata ostentazione

pos-

(1) Agatia l. IV. p. 135. Si trova una delle sue sentenze nella Bibliot. Orient. del Sig. d'Herbelot. „ La de-
finizione dell'umanità contiene tutte le virtù „.

(2) Sinesio attribuisce questo fatto a Carino, ed è molto più naturale di riferirlo a Caro, che a Probo, come vorrebbero il Petavio ed il Tillemont.

possiamo da questa scena conoscere i costumi di Caro, e la severa semplicità, che i marziali successori di Gallieno aveano già ristabilita nei campi Romani. I ministri del gran Re tremarono e si ritirarono. Non furono senza effetto le minacce di Caro. Egli devastò la Mesopotamia, tagliò a pezzi tutto quello, che si oppose al suo passaggio, s'impadronì delle grandi Città di Seleucia e di Tesifonte (che sembra essersi rese senza resistenza) e portò le armi sue vittoriose di là dal Tigri (1). Egli avea preso il favorevol momento per una invasione. I Consigli Persiani erano divisi dalle fazioni domestiche, e la maggior parte delle lor forze era ritenuta sulle frontiere dell' India. Roma e l'Oriente ricevean con trasporto le nuove di vantaggi così rilevanti. L'adulazione e la speranza dipingevano coi più vivi colori la caduta della Persia, la conquista dell' Arabia, la soggezione dell' Egitto, ed una durevole sicurezza dalle incursioni degli Sciti (2). Ma il Regno di Caro era destinato a dimostrare la vanità delle predizioni. Queste appena pubblicate, furono deluse dalla morte di lui; avvenimen-

Sue vittorie,
e sua morte
straordinaria.

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 250. Eutropio IX. 18. I due Vittori.

(2) Alla vittoria Persiana di Caro io riferisco il dialogo del *Filoparride*, ch'è stato per tanto tempo un soggetto di disputa tra i letterati. Ma sarebbe necessaria una dissertazione per ischiarire e giustificare la mia opinione.

mento accompagnato da tali ambigue circostanze , che non può riferirsi meglio che con una lettera del Segretario di esso al Prefetto della Città . „ Caro (dic'egli) „ nostro carissimo Imperatore , era dalla „ malattia confinato nel letto , quando scop- „ piò sul campo una furiosa tempesta . Le „ tenebre , che coprivano il cielo , erano „ così dense , che ne impedivano il vedersi „ l'un l'altro , ed i continui lampi dei ful- „ mini ci toglievano la cognizione di tutto „ ciò che seguiva nella general confusione . „ Immediatamente dopo un violentissimo „ scoppio di tuono , udimmo un grido im- „ provviso ch'era morto l'Imperatore ; e „ subito videsi che i suoi Cortigiani aveano „ in un trasporto di dolore messo fuoco al- „ la tenda Reale ; circostanza per cui si dis- „ se che Caro fu ucciso dal fulmine . Ma „ per quanto possiamo investigar la verità , „ la sua morte fu il naturale effetto della „ sua malattia (1) . „

Ad esso
succe-
dono i
suoi due
figli Ca-
rino e
Nume-
riano.

La vacanza del trono non produsse scon-
certo veruno . L'ambizione dei Generali fu
repressa dai loro vicendevoli timori , ed il
giovane Numeriano , ed il suo fratello as-
sente Carino furono di comun consenso ri-
conosciuti Imperatori di Roma . Il Pubblico
sperava che il successore di Caro seguitasse
le

(1) Stor. Aug. p. 250. Ma Entropio , Festo , Rufo , i
due Vittori , Girolamo , Sidonio Apollinare , Sincello e
Zonara , tutti attribuiscono a un fulmine la morte di Caro .

le vestigia del padre, e senza lasciar che i Persiani si riavessero dalla loro costernazione, entrasse colla spada alla mano nei palazzi di Susa e di Ecbatana (1). Ma le legioni, benchè numerose e disciplinate furono atterrite dalla più vile superstizione. Non ostanti tutti gli artifizj posti in uso per nascondere qual fosse stata la morte dell'ultimo Imperatore, fu impossibile di distruggere l'opinione della moltitudine, ed è insuperabile la forza dell'opinione. I luoghi o le persone colpite dal fulmine erano riguardate dagli antichi con religioso orrore come singolarmente consacrate all'ira del cielo (2). Fu allora rammentato un oracolo, che indicava il fiume Tigri, come il confine fatale delle armi Romane. Le truppe atterrite dal destino di Caro e dal loro proprio pericolo, altamente gridarono al giovane Numeriano, che ubbidisse al voler degli Dei, e le conducesse fuori di quell'infelice teatro di guerra. Non seppe il debole Imperatore vincere l'ostinato lor pregiudizio, ed i Persiani videro con istupore l'improvvisa ritirata di un vittorioso nemico (3).

La

(1) Ved. *Nemesian. Cynegeticon*. V. 1. &c.

(2) Ved. Festo ed i suoi commentatori sulla parola *Scribonianum*. I Luoghi percossi dal fulmine venivan circondati con un muro; le cose eran bruciate con misteriose cerimonie.

(3) Vopisco nella Stor. Aug. p. 250. Aurelio Vittore sembra che presti fede alla predizione, ed approvi la ritirata.

A. D.
284.
Vizj di
Carino.

La nuova della misteriosa morte dell'ultimo Imperatore fu presto portata dalle frontiere della Persia a Roma; ed il Senato non meno che le Provincie si congratularono co' figliuoli di Caro del loro avvenimento al trono. Mancava per altro a questi giovani fortunati quella nota superiorità o di nascita o di merito, che sola può render facile il possesso di un trono, come se fosse naturale. Nati ed educati in condizione privata, furono per l'elezione del padre innalzati in un momento al rango di Principi; e la morte di lui, seguita quasi sedici mesi dopo, lasciò ad essi l'inaspettata eredità di un vasto Impero. Si richiedeva una virtù e prudenza non ordinaria per sostenere con moderazione questo rapido innalzamento; e Carino, il maggiore de' fratelli, era più che all'ordinario privo di queste due qualità. Aveva egli nella guerra della Gallia mostrato qualche grado di valor personale (1), ma dal momento del suo arrivo in Roma si abbandonò al lusso della Capitale, ed all'abuso della sua fortuna. Egli era effeminato e non ostante crudele; dedito al piacere, ma privo di gusto; e benchè vano all'estremo, non curante della pubblica stima. Nel corso di pochi mesi successivamente sposò e repudiò nove mogli, molte delle quali lasciò gravide; e non ostante questa

in-

(1) *Nemesian. Cynegeticon*, V. 69. Egli era contemp-
raneo, ma poeta.

incostanza autorizzata dalle leggi trovò tempo di soddisfare tanti irregolari appetiti, che disonorò sè stesso e le più nobili famiglie di Roma. Egli riguardava con un odio implacabile tutti coloro, che potean rammentarsi l'antica sua oscurità, o censurare la sua presente condotta. Condannò all'esilio o alla morte gli amici ed i consiglieri, che il padre gli avea posti attorno per guidare l'inesperta sua giovinezza; e perseguì colla più vile vendetta i suoi condiscipoli e compagni, che non aveano abbastanza rispettata la nascosta maestà dell'Imperatore. Coi Senatori Carino affettava un superbo e regio contegno, frequentemente dichiarando che avea idea di distribuire i loro beni alla plebaglia di Roma. Dalla feccia della medesima scelse i suoi favoriti, e fino i suoi ministri. Il palazzo e la tavola stessa Imperiale era piena di musici, di ballerini, di donne prostitute, e di tutto il vario corteggio del vizio e della follia. Ad uno dei suoi Portieri (1) affidò il governo della Città. Al Prefetto del Pretorio, da lui messo a morte, Carino sostituì uno dei ministri dei suoi più vili piaceri. Un altro, che possedeva l'istesso, o ancora un più infame diritto al favore di lui, fu rivestito-

(1) *Cancellarius* Questa parola, così umile nella sua origine, è per una singolar fortuna divenuta il titolo della prima gran carica di stato nelle monarchie dell'Europa. Ved. Casaubono e Salmasio, *ad Histor. August.* p. 253.

stito del Consolato. Un Segretario di confidenza, che avea acquistata la rara abilità di contraffare lo scritto, liberò l'indolente Imperatore col consenso di lui dal molesto dovere di segnare il suo nome.

Celebra
i giuo-
chi Ro-
mani.
Quando l'Imperator Caro cominciò la guerra di Persia, fu indotto dai motivi di affetto, non meno che di politica, ad assicurare la sorte della sua famiglia, lasciando nelle mani del suo maggior figliuolo le armate e le Province dell'Occidente. La notizia, ch'egli ricevè ben tosto della condotta di Carino, lo ricolmò di vergogna e di dolore; nè avea egli celata la sua risoluzione di soddisfare la Repubblica con un severo atto di giustizia, e di adottare in luogo di un indegno figliuolo, il valoroso e virtuoso Costanzo, ch'era allora Governatore della Dalmazia. Ma l'innalzamento di questo fu per un tempo differito, ed appena che la morte di un Padre ebbe liberato Carino dal freno del timore o del rispetto, egli mostrò ai Romani le stravaganze di Eliogabalo accompagnate dalla crudeltà di Domiziano (1).

Il solo merito del Regno di Carino, che la storia possa ricordare, e la poesia celebrare, fu l'insolito splendore, col quale
in

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 253., 254. Eutropio, IX. 19. Vittore Juniore. Il regno di Diocleziano per vero dire fu così lungo e prospero, che dovè esser molto sfavorevole alla reputazione di Carino.

in nome suo e del fratello egli dette i giuochi Romani del teatro, del circo, e dell'anfiteatro. Più di venti anni dopo, quando i Cortigiani di Diocleziano rappresentavano al loro frugal Sovrano lo splendore e la popolarità del magnifico suo predecessore, egli confessò, che il Regno di Carino era veramente stato un Regno di piacere (1). Ma il popolo Romano godeva con sorpresa e con trasporto di questa vana prodigalità, che la prudenza di Diocleziano poteva giustamente disprezzare. I più vecchi cittadini rammentandosi gli spettacoli dei tempi andati, la pompa trionfale di Probo o di Aureliano, ed i giuochi secolari dell'Imperatore Filippo, confessavano che tutti erano oscurati dalla superiore magnificenza di Carino (2).

Spettacoli di Roma.

Gli spettacoli pertanto di Carino non possono esser meglio illustrati che coll'osservazione di alcune particolarità, che la storia si è degnata di riferire, concernenti quelli dei suoi predecessori. Se ci limitiamo solamente alla caccia delle fiere, benchè criticar si possa la vanità dell'idea o la crudeltà dell'esecuzione, siamo costretti a confessare, che nè avanti nè dopo il tempo dei

Ro-

(1) Vopisco nella Stor. Aug. p. 254. Egli lo nomina Caro. ma il senso è naturale abbastanza, e le parole furono spesso confuse.

(2) Ved. Calfurnio egloga VII. 43. E' da osservarsi che gli spettacoli di Probo erano tuttavia reccati, e che il poeta vien secondato dallo storico.

Romani tant' arte o spesa non è mai stata profusa pe' divertimenti del popolo (1). D' ordine di Probo fu trapiantata nel mezzo del circo una considerabil quantità di grand' alberi svelti dalle radici. Fu questa spaziosa e ombrosa foresta immediatamente ripiena di mille struzzi, di mille cervi, di mille daini e di mille cignali; e tutta questa varietà di selvaggiume fu abbandonata allo sfrenato impeto della moltitudine. La tragedia del giorno susseguente consistè nella strage di cento leoni, di cento leonesse, di dugento leopardi e di trecento orsi (2). Gli animali raccolti e preparati dal più giovan Gordiano pel suo trionfo, e che il suo successore fece vedere nei giuochi secolari, erano meno ragguardevoli pel loro numero, che per la loro singolarità. Venti zebre mostrarono le loro eleganti forme, e le belle liste del lor mantello agli occhi del Popolo Romano (3). Dieci alci ed altrettante girasse, i più alti e i più mansueti animali, ch'errino per le pianure della Sarmazia

(1) Il filosofo Montaigne (saggi. L. III. 6.) fa un molto giusto e vivace quadro della magnificenza Romana in questi spettacoli.

(2) Vopisco nella Stór. Aug. p. 240.

(3) Vengono nominati *Onagri*: ma il numero ne è troppo piccolo per semplici asini selvaggi. Cuper (de *Elephant. exercitat.* II. 7.) ha provato con le autorità di Oppiano, di Dione e di un Anonimo Gréco, che si erano in Roma viste le zebre. Vi furono portate da qualche Isola dell' Oceano, forse dal Madagascar.

zia e dell'Eriopia, fecero un bel contrasto con trenta jene Affricane, e dieci tigri dell'India, le più implacabili belve della Zona torrida. Nel rinoceronte, nell'ippopotamo del Nilo (1) ed in una maestosa truppa di trentadue elefanti (2) si ammirò l'innocente forza, di cui la natura ha dotato i più grandi tra i quadrupedi. Mentre la plebe guardava con attonita meraviglia quella splendida mostra, il naturalista potea invero osservare la figura e le proprietà di tante specie diverse, trasportate da ogni parte dell'antico mondo nell'anfiteatro di Roma. Ma questo accidental beneficio, che la scienza ricavar poteva dalla follia, non è certamente bastante a giustificare un così smoderato abuso delle pubbliche ricchezze. Si trova per altro un solo esempio nella prima guerra Punica, in cui il Senato combinò saggiamente questo divertimento della moltitudine coll'interesse dello Stato. Un numero considerabile di elefanti fu preso nella disfatta dell'armata Cartaginese, e condotto per uso del circo da pochi schiavi armati soltanto

(1) Carino presentò un ippopotamo (ved. Calf. Eglog. VII. 66.) Negli ultimi spettacoli io non ritrovo cocodrilli, dei quali una volta Augusto ne fece vedere trentasei. Dione Cassio, l. LV. p. 721.

(2) Capitolin. nella Stor. Aug. p. 164. 165. Noi non conosciamo gli animali, ch'egli nomina *archeleontes*: alcuni leggono *argoleontes*, altri *agrioleontes*; ambedue queste correzioni sono molto puerili.

to di dardi spuntati (1). Servi quest'utile spettacolo ad imprimere nell'animo del soldato Romano un giusto disprezzo per quegli enormi animali, ed egli più non ne paventò l'incontro nelle battaglie.

L'anfi-
teatro.

La caccia o la mostra delle fiere era regolata con una magnificenza conveniente ad un popolo, che s'intitolava padrone del mondo; ed era l'edifizio, destinato a questo divertimento, una prova non meno evidente della romana grandezza. La posterità ammira e lungamente ammirerà i magnifici avanzi dell'anfiteatro di Tito, che tanto bene meritò il titolo di Colossale (2). Era questo un edifizio di figura ellittica, lungo cinquecentosessantaquattro piedi, e largo quattrocentosessantasette, fabbricato sopra ottanta archi, e che si ergeva con quattro successivi ordini di architettura all'altezza di centoquaranta piedi (3). Questo edifizio era al di fuori incrostato di marmo, e adorno di statue. Il recinto di quella vasta concavità era ripieno e circondato da sessanta o ottanta ordini di sedili parimente di

(1) Plinio Stor. Nat. VIII. 6. Dagli annali di Pisone.

(2) Ved. Maffei Verona illustr. P. IV. l. I. c. 2.

(3) Maffei l. II. c. 2. L'altezza fu molto più esagerata dagli antichi. S'innalzava quasi al Cielo, secondo Calpurnio (Eglog. VII. 23,) ed oltrepassava il termine della vista umana secondo Ammiano Marcellino (XVI. 10.) Contattociò quanto era piccola cosa riguardo alla gran Piramide dell'Egitto, che ha cinquecento piedi di perpendicolo!

di marino coperti di cuscini, e capaci di contenere comodamente più di ottantamila spettatori (1). Da sessantaquattro vomitori (giacchè con questo adattato vocabolo erano distinte le porte) usciva l'immensa moltitudine; e gl' ingressi, i corridori, e le scale erano con tal disegno disposte, che qualunque persona dell'ordine o Senatorio o Equestre, o plebeo, giungeva al suo destinato luogo senza disturbo o confusione (2). Niente era stato o messo [di ciò che in qualche modo potesse servire al comodo, ed al piacere degli spettatori. Li difendea dal Sole e dall'acqua un'ampia tenda, che si tirava, richiedendolo il bisogno, sopra i loro capi. Era continuamente rinfrescata l'aria dai getti delle fontane, e profusamente imprègnata del gran odore di aromati. Nel centro dell'edifizio l'arena o il teatro era coperto della più fina sabbia, e prendea successivamente le più diverse forme. Ora pareva sorgere dalla terra come il giardino dell'Esperidi, e dopo era rotto in rupi e caverne simili a quelle della Tracia. I sotterranei canali conducevano una quantità inesauribile di acqua; e quel che un momento avan-

(1) Secondo diverse copie di Vitruvio, si legge 77000, o 87000. spettatori; ma il Maffei (l. II. c. 12.) su i sedili scoperti non trova luogo che per 34000. Il rimanente entrava nelle superiori gallerie coperte.

(2) Ved. Maffei l. II. c. 5 - 11. Egli tratta questo difficilissimo soggetto con tutta la possibil chiarezza, e come architetto non meno che come antiquario.

avanti sembrava un piano ben livellato; poteva improvvisamente cangiarsi in un vasto lago coperto di armate navi, e ripieno dei mostri dell' Oceano (1). Nella decorazione di queste scene gl' Imperatori Romani facevano pompa delle loro ricchezze e della lor liberalità, e noi leggiamo che in diverse occasioni tutti gli ornamenti dell' anfiteatro erano o di argento o di oro o di ambra (2). Il poeta, che descrive i giuochi di Carino, sotto il carattere di un pastore tratto alla Capitale dalla fama della loro magnificenza, afferma che le reti destinate, come per difesa contro le fiere, erano di filo d' oro; che i portici erano dorati; e che il *balteo* o cerchio, che divideva i diversi ordini degli spettatori gli uni dagli altri, era adornato con un prezioso mosaico di bellissime pietre (3).

A. D. In mezzo a questa splendida pompa l'
 284. Imperatore Carino sicuro della sua fortuna
 Settem- godeva delle acclamazioni del popolo, dell'
 bre 12. adulazione dei cortigiani e dei canti dei poeti, che in mancanza di un merito più essen-

zia-

(1) Calpurnio Egloga VII. 64. 73. Curiosi sono questi versi, e tutta l' Egloga è stata di un uso infinito al Maffei. Calpurnio non men che Marziale, (ved. il suo I. libro) era poeta; ma quando essi descrissero l' anfiteatro, scrissero ambidue secondo i propri lor sentimenti, e quei dei Romani.

(2) Ved. Plin. Stor. nat. XXXIII. 16. XXXVII. 11.

(3) *Balteus en gemmis, en inclita porticus auro
 Certatim radiant &c.* Calpurn. VII.

ziale, eran ridotti a celebrare le grazie divine della persona di lui (1). Nell' ora stessa, ma in distanza di novecento miglia da Roma, il suo fratello spirava; ed una subita rivoluzione facea passare nelle mani di uno straniero lo scettro della famiglia di Caro (2).

I Figli di Caro non si videro mai fra loro dopo la morte del padre. Le disposizioni, ch' esigea la loro nuova situazione, erano probabilmente differite fino al ritorno del minor fratello a Roma, dov' era destinato un trionfo ai giovani Imperatori pel glorioso esito della guerra Persiana (3). E' incerto se avessero idea di divider tra loro il governo, o le provincie dell' Impero: ma è molto inverisimile che la loro unione fosse stata lungamente durevole. La gelosia della sovranità sarebbe stata infiammata dalla diversità dei caratteri. Carino era indegno di vivere nei tempi più corrotti: Numeriano meritava di regnare in un secolo più felice. Le affabili sue maniere e le sue mansuete virtù gli procacciarono, appena fu-

Ritorno di Numeriano coll'armata dalla Persia.

(1) *Et Martis vultus & Apollinis esse putavi*, dice Galfurnio; ma Giovanni Malela, che avea forse veduti dei ritratti di Carino, lo rappresenta come grosso, piccolo e bianco, tom. I. p. 403.

(2) Riguardo al tempo in cui questi giuochi romani furono celebrati, Scaligero, Salmasio e Cuper si sono dati una gran pena per oscurare un soggetto chiarissimo.

(3) Nemesiano nei *Cinegetici* sembra che anticipi colla sua immaginazione quel fausto giorno.

furono conosciute, il rispetto e gli affetti del Pubblico. Egli possedeva le belle doti di poeta e di oratore, che illustrano e adornano la più umile o la più elevata condizione. La sua eloquenza, benchè applaudita dal Senato, era formata più sul modello dei moderni declamatori, che su quello di Cicerone; ma in un secolo molto lontano dall'esser privo del merito poetico, egli ne disputò la palma coi più celebri suoi contemporanei, e rimase tuttavia amico dei suoi rivali; circostanza che dimostra o la bontà del suo cuore, o la superiorità del suo genio (1). Ma erano i talenti di Numeriano di un genere più contemplativo che attivo, quando l'innalzamento del padre lo estrasse a forza dall'ombra del suo ritiro; nè il suo carattere, nè i suoi studj lo avean renduto atto a comandare le armate. La sua complessione fu rovinata dalle fatiche della guerra Persiana; ed egli avea contratto dal calore del clima (2) una debolezza tale negli occhi, che fu costretto nel corso di una lunga ritirata a confinarsi nella solitudine, e nell'oscurità di una tenda o di una

(1) Vinse tutte le corone a Nemesiano, col quale con-
tendeva nella poesia didattica. Il Senato eresse una sta-
tua al figliuolo di Caro, con una iscrizione molto ambi-
gua. „ Al più potente degli Oratori „. Ved. Vopiseo nel-
la Stor. Aug. p. 251.

(2) Cagione almeno più naturale di quella che asse-
gna Vopiseo (Stor. Aug. p. 251.) cioè il continuo pian-
gere per la morte di suo padre.

na lettiga. L'amministrazione di tutti gli affari e militari e civili fu conferita ad Arrio Apro, Prefetto del Pretorio, che alla potenza dell'importante sua carica univa l'onore di esser suocero di Numeriano. Era strettamente guardato il padiglione Imperiale dai suoi più fedeli aderenti, e per molti giorni Apro diede all'armata i supposti ordini dell'invisibil Sovrano (1).

Non erano scorsi ancora otto mesi dalla morte di Caro, quando l'armata Romana, ritornando a lunghe giornate dalle rive del Tigri, arrivò a quelle del Bosforo Tracio. Le legioni fecero alto a Calcedonia nell'Asia, mentre la Corte passava sopra Eraclea sulla costa Europea della Propontide (2). Ma si sparse improvvisamente nel campo, prima con segreti bisbigli e finalmente con alti clamori, la fama della morte dell'Imperatore, e della presunzione del suo ambizioso ministro, ch' esercitava tuttavia il potere sovrano in nome di un principe estinto. Non potè l'impazienza dei soldati sopportare più lungamente uno stato d'incertezza. Con insolente curiosità entrarono a forza nella Tenda Imperiale, e vi ritrovarono soltanto il cadavere di Numeria-

Morte
di Nu-
meria-
no.

(1) Nella guerra Persiana Apro fu sospettato di aver disegno di tradir Caro. Stor. Aug. p. 25c.

(2) Noi dobbiamo alla Cronica Alessandrina (p. 274.) la notizia del tempo e del luogo, dove Diocleziano fu eletto Imperatore.

no (1). La continua decadenza della salute di lui avrebbe potuto indurli a crederne naturale la morte; ma l'averla celata fu riguardato come una prova di delitto, e le misure, prese da Apro per assicurare la propria elezione, divennero la cagione immediata della sua rovina. Pure nel trasporto ancora della lor rabbia e del loro dolore tennero le truppe una regolare condotta, che prova quanto sodamente era stata ristabilita la disciplina dai marziali successori di Gallieno. Fu intimata una generale assemblea dell'armata da tenersi in Calcedonia, dove Apro fu condotto tra i ceppi come prigioniero e delinquente. Fu eretto in mezzo al campo un voto tribunale, ed i Generali ed i Tribuni tennero un gran consiglio di guerra. Essi annunziarono ben presto alla moltitudine, che la scelta loro era caduta sopra Diocleziano comandante delle guardie domestiche, o sia del corpo, come il soggetto più capace di vendicare il loro amato Imperatore, e di succedergli. Dipendeva la futura sorte del Candidato dal caso, o dalla condotta di quel momento. Conoscendo Diocleziano che il grado, ch'egli aveva occupato, lo esponeva a qualche sospetto, montò sul tribunale, ed alzando gli occhi al Sole, fece una solenne protesta della

pro-

(1) Stor. Aug. p. 257. Eutrop. IX. 18. Hieronym. in Chron. Secondo questi giudiziosi Scrittori, la morte di Numeriano si scoprì pel fetore del suo cadavere. Non si potevano forse trovare aromati nella Tenda Imperiale?

propria innocenza dinanzi a quel Nume, che tutto vede (1). Prendendo dipoi il tuono di Sovrano e di Giudice, comandò che Apro incatenato fosse condotto a piè del tribunale. „ Costui (diss'egli) è l'assassino di „ Numeriano „; e senza dargli tempo di entrare in una pericolosa giustificazione, snudò il ferro, e l'immerse in seno all'infelice Prefetto. Un'accusa sostenuta da una prova così decisiva, fu ammessa senza contraddizione, e le legioni riconobbero con ripetute acclamazioni la giustizia e l'autorità dell'Imperator Diocleziano (2).

Prima di entrare nel memorabil regno di quel Principe sarà conveniente cosa il punire e tor di mezzo l'indegno fratello di Numeriano. Carino aveva armi e ricchezze bastanti a sostenere il suo legittimo diritto all'Impero. Ma i suoi vizj personali preponderavano tutti i vantaggi della nascita e dell'attual situazione. I più fedeli ministri del padre disprezzavano l'incapacità, e paventavano la crudele arroganza del figliuolo. Eran gli affetti del popolo impegnati in favore del rivale, ed il Senato istesso inclinava a preferire un usurpatore a un tiranno.

Disfatta e morte di Carino.

(1) Aurelio Vittore. Eutropio, IX. 20. Hieronym. in Chron.

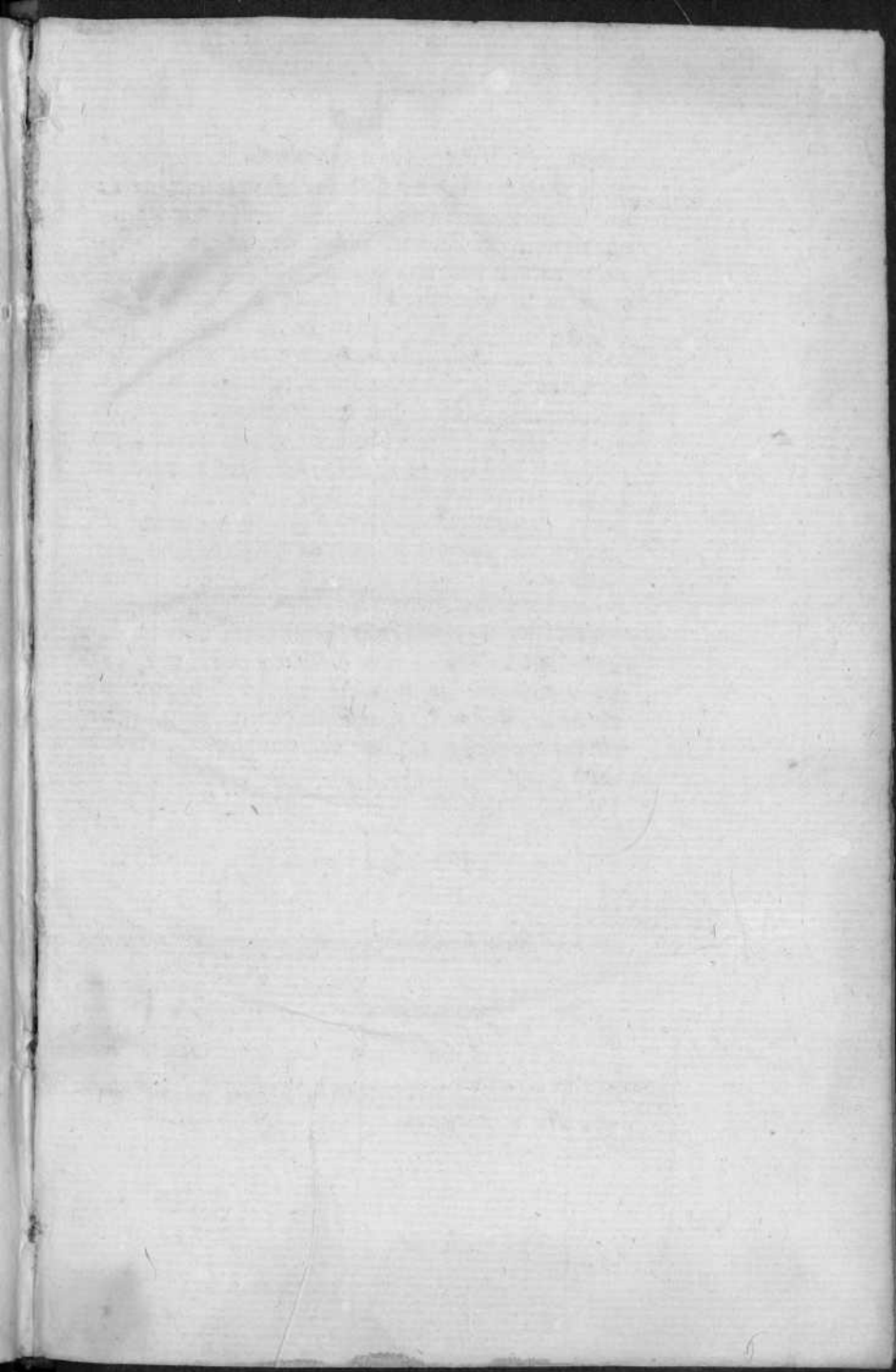
(2) Vopisco nella Stor. Aug. p. 252. La ragione, per cui Diocleziano uccise Apro (cinghiale) era fondata sopra una predizione e sopra un giuoco di parole egualmente ridicoli che conosciuti.

no. Gli artifizj di Diocleziano infiammarono la generale scontentezza, e fu il verno consumato in segreti intrighi, ed in aperti preparativi per una guerra civile. S'incontrarono a primavera le forze dell'Oriente e dell'Occidente nelle pianure di Margo, piccola città della Mesia nelle vicinanze del Danubio (1). Le truppe tornate così recentemente dalla guerra Persiana, aveano acquistata la loro gloria a spese della loro salute e del lor numero, nè erano esse in istato di contrastare con l'inesausto vigore delle legioni Europee. Furono rotte le loro file, e per un momento Diocleziano disperò della porpora e della vita. Ma perdè Carino in un punto, per l'infedeltà dei suoi Uffiziali, il vantaggio riportato dal valore dei suoi soldati. Un Tribuno, di cui egli avea sedotta la moglie, prese l'opportunità di vendicarsi, e con un colpo solo spense la discordia civile col sangue dell'adultero (2).

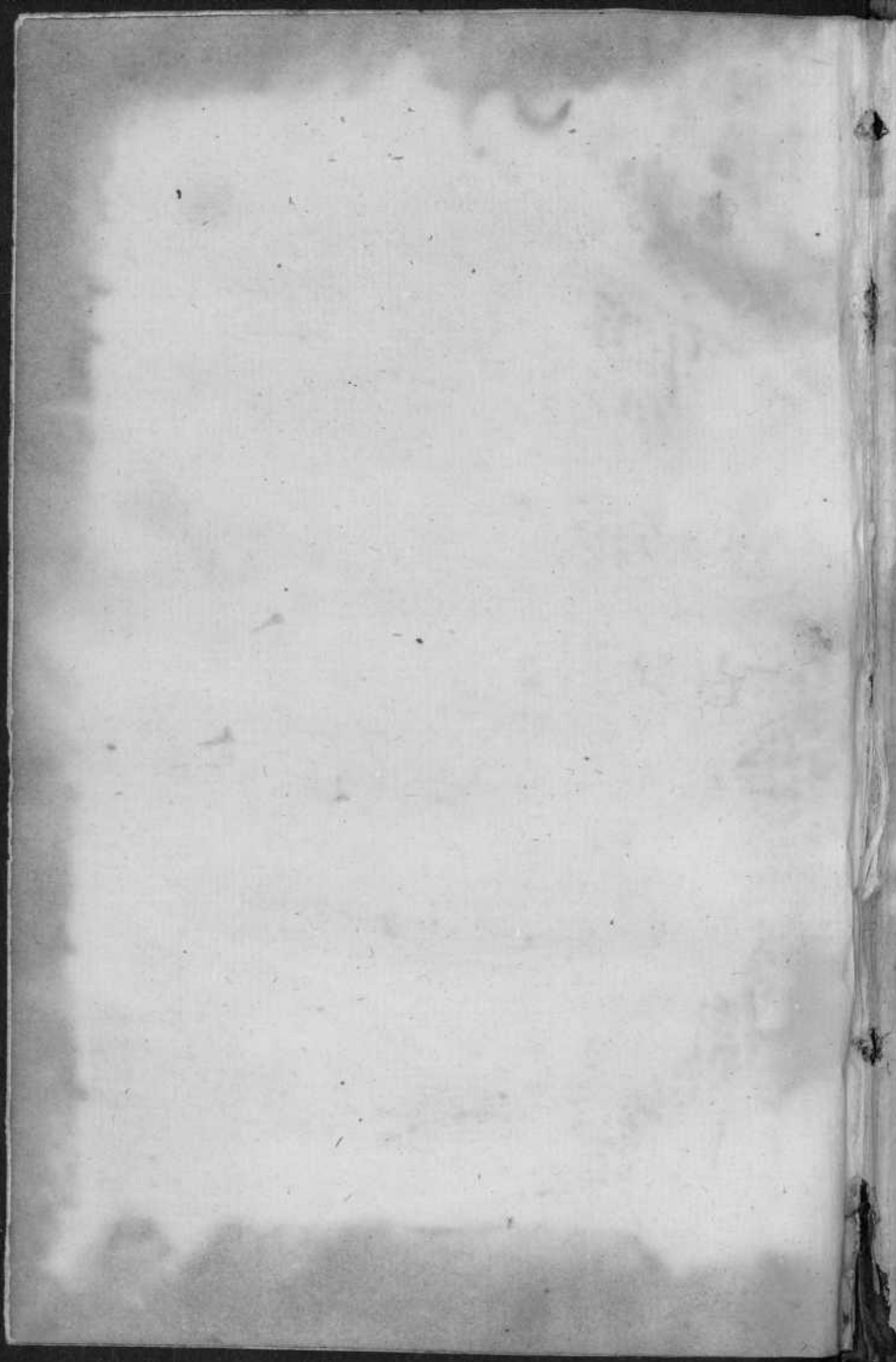
F I N E.

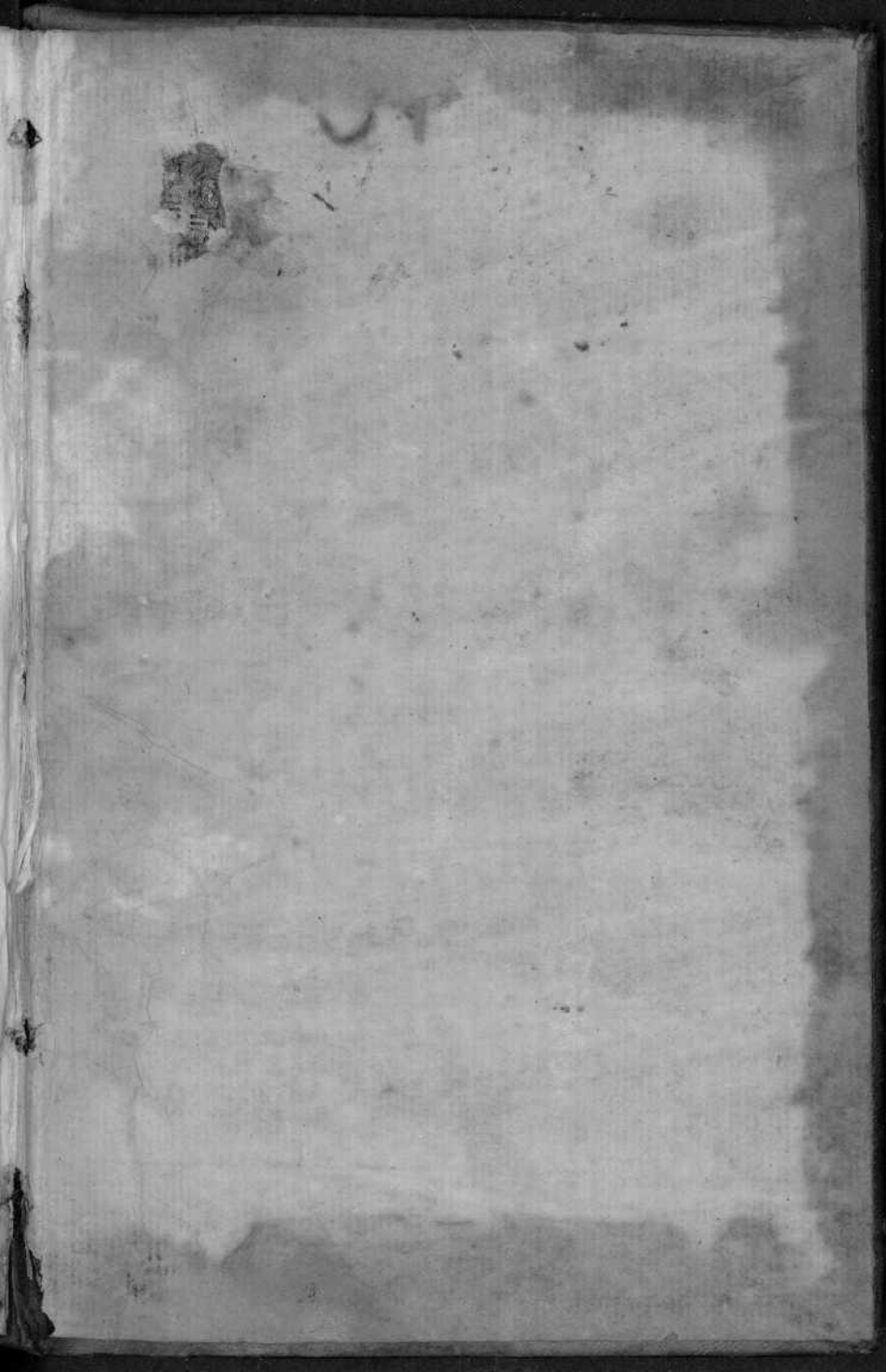
(1) Eutropio ne segna il sito molto accuratamente; questo fu tra il Monte Aureo ed il Uiminiano. Il Sig. Danville (Geograf. antica tom. I. p. 304.) pone Margo a Kasolatz nella Servia, un poco sotto Belgrado e Semendria.

(2) Stor. Aug. p. 254. Eutrop. IX, 20. Aurelio Vittore. Vittore in Epitom.



Signif. Top.
Est.
Tab.
Num.







GIBBON

II

A
5360